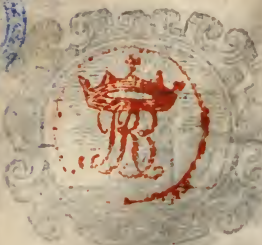
SCENA RETORICA
DI
FERRANTE PALLAVICINI.

Consecrata

All'Illust. & Eccellentiss. Sig.

ALVISE MOLINO.

NVENETIA,M.DC.LIV.

Appresso il Turrini.

ILLVSTRISSIMO,

Et Eccellentiſsimo Sig.

VSauano i Romani di dedicare a diſtinta Deità ciaſcun meſe; dell'anno intero, facendone tributo alla ſuprema gran. dezza di Gioue la proportione di tal coſtume m'hà moſſo al preſentare a V. E. queſto libro; dedicati a diuerſi ſoggetti i componimenti, de'quali è formato. Non poteuo più degnamente honorare queſta elettione; come chè non è mal raffigurata in vn Gioue la maeſtà del ſuo merito. Chi vede V. E. deſtinata da queſta Sereniſſima Republica al ſoſtener le parti di ſupremo impero ne' più riguardeuoli honori, è neceſſitato a conchiudere che la di lei virtù ſia autorizata, e meriteuole di regnare. Nè può formarſi altro concetto, mentre la ſua giouentù

precorre quel decoro di vecchiezza, a cui, come a throno d'vna incanutita prudenza, pare che si consegnino le facende più graui, ma insieme pur anche più honoreuoli; V. E. sia vn Gioue, come nella grandezza, che la rende ammirabile in tempo, in cui altri principia a fabricarsi la gloria per theatro d'ammiratione; così nella benignità, aggradendo questo mio vilissimo dono, e con esso il mio diuoto affetto, come la prego, mentre per fine riuerente le bacio le mani.

Di V. E. Illustriss.

Obligatissimo Seruitore

Ferrante Pallauicini.

L'AVTTORE

A chi vuol leggere.

E nel publicar opere alle stampe, io hò meritati già mai rimproueri di temerità, quest'vno è il tempo, in cui gli giustifico anche nelle lingue de' più maligni. L'ingerirmi in somiglianti compositioni, nelle quali sono precorsi con singolare applauso dell'vniuerso, due gloriosissimi ingegni l'Illustriss Signor Gio: Francesco Loredano, & il Signor Caualier Gio: Battista Manzini, è vn tentare il totale precipitio di quella fortuna, che hà sostenuto alcuno de' miei libri. L'vscire nel theatro del mondo con liurea, quasi ad emulatione di due intelletti, i quali intessono solo gemme ne' caratteri, e fondano arene d'oro sotto l'onde degl'inchiostri, ad vn mendico, quale io sono, deue ascriuersi come nota di pazzia più che d'ambitione Quello cogli Scherzi Geniali hà fatto rider la fama, non mai così pomposa, di quando è comparsa cogli ornamenti del di lui merito. Questi con i furori hà resa terribile la sua gloria, in guisa che non sarauui in tutti i secoli chi ardisca contendere i douuti encomi alla di lui virtù. E che deuo prender io, ad imitatione di così illustri soggetti, con vn vano apparato di scena, in cui forse dourò vedere rappresentati gli scher-

ni di questo spropositato ardimento.

Vadano però a bell'agio i mormoratori, e leggendo il titolo del libro, veggano giusto motivo per fermare i loro biasimi. Questo io chiamo Scena. E chi non sà, qualmente sù vna Scena, non disdice l'imitare personaggio grande a tal'vno, che per viuere ha bisogno dell'altrui elemosina? Sarebbe pazzo all'hor quando per hauer vesti i habiti regij persistesse ostinatamente in credersi tale, anche nella mendicità del suo stato, trapassando dal mentire l'apparenza al negare il proprio essere. Sarei non altrimente anch'io degno di biasimo, quando presumessi di meritare in queste compositioni quanto hà valutate la gloria quelle d'ingegni così celebri.

Non hò preteso nè in gareggiare nè di pareggiargli. Vn Genio particolare m'hà sollecitato a questa fatica, con cui sò di non hauere più vanamente seminati i caratteri. Hò preteso di rilasciare il freno alla natura, onde potesse scorrere a quella moltiplicità di parole, che richiede la vehemenza dell'affetto. Ancorche siaui l'aggiunto di Retorica t'assicuro che sono senza Rettorica, stimando non conuenirsi all'imitatione il mandare a passi regolati dall'arte, chi precipita dietro l'impeto d'vn'affetto naturale lo protesto d'humettare le carte co'l liquore ch'esce da vna vena mia propria non con l'estrato di quelle acque, che si beuono in Parnaso. Chi non approua questo mio modo di scriuere, lasci i miei libri.

Le historie, sopra le quali sono fondati questi componimenti sono tratte da Giustino Histori-

co e dalle vite di Plutarco Vn suppoſte di curio: ſità ſingolare, ne hà fermata l'elettione Ricordo che l'obligo di ſomiglianti diſcorſi, porta allo ſcriuere; conforme a ſentimenti, che veriſimilmente deuono fingerſi nel grado della paſſione; laquale predomina in chi parla. Ciò accenno, per diſcolpa d'alcun tratto forſe troppo licentioſo in ferite; ma non improportionato alla lingua di chi lo proferiſce.

In queſti componimenti, non hò in ſomma ſpeſo, che vn talento naturale in profluui di parole quaſi à guiſa di torrente ſcendono da vna mente agitata Chi non riconoſce il loro valſente, baſteuole al comperarſi il ſuo aggradimento ò le ſue lodi ritiri queſte ſue merci ch'io punto non apprezzo. M'aſſicuro però, ch'alcuni di ſimile ſtirpe, quando compariſco nel mercato del mondo co'loro cenci, non ritrouano che ignoranti i quali di loro s'aualgono per rapezzare vn'habito di maldicenza. Non m'eſtendo maggiormente perche non vorrei, che tutte le mie lettere a l ttori foſſero ſtimate tribunali d'accuſe per i maligni i quali vedrebbero appagato ogni loro deſiderio, allo ſcorgermi coſi ſouente irritato. Quando ciò foſſe, non temerei porre vna maſchera ſu'l viſo a chi maltratta, e dar che ridere à tutti con il ſuo pianto.

Hò dato à queſto libro titolo di Scena, perche, come queſta è ricetto di varij perſonagi, che diſcorrono coſi quiui ſono introdotti ſoggetti diuerſi che fauellano. Ti replico la prommeſſa del mio Corriero ſualegiato quando non gli ſiano leuati gli ſtiuali gli ſproni, ò pur anche la

caualcatura. E stato soggetto a grãdi borasche: e ben si vede, che i pericoli di questa professione hanno voluto perseguitarla anche impronata immobilmente ne caratteri. Ti prometto nuouamente ò Lettore, vn libro curiosissimo intitolato Lettere delle bestie le quali scriuer si scambieuolmente, con sensi allegorici, e misteriosi. Se tramezasse qualche operetta la vedrai Mene vado in traccia di materie curiose, accioche opere più sode, non m'acquistino nome d humore malinconico, quale mi diede vn balordo l'altra sera accenando d'hauer veduta la mia Susanna, non sò in qual senso. Sinche non mi si renda opportuna la tessitura d historia con l'appoggio d'alcun Principe; continuarò con queste leggierezze, habili al solleuarmi a gli applausi del secolo presente, che d'altro non si compiace. Hò disposte queste compositioni per ordine d'Alfabetto; ne hò voluto osseruare ordine di precedenza ne soggetti, a quali distintamente le hò dedicate; hauendo registrati i miei Padroni, conforme mi suggeriua la memoria, ò tal volta mi ricordaua l'occasione. Nel rimanente cortese lettore, compatisci, e vogli mi bene.

TA-

TAVOLA
DE' PERSONAGGI

Di questa Scena.

AMILCONE INFELICE.

All' Illustriss. Sign.

GIO: FRANCESCO LOREDANO.

A Vostra Signoria Illustrissima, che sà quanto io le sia seruitore, non è di mestieri il far credere con copiose ceremonie, che questo picciolo dono, sia vn tributo riuerente di quegli affetti, da quali fù mai sempre inchinato il suo merito. Ho voluto seruirmi di lei per honorare, il primo personaggio di questa mia Scena. Il vanto ch' essa hà hauuto in somiglianti compositioni, mi persuade ad ingannare me stesso, col credere, che i raggi di lei, possano render illustri questi miei parti. La prima prospettiua di questa Scena, freggiata de gli splendori, dell' Illustrissimo Loredano, inuaghirà ciascuno, per assistere à queste rappresentationi con la lettura. E vero, che pregiudico à me stesso, mentre con l'occasione del suo nome, ram-

men-

mentandosi ciascuno gli suoi scherzi Geniali, tratti memorabili di gloriosissimo ingegno celebrati con communi applausi sarà necessitato à disprezzare questi miei discorsi, simili nell'inventione, mà diversi di gran longa nella perfettione. V. S. Illustrissima in quest'afferta aggradirà l'affetto, e commiserarà le mie debolezze, conoscendo, che non chiunque vola con le penne suo figli è Aquila. Il mondo ammirarà se non altro, la servitù, che le professo, mentre mi compiaccio d'insinuarla trà le mie tenebre, acciò che servano à far campeggiare il suo lume. Mi conservi suo, e per fine riverente le bacio le mani.

ARGOMENTO.

AMilcone Duce Cartaginese, fatto terribile alla morte nella moltiplicità de'suoi trionfi, la necessitò ad armarsi cogli horrori della peste, per dar morte alle sue glorie: Ne' campi di guerra per lui feraci di palme, non era possibile radicare infausti cipressi. Le sue continue vittorie, dimostrarono, che il ferro partiale in honorare il suo valore non poteua seruire, che ad escauare fondamenti per nuoui trofei. Desolò la peste, ciò, che non puotero i nemici, e popolato di cadaueri il suo esercito, lasciò vincitore, chi con l'armi non poteua vincere. Ritornò alla patria il Duce con alcuni pochi infelici auanzi di così misera strage. Incontrato su'l lido da Cittadini nello sbarco, trà gli vrli, trà pianti; trà le grida di chi si querelaua delle proprie perdite, per l'estinto fratello, consorte, ò figliuolo così mi fingo, che fauellando preuenisse la sua volontaria morte.

AMILCONE INFELICE.

Hi cara patria! Con qual incontro riceui quello, a cui consegnasti le tue grãdezze? I pianti sono gli applausi, e querule grida sono que' lieti hommaggi, che si porgono alla propria felicità, non meno, che alle altrui glorie? Infelice trionfante, il quale non sà, che far piangere chi dourebbe rallegrarsi delle sue vittorie. Con l'acqua delle vostre lagrime, ò fratelli, aggrãdite il mare de' miei dolori, e col vento de' vostri sospiri, date l'impulso al mio spirito, mobile ad ogni soffio, come già estenuato, tra così graui affanni. Sfortunato Duce, che carico di trionfi, cõ la sua presenza nõ può sollecitare la patria, che a dolorosa disperatione.

Ah Dei, ciechi, quasi dissi a tante sciagure, perche non stimo possibile il vederle, e non rimuouerle con affetti di pietà! Cielo dirò ben si incrudelito nel ritener in te stella così infausta, quale è stata l'origine de' nostri tormenti. Che mi gioua l'hauer debellati nemici, desolate Citadi, moltiplicati trofei, se tutti ad vn tratto, doueano esser assorbiti dal trionfo d'vn fatto crudele? Fortunato ne' campi guerrieri, le patrie mura riueggo così miserabile, che altri non può vedermi, e non piangere.

Ma che dico? Ahi che per me non si duole, ch'i nell'oproprie perdite, hà efficaci i motiui de' suoi lamenti. Falliua la memoria, ò cittadini, insuggerirmi le vostre particolari calamitadi, come confusa dalla vehemēza di quell'affetto, il quale desidēra in me raccolti tutti que' mali, che posso no renderui infelici. E pur troppo noto, che vn Duce senza essercito, vn Capitano senza soldati, anche vincitore, annuntia miserie, mētre rappresenta qu lle str gi, nelle quali ciascuno hà parte delle sue viscere, & in consegnenza giusta occasione di lagrimare. La Maestà de' miei habiti, cangiata nell'horrore di quattro vilissimi cenci, la verga del commando, tramutata, in vn bastone, sostegno della mia languidezza, predicono pur troppo apertamente, ch'io hò deposte le insegne di dominio, per esser estinti quelli, à quali dominauo. Sarei stato, più che barbaro, quando con pompose vesti assistendo all'esterminio de' miei soldati, hauessi mostrato di cōcorrere ne' pregi dell'impero, con la tirannide della morte. A gli horrori di spettacolo così crudele, non era conueneuole il fermarsi con habiti meno lugubri, ch'essendo spoglie di sfortunati, sono proportionate a commiserare lo scempio di così fiera fortuna. Haurei lacerate mille porpore, dispersi mille scettri, al vedere quelle stragi, ch'inhorridiuano atterrando i miei esserciti, anzi stracciando a me stesso il cuore.

Ciascuno de' più valorosi guerrieri, da pestifero veleno infetto, haueua per anima la morte, là onde i più amici veccideua con vn bacio, ò fulminaua con le parole. Vedeuo, posso dire, tante morti animate, che scorrendo in quel cāpo, doue haueano altre fiate lastriccato il suolo

di

i cadaueri nemici all'hora non moueansi, che
er eccidio de' nostri. Di molti in vn momento
miraũo raccorsi da quell'empia, in vn fascio
dunati trofei, e quasi all'hor appunto hauesse
rruotata la falce, in vn solo colpo moltipl ca-
a i trionfi. Cadeuano senza vacillare, e tal vol-
a, chi compatiua vn'agonizante, e terminaua
l suo viuere, prima d'auer compiti somiglian-
ti vfficij di pietà.

Considerate ò fratelli, in quale stato fosse il
mio cuore, felice solo nella salute, e felicità de'
miei eserciti. Que' valorosi, che ministri di tã-
te vittorie, haueano l'immortalità per fonda-
mento del proprio merito, lãguiuano senza po-
tersi sottrare a giogo, che mai non haueua po-
tuto impor loro il ferro. Scuoteansi alle prime
pruoue di cosi crude violenze, quasi potessero
esentarsi con quel coraggio, con cui s'haueano
sempre aperto l'adito allo scampo nelle più
sanguinose zuffe. Pareua, che quasi atterrita la
stessa morte, accelerasse il fargli sua preda, men-
tre nõ concedeasi loro il machinare le seconde
scosse, che legati non rimanessero prima senza
senso, che senza forze.

Haurei motiui per congratularmi con voi
del non essere stati presenti, doue era funestata
la scena degli sguardi da rappresentationi d'-
vn cosi fiero destino. Ma mi ricordano i vostri
singhiozzi, che al possesso, il quale tiene il dolo-
re de' vostri affetti, non può vsurparsi minima
parte, per dar luogo a pensieri, che totalmente
non siano funebri ad ogni contento. Leggete
nel volto di queste infelici reliquie priuilegia-
te tra tante stragi, solo per rimemorare que'
mali, che sebene sepolti, risorgono per tormẽ-
taruí. Conoscete quanto attroce pena, fosse
quello spettacolo, che solo veduto hà potuto

ren-

rendercimorti nel fembiante . E forfe quiui tampeggia colei con le fue infegne, per congregare, quafi in Campidoglio trionfante, gli honori de' voftri dolorofi fentimenti.

Miferi Cartaginefi, neceffitati ad affliggerfi per veder viua parte de' eferciti, ch' ad altro non ferue, fe non a ricordare le glorie di colei, che gli lafciò fprezzabili auanzi d'vna commune fciagura. Infelici noi ò compagni, obligati ad applaudere a gli augurij di morte, entro le mura della patria, fotto i tetti paterni. Il vedere le fquadre d'armati guerrieri, tramutarmifi in quefto lido in vno ftuolo di gente difperata, fupera la fofferenza d'vn Capitano, il quale hà cuore per far profondere il fangue a nemici, non per rimirare i fuoi fatti efangui dal cordoglio. Vfarei per conforti, gli atteftati di quelle glorie, che rimafero intatte nei noftri paffati trionfi. V'afficurarei, che non poffono vantarfi i nemici nelle noftre perdite, acquiftando il campo deuaftato dalla morte, non dal loro valore. Non s'è auuantaggiata la riputatione delle loro armi, ribattute dalla noftra generofità; in guifa che non poffono pregiarfi vincitori, che quando hanno potuto combattere, co' noftri, già fatti cadaueri. Ancora fiamo noi gli vittoriofi, perche non è abolito il merito, capitale dell'eternità, da colei, la cui poffanza è autoreuole folo fopra le cofe foggette al tẽpo. In fomma il nome Cartaginefe, non hà riceuuto pregiudicio, mentre i noftri acquifti, e la moltiplicità de' noftri trofei, ridiranno mai sẽpre i pregi di quelli, che mai non puotero effer vinti, fe nõ quãdo s'armò la crudeltà del Cielo.

Potiamo finalmente effer chiamati infelici, ma non mai poco valorofi, perche il terrore fcolpito ne' cuori di tutti con le noftre fpade,

farà

farà vn indelebile carattere con cui sono figillate le nostre vittorie.

Potrei dunque con questi motiui esortarui a reprimere la forza di quel dolore, che vi tormenta, mentre sono trappassati all'immortalità, quelli, che piangete per morti. Incorrotto l'honore della vostra patria, douete moderare quella passione, che nel souerchio affetto verso i vostri, confonde le commumi grandezze.

Non siamo vinti ò Cartaginesi, che no'l permise il valore di quegli eserciti, che haueano pattuito con l'armi, incessanti stragi de' nostri nemici. Ma doue direte voi sono i trionfanti doue le spoglie di questi vincitori?

Ahi che questa memoria, sconuolge ogni contentezza, mentre le nostre vittorie: vediamo fatte prede di morte. Tanto è più miserabile quella perdita, che non è seguita per necessità della guerra, ma per empietà del Fato, e tanto più lagrimeuole, quanto erano più prodi que' guerrieri, che perirono perseguitati da maligna stella, forse, perche non poteano esser vccisi da ferro hostile. Hà la peste inuolati alla patria, non solo i cittadini, ma ancora i trionfi, si che in duplicata perdita, ci s'impone necessità di raddoppiar le querele. Sì sì piangete pure, ò fratelli, che ben si deue tributo di pianto a gli eccessi di tante sciagure. Ma pure, che giouano le lagrime, se in queste acque non possono ricondursi alla vita quelli, che già nella naue di Caronte sono tragittati ad altri lidi? Infelici noi, che non potiamo sommergere, in queste onde le nostre miserie, senza sepelirui anche le glorie, ne potiamo lagnarci delle communi calamitadi, senza dolerci de' più illustri trofei.

Con egual sorte almeno, fussimo rimasti ancor

cor noi, ò compagni doue vna quiete felice sottraſſe gli altri a queſti tumulti, onde la mortalità, confuſa nelle proprie debolezze, mantiene perpetui trauagli. In vna commune tomba, partecipi dell'iſteſſa infelicità godreſſimo pur anche il priuilegio di non deſiderare quella morte, ch'abominiamo, come ſoggetto de' noſtri dolori. Gli horrori della peſte, erano aſſai più tolerabili dello ſpettacolo di tanti miſeri, che ſuiſcerati nella perdita, ò d'vn figliuolo, ò di marito, ò di fratello, addolorano chi gli rimira co' propri tormenti. Vi ſono forſe affetti, i quali violentati dalla paſſione, m'acclamano, come parricida, mentre di numeroſo ſtuolo, di cui mi feci Duce, non veggono ricondurſi da me, che pochi auanzi.

A chi cara patria? che ſe con la mia vita poteſſi reſtituire, chiunque giuſtifica i voſtri lamenti, mi compiacerei di morir tante fiate, quante adeguaſſero il numero de gli eſtinti. Credetemi, ò cittadini, che il ſopraviuere a queſte publiche calamitadi, è il maggior caſtigo, con cui poteſſero fulminarmi i Dei ſdegnati. Aſſicurateui, che ſe poteſſe ricomperarui i perduti eſerciti, offerirei in prezzo alla fortuna, & al deſtino, anima, corpo, vita, e quanto può pretendere l'inſatiabilità degli humani deſideri. Mi ſono eſpoſto a pericoli, auuenturato ne' riſchi più graui, hò incontrate le zuffe più ſanguinoſe, i cimenti più crudeli, doue poteuo profondere il ſangue per deprimere quelli, che contraſtauano, non altro al fine che gloria, ò terreni acquiſti. Conſiderate hora, quanto volontieri, ſe ogni ſpirito, che io eſalo in doloroſi ſoſpiri, foſſe vn'anima neceſſaria ad animarmi, tutte diſperzerei, per aſſoluerui da quelle interne pene, dalle quali è depredata ogni voſtra

ſtra felicità. Ma ſono così miſerabile, che non poſſo giouarmi nè men co'l morire. Il corraggio dell'animo m'haurebbe ſuggerito modo d'eſentarmi da quegli affanni, a quali m'hà condannato la morte, col non vecidermi. Ma ne meno tra tante angoſcie, hò permeſſo di preferire l'intereſſe del mio riposo, al deſiderio di ſeruire alla mia patria.

Hò voluto eſſer guida di queſte poche reliquie, nella pouertà delle quali, ancorche mi dia a vedere Capitano miſerabile; sò nondimeno di comparire cittadino fedele. Hò eletta con eſſi commune la viltà delle veſti; perche egualmente ſchiaui di tanto infortunio, vna ſteſſa liurea doueaſi al noſtro vaſſallaggio, non diſtinta con note di grandezza, indecenti, doue ſono pruoue di tante diſgratie. Sono ò Cartagineſi quel Duce al quale appoggiaſti i fondamenti delle voſtre glorie, ſono il medeſimo, giunto a riuederui, non già per hauere ſtampate con piede fugace orme di viltà, ma ben ſi per eſſermi ſtato interrotto il corſo da gli infortuni. Non hò più ſeguito di guerrieri, non già perche abbandonati dalla mia vigilanza, ſiano ſtati rapiti da nemiche violenze, ma ben ſi, perche le perſecutioni del Cielo, me gli hanno inuolati con quel potere, il quale non può contraſtarſi da humane forze.

Non riporto altre ſpoglie, che di miſerie, non già, perche ſi ſiano arrichiti gli altri ſopra i miei eſerciti, ma perche col inuolarci ogni bene hà voluto ſatollarſi la crudeltà d'vn Fato peruerſo. Non arroſſiſco in ſomma nel preſentarmi alla mia patria, così vile nel ritorno da campi guerrieri feraci di grandezze, a chi ben gli coltiua co'l ferro. Ma pure mi rincreſce, ch'al non hauer occaſione di roſſore,

succeda la necessità di quella pallidezza, la quale è insegna de' trionfi di morte. Il non poter dire habbiamo perduto mi necessita al confessare, che siamo perduti, e per assicurarui che i Carthaginesi non hanno scemati i loro vanti dell'esser inuincibili in guerra, fà di mestieri l'affermargli così miserabili, che dopò molte vittorie, dopò glorioso esito di molte battaglie, sono rimasti spoglie d'horrida peste. Sono vincitori, e pure ingrassano il terreno, fecondo delle loro palme co' propri cadaueri.

Misero Amilcone, sfortunato non meno nell'esser Duce, che nell'essere nuntio di trofei, che portano conseguenza d'affanni, di vittorie, che necessitano alle lagrime. Eccomi tra le mura, per le quali con nuouo foro presumeuo, che si spalancasse nuouo adito alle mie glorie. Eccomi in quel ricinto, il quale festoso theatro, speraua risuonasse in lieti applausi, & infelici acclamationi a miei trionfi. Non altro, che grida, e gemiti, non altro che vrli, e stridori, assordano l'aria, la quale diuenuta fiato d'empia fortuna, serue co' suoi soffij ad accender il rogo di que' dolori, ne' quali consumo me stesso. Crescono quiui i lamenti, mentre vede ciascuno le proprie case, fatte orfane di chi maggiormente la felicitaua con la sua viua presenza.

Ahi fratelli, che più non posso tolerare lacerate le mie viscere dalle vostre pene. Son partito dal campo, per allontanarmi dal veder quel luogo desertato dalla peste; non posso comportare lo spettacolo di questa Città, popolata da disperati. Vengo, d'onde m'inhorridiua la vista di tanti cadaueri, & hora incontro occasione d'addolorarmi, nel vedere, che tutti languiscono agonizanti. Così dunque, ò Cie-

ò Cielo dourò rimirare le compite ruine della mia patria, mentre le reliquie di crudeliſſima peſte, dal dolore douranno eſſer eſtinte? Coſi non baſtandoti d'hauer armata col contagio vna amicheuole conuerſatione per vccidergli, gli eſtinti medeſmi alla morte, di chi con più ſuiſcerato affetto piange il lor fine. Ah non ſia vero, ch'io ſia ſpettatore del totale eccidio di quella Cartagine, in cui vna fiorita primauera di glorie, non può vederſi deſolata da chi hà ſenſo d'humanità verſo la patria.

M'hanno contraſtato il ripoſo della morte i Numi, tra perigli di guerra, e di peſte, non potranno già impedirlo alla libertà di queſta mano, ch'auuezzo a maneggiare il ferro per i Cartagineſi, s'adoprarà in aſſoluer vn Cartagineſe da quelle miſerie, che lo rende troppo infelice. Vedranno i miei concittadini, che non hò ſtimata felicità il ſoprauiuere a miei eſtinti eſerciti. Conoſceranno che quà non mi ſono condotto, perche ſiano commiſerate le mie ſciagure, ma perche auuertiti del ſucceſſo, non habbiano neceſſità d'auuenturare la vita d'altri in quello ſpettacolo, che m'hà inhorridito. Son ritornato, perche derelitti ſenza guida, non periſſero queſti miſeri auanzi, non iſprezzabili dopò tante perdite. Compio hora il mio vfficio, nell'hauer accertata la patria delle mie, benche ſiniſtre fortune, in hauer' e conſegnati que' pochi, che m'hà laſciati il deſtino, non sò, ſe per pietà, ò per ludibrio; non è douere, che nella mia vita poſſa gloriarſi delle ſue ſtragi la ſorte, additandomi per animato teſtimonio della ſua poſſanza.

Eccomi appunto sù le ſoglie della propria caſa, doue ſperai appeſi i voti della mia patria, come in Tempio conſecrato alle ſue vittorie.

Quiui deponendo le spoglie del corpo, lasciarò quelle viue insegne, che ne' miei dolori posso-no portar impressa la malignità d'iniqua stel-la. Quiui stabilito il feretro, & il sepolchro, morirò ad onta della morte, che per più lon-gamente lasciarmi tormentato, negò d'accom-munarmi gli scempi, fatti del mio essercito. Soldati, cittadini, fratelli vi lascio, perche i vostri dolori già sono in istato, nel quale non potendo più compatirsi, è crudeltà il veder-gli. Altro rincrescimento non funesta quest'-vltimo termine del mio viuere, che quello m'-arrecca il lasciarui addolorati, e piangenti. Amata patria, io t'abbandono in questo vlti-mo sagrificio di me stesso, dedicandoti il san-gue, se forse impietosito il rigore de' Numi, aprirà campo a nuoua, e maggiore tua prospe-rità. Voi amantissimi figliuoli parti delle mie viscere, restatenene sotto la cura di tanti Pa-dri, quanti sono quelli, che douranno amar-ui, sapendo, che il vostro padre, come sempre arrischiò la vita per loro difesa, così è morto per non essere spettatore delle loro pene. M'-eleggo d'anticipare il morire, perche ferma-to con la mia vita in questa casa il patrimonio degl'infortuni, non vi necessiti a rimaner here-di solo di calamitadi. In questi vltimi abbrac-ciamenti, rimanga impressa in voi la memoria per imitarmi, nell'amore della patria, per se-condare col valore le glorie Cartaginesi. Con-cedetemi amate viscere, che v'escluda per hora da questa casa, chiudendone le porte, onde non sia impedito l'esito a' miei disegni, da quali soli posso essere felicitato. Sarà vostra habitatione quando sia fatta mia tōba, perche forse appaga-to il destino dal mio morire arresterà le sue per-secutioni. Parto, ò figliuoli, e con felice viaggio,

truo-

truouarò altra meta, in cui non mi neceſſitarà la fortuna a ſolleuare i ſuoi vanti ſopra l'humanità, con l'aura de' miei continui ſoſpiri. A Dio figliuoli, à Dio patria, a Dio amici. Siano queſte vltime note, gli atteſtati del mio affetto, che più diſtintamente leggerete ne' caratteri delle mie piaghe.

ANTIGONO ARDITO.

All' Illustriss. Sig.

GIO: BATTISTA DORIA, Q. GIO: GIACOMO.

Er pareggiare le obligationi, che professo à V. S. Illust. si richiederebbero altre offerte, che vili tratti della mia pena. Ma pure sarebbe necessario, ò l'hauere rafrenata la sua gentilezza, tanto pronta in fauorirmi, ò l'hauer io maggiori forze per riconoscere più degnamente le sue gratie. Altrimente, obligato già à dimostrationi della mia seruitù, non posso eccedere la picciola sfera della mia attiuità. Rappresento in questa compositione l'ardire d'Antigono, là onde non hò stimato fuori di proposito, l'aggiungere la mia temerità in presentarla in dono à V. Sig. Illustriss. benche ella nata di famiglia ricca di progenie di Principi habbia merito per oblationi, le quali possano honorare la Maestà de' più Grandi. Chi non la conosce per i saggi della sua singolare cortesia, e per la fama delle qualità di più riguardeuoli, condanni la passata ignoranza, e da questi breui attestati de' suoi singolari fregi, comprenda la necessità di tributarle i più riuerenti affetti del cuore, come io faccio, e per fine la riuerisco.

ARGOMENTO.

ANtigono in Macedonia, rimasto tutore di Philippo figliuolo di Demetrio, sotto pretesto di tutella, aspiraua ad occuparne il Regno. Prouidi i popoli delle grandezze del proprio Principe, al preuedere questa sua intentione s'armarono, per fargli deporre insieme con la vita, così ambitiosi pensieri. *Già egli era assediato da numerosi* soldati entro la Reggia, & vn commune concorso, mostraua esser vicino lo spettacolo delle publiche vendette. Con l'ardire ordì tale abbattimento alla fortuna, che non solo si fece esente da ogni pena, ma con vniuersale consenso fù confermato nel trono. Ciò ottenne, mentre auuiuata la Maestà con la porpora, e col diadema, si spinse solo nella più confusa mischia della plebe solleuata, e quiui così fauellò.

ANTIGONO ARDITO.

OLà: d'onde tanta riuolutione, ò popoli? A qual fine fatti guerrieri anche trà le mura della propria Città, con tanta copia d'arme, vi dimostraste ansiosi d'vna grande vittoria? Con tante violenze dunque, quasi doueste debellare eserciti, v'adunaste per deprimere le mie grandezze? Contra me solo tanti tumulti, ne' quali non ricusate di sconuolgere la patria per iscacciarmi dal throno? Così dunque vi preme il priuarmi di questa corona, l'inuolarmi lo scettro, lo spogliarmi della porpora.

Ecco à vostri piedi tutte queste insegne regali, tanto da me disprezzate, quando stimandosi da voi, che io le ambisca, giudicaste necessarij questi sforzi per vsurparle alla mia potenza. Altro bramate voi forse in questa vnita congiura, che debellare la mia fortuna, onde io decada dal Regno? Ecco nel deporre la corona, formo vna volontaria rinuntia di questo dominio, e ritratto quel credito, che imbeuuto di somiglianti pensieri, puote forse darmi à vedere desideroso di queste fugaci glorie.

Ah sciocchi, se stimaste, ch'io douesse mostrarmi ostinato in mantenere quel comman-

do,

do, à cui non seguono, che affanni, ch'indiuisi li le porta seco la necessità d'vna perpetua inquietudine. Il dominare, è forse egli altro, che vn rendersi schiauo di plebe indiscreta, vn soggettare la libertà à prezzo d'oro, laonde non v'è momento, in cui, chi commanda, possa disporre di se medesmo? Quando mai si permette à chi regna vn delitioso riposo, e se allora più egli è agitato nella perturbatione de i pensieri, quando nella quiete dell'otio, pare che prenda ristoro dalle continue fatiche? E vn centro il Principe, in cui, mentre da ampia circonferenza terminano tutte le linee de' negozi de' suoi stati, non può darsi vn punto, vacuo di graui pensieri.

V'ingannate di souerchio, se da chi hà giudicio stimare, che s'apprezzi il gouerno, il quale altro non è, ch'vna soma, sotto di cui peggio trattati, che i Cameli, i Grandi, non possono dirizzarsi, quando sono basteuolmente aggrauati; ma fa loro di mestieri sostenerne il peso, sin'all' oppressione. Se a voi rincresce l'essere vassalli di vn solo; quanto deue dolersi vn solo, soggetto a tanti, i quali con la diuersità de' capricci, rendono assai più malageuole l'vbbidire? sete quasi buoi sotto il giogo, infaticabili è vero; ma molto più faticoso è il radrizzare, il carro, quando tal volta cade, che il condurlo. A vostri pensieri, non è prefisso altro scopo, che il muouersi a passi delle leggi, essendo ogni altra cura, vfficio del Grande. Quelli, che collocano sù la sommità dello scettro vn'aratro significano a sufficienza di quanto stento sia il dominare. E voi mi giudicaste così tenace a questa apparente felicità, che con violenza fosse necessario lo staccarmi dal throno.

Supponeuo di meritare col seruirui; presu-

meno, che applaudette al mio zelo, con chi mantenendo la regia autorità, procurauo che non decadessero le glorie, di chi a suo tempo dourà esserne possessore, come hora n'è herede. Mi compiaceuo d'essere Ministro della vostra pro'perità, e concorrente all'accrescimento delle vostre grandezze, tra le quali il vostro nome mai non hebbe necessità d'altri splendori, per far apparire que' pregi, à quali s'hanno acquistata l'immortalità. Hora vedendo deluse queste mie speranze, mentre chimerizate di me sinistri concetti, eccoui il diadema, ecco la porpora, eccoui il Regno.

Restituito nel mio primiero stato, haurò la quiete per obstetrice de' miei contenti, maggiormente di quello mi sia stata regia possanza mentre anche, quasi in culla, mi trattenne in Throno d'oro. Con pacifico possesso godendo la mia priuata fortuna; sarò esente dal contendere con humori fantastici, e riconoscere per inimici anche i sogni, ne' quali la plebe addormentata ne gl'interessi grandi presta credito à tutto ciò, ch'i fantasmi le figurano a'danni de' Principi.

Sotto altri habiti, non haurei veduta armarsi contra me vna intera Cittade, ne sarei in obligo di dolermi di così ingiusta offesa, mentre sono sforzato al redimere, quasi la vita da miei stessi vassalli. Vadano pur dunque le corone, e gli scettri, fertili solo di pericoli, e minaccieuoli mai sẽpre di ruine. Mãchino pure per me i dominij, & i Regni, ch'io nõ stimo felicità, il depositare se medesmo trà perpetui rischi, & il viuere non à se stesso, ma ad altri, la onde anche vna falsa imaginatione può giustificare la nostra morte.

Eleggete pur altri i quali sostengono più degnamente gli honori del dominarui. Mi duolo, che

che non prima d'hora fattami palese la vostra intentione, il successo mi ha necessitato al rimirare gli eccessi della vostra ingratitudine. M'affligge il dubitare, che i vostri concetti vi persuadono questa mia rinuntia, affetto del terrore, che arreccano i vostri sconcertati furori. Con non diuersa rissolutione, haurei gran tempo preuenute queste violenze, quando mi fossi auueduto ricusarsi da voi il mio dominio.

Non vi stimauo così pazzi, ò popoli, che bramaste Regi, i quali fossero tiranni. Non credeuo, che la forma per mantenere il comando sopra di voi, fosse l'essercitare la crudeltà, e l'assicurarsi la suggettione, più con lo spauento, che con l'amore. Non m'haueuano suggerito i pensieri, che i vostri Principi douessero adoperar il ferro dell'autorità, non come chirurghi per sanare la infermità degli stati, ma, come carnefici per isuenarui. In tal guisa; hora solamente scorgo, che inlanguiditi, & esangui, sapete comportare l'altrui dominio, e per lo scuotere il giogo, fà di mestieri priuarui di forze.

Altre leggi, non sò rauuisare per methodo di chi vi regge. Con vn diligente scrutinio delle mie attioni, non posso rappresentare alla coscienza, vna minima occasione, in cui habbi demeritati i vostri affetti. Quindi conchiudo, essere necessario l'addomesticarui con la sferza del rigore, già che vi rendono indomiti le lusinghe delle gratie. Dite voi stessi, esclamate, gridate, se offesi dalle mie ingiustitie, potete lagnarui, se angustiati dalla mia tirannide, potete cohonestare la vostra ribellione. Sete in tribunale, doue il predominio del potere vi cõcede l'essere giudici seueri, e fieri esecutori cõtra di me, d'ogni più rigorosa sentẽza. Prometto di non appellarmene con minima querela,

quando con viridici atteſtati potiate accuſarmi, ò d'hauer vſurpate le voſtre ricchezze, ò d'hauer ſucchiato il voſtro ſangue. Dite pure, ſe luſſuggeriando io nelle delitie, come ſogliono i Grandi, hò permeſſe in voi afflittioni, & patimenti.

Potrete ben ſi ridere le mie fatiche, con le quali coltiuando queſto gouerno, hò procurato fecondarui di felicità. Potrete affermare, che hò mai ſempre priuato me ſteſſo del ripoſo, che ſuole guſtare chi ſiede ne' throni, quaſi che ſiano letti delitioſi, e non più toſto carri, da quali s'obliga chi regge ad vn perpetuo moto. Ne per altro inquieto mai ſempre mi hanno mantenute le riuolutioni della fortuna, ordinarie ne' maneggi importanti, che per acquiſtarui vna proſpera pace. Non dubito che dalla mia preſenza non vi ſi rammentino le vittorie, & i trionfi, per i quali preuenendoui, come Duce, negai à me ſteſſo la quiete, & auuenturai la vita, per accumularui le glorie.

Chi hà humiliati nemici, i quali con altiero orgoglio, preſumendo di dominarui, opprimeuano con perpetua guerra la voſtra tranquillità? Chi reprimendo il faſto di coloro, i quali aſpirauano all'arricchirſi con le voſtre ſpoglie, hà conſeruata inalterabile la dignità, e grandezza de' Macedoni? A cui ſi conuengono gli encomi dell'hauere con ferma conſtanza mantenuta la Macedonia in iſtato, nel quale non poteſſe notarſi vacillante, per eſſer mancheuole de gli antichi pregi? Non ad altri per certo, che ad Antigono, à quell'Antigono, contra di cui s'ordiſcono congiure, per inuolargli il Regno, ancorche non ambito; per iſpogliarlo di quelle forze, con le quali ſete ſtati mai ſempre difeſi.

Duol-

Duolmi d'hauere meritato co' beneficij, che mal contracambiati da voi, si tramutano in se-ueri rimproueri della vostra ingratitudine. Cō-siderate, quali siano gli eccessi di questa, mentre possono sollecitare il pentimento, d'hauer operato bene, ed'essermi affacendato in quelli acquisti, de' quali deuo attēdere eterna mercede d' applausi. Dirci d'auuantaggio, nel rinfacciarui il demerito di questa vnione, con cui hauete ristrettamente epilogati que'biasimi, che possono corrompere i vostri antichi honori. Ma fuggo di rassembrar auido de'vostri rossori, come che lontano in ogni tempo dal desiderare il vostro sangue, ricuso di darmi à vedere sollecito, perche si profonda nel volto. Ne meno vorrei, che figurandomi loquace per proprio interesse, giudicaste questo mio discorso, vna persuasione, per rimuouerui da simili pensieri, e ristabilirmi nel possesso del Regno. Nò nò fratelli. Quando altre fiate hauessi errato in questa ambitione, hora hò debito di corregerne il fallo, allo scorgere questi vostri trattamenti.

Ch'io dunque serua ad ingrati? ch'io porti il peso del gouerno, quasi giumento, perseguitato mai sempre più, che da pungente stimolo, dall' interesse di stato, per popoli, i quali corrispondono à beneficij, con le ribellioni? Non sia vero, che per l'auuenire io arrischi la vita, per chi in premio delle mie fatiche, hà tentata ingiustamente la mia morte. Sarei pazzo, nel voler soggettarmi à nuoui stenti, per aggrandire quelli, che hanno congregato ogni loro sforzo, à fine di deprimermi.

Il Prencipe deue essere albero, radicato nell'abbondanza di potere, fermo in vna Maestosa auttorità, per essere sostegno de'sudditi. Questi però deuono essere, quasi viti, onde con aggiu-

stata pariglia, rendano vicendeuolmente frutto, e decoro; non quasi ellera, onde procurino la caduta di chi gli sostiene. Sotto queste sembianze, hò hauut'à sorte di riconoscerui, ò Macedoni, la onde, non sarei che folle, quando incantato entro il cerchio d'vna corona, ò allacciato da quelle fila, ch'intessono vna porpora, m'esponesti à queste ruine.

Trouisi pure nuouo tutore al figliuolo di Demetrio prepongasi altro dominante al Regno de'Macedoni: che Antigono, fatto accorto dalla necessità di reggere se medesmo, ricusa di commandare ad altri. In priuata fortuna, non sarò astretto al render ragione de' miei pensieri, al sincerare con publiche proteste i miei affetti, non hauendo tanti Giudici, e Censori, i quali per condannarmi vanno chimerizando ciò, che abborrirei di sognarmi. Non dourò contendere, che meco stesso, & in più humile stato celarò le mie sciagure, & imperfettioni, là doue nell'altezza del mio dominio, non posso nascondermi per la necessità d'essere luce cõmune à tutti. Nõ haurò di chi lagnarmi, se nõ della fortuna, la quale nel farmi grãde, mi fece seruo di plebe così indiscreta, di cittadini così ingrati.

Eleggasi pure nuouo Rè, il quale dal mio Esempio impari, che le gratie appresso voi sono colpe, che il difenderui, è vn'irritarui, il moltiplicare le vostre grandezze, vn sollecitarui ad aspre vendette; & il reggerui finalmente con norme d'humanità, vn tiranneggiarui cõ leggi contrarie al vostro genio. Questa è dottrina de' vostri rigori, co' quali inferociti hora vi siete per maltrattarmi, là doue io giamai non mi sono affaticato, che per felicitarui. Godete, che questa vostra ribellione habbia fruttificati simili insegnamẽti, onde auuertito, chi vi dominarà

verrà.

verrà ben proueduto d'ingiustitie, è di fierezza; per secondare i vostri desideri. Sciocchi Macedoni accurati per soggettarui vn tirãno nauseãdo la felicità di cui è copioso vn buõ Principe.

Ma segua come vi aggrada. Mi spiaciarebbero le miserie, che v'andate preparando, se coll'essere volontarie, non esentassero dall'obligo di compatire. Anzi mi congratularò con voi delle vostre ruine, nella suisceratezza di quegli affetti, a' quali sarete ad ogn' hora cari, e graditi; mentre in esse, vi giudicarò appagati da vn totale compiacimento de' vostri voleri. Così peruertito lo stato dell'humanità, giustificare il tributare co'lieti applausi le calamitadi, l'accompagnare con suono festoso l'horrore de' vostri precipitij. Non posso non amarmi ò Macedoni, ancorche congiurati à miei danni. Non sò non mostrarmi zelante della vostra felicità, e delle grandezze di quel pargoletto, verso cui la diligenza di tutore s'era tramutata in tenerezza di Padre.

Temo à lui, non meno che à voi pregiudicio nel dominio d'altri, perche troppo euidentemente prescriuete la tirannide; à chi vuole assicurare la vostra fede. Date à vedere qualmente fà di mestieri cozzare con la vostra ostinata alterigia, con altretanta durezza di pertinace seuerità, perche altrimente regnante mansueto, e trattabile, ritiene impresse le orme d'vn manifesto di spreggio, facendoui arditi, sin'àl conculcarlo. Bramo essere essemplare à qualunque successore sicuro d'ogni vostro auanzo, se sarà imitato il mio gouerno. Quando l'offesa, che da voi riceuo, non facesse tale ombra alle mie attioni, che appariscono più tosto con nota di demerito, m'assicurarei d'essortare chiũque hauràda voi l'inuestitura di questo scettro, al non

prendere altra regola, senza pauentare interrotto il corso de' vostri prosperi auuenimenti.

Se l'affronto, che da voi riceuo, non trascendesse gli estremi d'vna abomineuole ingratitudine, ritrattando ogni motiuo di sdegno cederei à gl'impulsi del cuore, desideroso d'ogni vostro bene, col non rinuntiare questa porpora; liurea per appunto con cui è significata ne' Grandi, la seruitù a loro vassalli. Conosco per vna parte, che decaderanno le vostre glorie sotto altro dominante; scorgo per l'altra, che mi sarà doloroso spettacolo il vedere cangiata la Scena nelle conditioni della vostra tranquillità. Quando non altronde, haurete dalla giustitia del Cielo vn saggio de'castighi che vi si deuono per non hauere rimeritato il mio amore, per non hauer mantenuta con la fede la base di quel throno in cui mentre sedetti, furono propitij per voi gl'influssi del mio potere, fertili di gloriosi successi. Sò che m'aggrauarà con molto cordoglio il soprauuinere a' vostri infortuni, ancorche douerei gloriarmene come di mie vendette. Ma pure troppo inginstamente maltrattato da voi mi renderei degno di peggiore ricognitione, quando non ritirandomi, al pericolo già scorso, volontariamente m'arrischiassi à nuoue persecutioni.

Sarei folle, in non lasciare quelle insegne regali, ch'inuitano le vostre insidie, sollecitano le vostre congiure, e v'alletano a tradimenti. Sarei meno giudicioso de' bruti, se non lasciassi questi estrinseci fregi, mentre vi è di loro, chi con tormento recide la parte di se medesmo, per cui sà d'essere perseguitato di cacciatori. Godete pure à vostri piedi quella corona, ch'inuidiosi non poteste tolerare sopra il mio capo senza contrasto, eccoui pure quelle spoglie, per

preda

preda delle quali vi siete armati, quasi contra distruttore del Regno, contra quel Rè, di cui fù scopo ogni vostro accrescimento. Se per hauerui aggranditi, sono stato cagione dell'hauer voi abborrito in me il sostegno dello scettro, ecco terminato il vostro pentimento; mentre deposto vi assicura di non essere più nelle mani, che seppero reggerlo solo à vostro beneficio.

Compiacete à voi stessi nell'elettione di personaggio, il quale meglio di me sappia dominarui, ò possa esiggere più facilmente, gli ossequi della vostra vbbidienza. Felicitino i Numi le vostre speranze, secondi il Cielo i vostri voti, ch'io già mi ritiro al godere que' contenti, che mi propone la sorte. I rimorsi d'essere stato Rè, d'essermi fermato in posto così pericoloso, doue la vicinanza de' fulmini fa mai sempre imminenti le morti, m'incitano al fuggire in luogo doue la memoria ne meno possa prender occasione di perturbare la mia pace.

M'offende il vedere, che la verità delle mie parole conuincendoui, soggioghi in vna humile attentione l'alteriggia de' vostri furori. Tanto abomino il regnare, che mi tormenta l'essere, doue la vostra dipendenza dal mio fauellare, dà a vedere vna apparente specie di superiorità. Hò concepito tale odio, contra le corone regali, come conosciute sfere incorruptibili, nelle quali però è perpetuo il moto di trauagli, & affanni, che mi riesce intolerabile il vedere quella che formate, cingendomi all'intorno per vdirmi. Non sò comportarmi auanti gli occhi queste pompe d'vna regia Maestà, riconosciute hora trofei di calamitose sciagure.

Me ne vado dunque, ò popoli à festeggiare

in vna pacifica quiete, doue senza essere istordito dal tumulto di onde sempre tempestose nell'ampio mare d'vn Regno, anche in in arenoso lido di priuato albergo, gioirò, maggiormente di quello mi si permetta nella ricca naue d'vn seggio d'oro. Non più assordato dallo strepito di continui negotij, godrò l'harmonia di que' piaceri, che non possono gustarsi, doue superiori alle grandezze i disturbi, rendono sconcertato il suono della felicità.

A Dio popoli, dirouui hora compagni, se vi nominai altre volte vassalli, e molto più mi pregio del poter chiamarui tali, mentre potrò amarui senza offenderui, potrò beneficiarui senza pauentarne le vostre congiure. Me ne vado, oue non mai stancarommi di celebrare questo giorno, in cui i felici natali della mia prosperità m'auuertono, che fui sepolto all'hor quando stimai di rinascere vedendomi collocato nell'Oriente luminoso d'vn throno. Solennizarò la rimembranza di questa vnica hora, nella quale rauuedutomi, principio il mio viuere lungi da pericoli, trà quali è perpetuo il morire. Saranno appresso me segnati que' momenti ne' quali i rumori delle vostre armi, risuegliandomi m'hanno fatto accorto, acciò che conoscendo infetto lo stato del gouerno, prendessi l'antidotto di questa risolutione, la quale può ricuperarmi, e ricomperarmi la vita. Stimarò debito della mia gratitudine, l'augurare mai sempre ogni bene, à chi liberandomi da golfo così tempestato, è cagione che io mi riconduca al porto. A Dio fratelli. Sianui propitij i Numi, nell'eletione d'altro dominante.

ARSINOE DOLENTE.

All' Illustriss. Sig.

GIVLIO CESARE DE' SIGNORI DI PASSANO Marchese di Vauxe, Conte d'Occimiano.

Non meno affettuosamente di quello corsero i figliuoli d'Arsinoe in grembo à questa loro madre, è condotto questo mio parto in seno alla protettione di V. S. Illust. Io che conosco le di lei singolari qualitadi, ammirate da chiunque, sà distinguere gli eccessi del merito in vn Caualiere, hò stimato di poter honorare col suo nome, questo vilissimo dono, non meno, chi glielo consacra. Mentre V. S. Illust. gloriosa per la nobiltà di famiglia insigne secondata da pregi delle più gentili maniere, che possano rendere riguardeuole vn grande, auanza il credere di ciascuno, cogli eccessi del merito resti persuasa da eccesso di gentilezza, al superare il valsente di questa mia offerta co'l cambio della sua gratia, come la prego, con che per fine riuerente le bacio le mani. Di Genoua.

ARGOMENTO.

ARsinoe, moglie prima di Lisimaco in Grecia, non hebbe nemico maggiore di Tolomeo, che le fù fratello. Per vsurparsi libero il possesso del Regno, à figliuoli di lei douuto, diuenne più crudo di vna fiera; dishumanatosi à danni della sorella, e de'nipoti. La crudeltà non fù senza tradimento, insinuando effetti d'vna Furia, sotto affetti simulati d'amante. L'inuitò alle seconde nozze seco, sincerando con mille spergiuri in publico Tempio la propria intentione. Credula Arsinoe à gli inganni consentì. Fatta sposa, e Regina, per amorosa corrispondenza, introdusse il nuouo sposo in Cassandria, Città, vnica reliquia del Regno di Lisimaco, esente dalla rapacità di Tolomeo. L'honorò con pomposo incontro de' suoi figliuoli, riceuuti dall'empio con segni d'estraordinario amore. Non si tosto pose il piede entro le porte della Città, che comandata la presa di questa, con la sorpresa della Rocca, fece esule la nuoua Regina condannandola à prima sostenere cogli occhi, la morte de' propri parti. Nell'esecutione di così spietata sentenza, corrono questi, quasi à sicuro ricouero al grembo della Madre. Quiui non dissimili fingo di lei dolorosi sentimenti.

AR.

ARSINOE DOLENTE.

E Doue, e doue son'io misera Arsinoe, trasportata inauuedutamente a così doloroso inferno. Son'io in terra, ò pure ne' più horridi abbissi de' tartarei Regni. Se ancora viuo nel mondo, onde vscirono tante furie crudeli, contra innocenti, spietate, contra i miei parti? Et è possibile, che in luogo, a cui serue di tetto il Cielo, siano spettacoli così inhumani? Et è possibile, che siano Numi, doue si compiscono tanto esecrandi eccessi contra l'innocenza?

Almeno son'io in antri oscuri, ò in deserte selue, oue la copia delle più seluaggie fiere, hà per esercitio le stragi? Eh, che sono nel proprio Regno, sotto l'ombra d'vn fratello, e d'vn marito. Ahimè? sogno io dunque? E come in tal luogo possono pruouarsi così crudi stracij, se ciascuna delle nominate conditioni promette fauori? Ahi che pur troppo sono desta, nè può dormire vna infelice tormentata da tante pene?

Amati figliuoli, troppo velocemente trascorsi a depositare il sangue in questo seno, d'onde prendesti il latte. Care viscere potess'io ricer-

tarui di nuouo, doue vi concepii, per nasconderui alla fierezza di costoro, che machinano la vostra morte. Non posso celarui diletti miei parti, nè può esserui ricouero il grembo della madre, mentre con empio tradimento vi perseguita la perfidia del Zio. Almeno auuentati contra me questi empij, aprissero nel mio corpo tante piaghe, quante formassero vna ampiezza, capace d'albergarui, per quiui difenderui. Ahimè che corrono queste fiere arrabbiate per vcciderui? Restringeteui trà miei abbracciamenti, se forse le braccia potessero seruirui di scudo.

Felice madre, se col sangue potessi restituire la vita à questi miei figliuoli. Confortateui, ò cari, che tentarò la crudeltà di costoro, se forse satiandosi in trucidarmi, cessassero di perseguitarui. Chi sà, che fauoreuole à miei voti il Cielo, non gli pieghi ad essere più humani, coll'essere meco maggiormente crudeli?

O là soldati (auualorate, ò Dei, le mie preghiere) affrettate le stragi, sollecitate le morti. Eccomi bersaglio de' vostri furori. Ecco lo scopo, in cui potete compire i desideri di chi vi manda. Haurò ben corpo, capace di tante ferite, quante potranno stancare il ferro di ciascuno di voi. Haurò ben'animo, per non abbandonarmi, fin che con cento e mille piaghe, s'aprano moltiplicati gli aditi à mille morti. Sì si gloriosi guerrieri, fate pompose le vostre armi in questo seno. Ecco lo scudo à vostri colpi. In questo incidete l'osseruanza de gli ordini del vostro Principe con le punte delle spade, che apparirà candido foglio, in cui rosseggiaranno i caratteri delle ferite, per imporporare vostre glorie. Potrete pure formare tante li-

nee,

nee, quante bastano al descriuere il compiacimento de'suoi desideri. Potrete in questo escauare tanti fonti di sangue, quanti saranno sufficienti ad estinguere la sua sete.

Sù fratelli, non ritardate le ferite à vista di così bello scopo, proportionato alla vostra fierezza. Considerate quanto campo vi rimarrà per ferire anche nelle altre parti, nelle altre membra; che quiui solamente non restringo l'autorità del vostro ferro. Sù fratelli. Tali vi chiamo, perche sete ministri della crudeltà d'vn fratello. V'impietosisca tal nome, per farui contra me maggiormente fieri. A gli stracci, alle morti. Sù generosi. Interdite il corso à vostri trofei con tanta dimora, contradite pur anche à voleri del vostro Principe. Già è preparata la vittima, nè per compire il sacrificio altro attende, che d'essere suenata dalle vostre armi.

Ma che veggo io infelice? Che dite, ò empi, additandomi i figliuoli, come vittime destinate à questo macello? Ahi barbari? E di che sono eglino colpeuoli, onde meritino la morte? E che dico sciocca? Anzi perche non sono colpeuoli, sono esca proportionata alla fierezza d'vn'empio. Se demeritarono appresso Tolomeo per essere miei figliuoli, di me è antecedente il delitto, l'essere stata loro madre; a me però si deue il castigo. Se godè il perfido di bere il sangue de'più congiunti, gli riuscirà più gradita beuanda il mio, come à lui più vnita in grado di sorella, e di sposa.

Credetemi, ò ministri, che alla barbarie d'vn fratello è tributo più conueneuole il mio esangue cadauero, perche inhabili questi miei parti all'hauerlo offeso, fa di mestieri, che contra me siano i suoi sdegni, onde aspira à

tante

ante ipietate vendette. Applauderanno i suoi affetti vi è più al fratricidio, come colpa, la quale più abborrita dalla natura, è più conforme all'animo suo totalmente peruerso, & irragioneuole.

Haurà forse errato la lingua nell' imporui questi ordini, e potete accertarui, che a me hebbero la mira i suoi pensieri, chimerizando per nouo modo d'vccidermi, lo spettacolo de' miei figliuoli estinti. Arrossì forse di sollecilare apertamente il vostro ferro a tanta empietà ò forse non giudicò questa compita, non lasciarmi lacerata più dal dolore, che dalle armi.

E con quali offese volete, che habbiano meritato il suo odio questi pargoletti, non auezzi che ad irritare con importune leggierezze, proprie di fanciulli. Non ancora sotratti all'educatione, non hanno smarrito quel candore di puerile simplicità, incapace di macchie, che offendano nè pure gli altrui sguardi. Con quali pensieri volete voi, che habbiano machinate ingiurie, ò tentate insidie, meriteuoli di queste stragi, se col numero degli anni, non adeguano l'habilità, che per risolutioni di niun momento; se le forze impiegate negli scherzi, e ne' giuochi, sono immuni dall' insistere nell' effettuatione di pensieri più graui?

Con qual fondamento dunque admettete voi, inferocito Tolomeo, contra questi nipoti, che nel grado impongono l'obligatione d'amore; e l'impotenza; ad offendere, hanno per iscudo, che gli assolue da ogni colpo di sdegno? Anzi non vedeste voi, testè, con quali segni d'affettione, con qual'espressione d'amore, & in abbracciamenti, & in baci furono da lui riceuuti nell'incontro, in cui con habito maestoso applausero al suo arriuo? Fù pure osser-

uatione

uatione commune, che quasi insatiabile in affettuose accoglienze, non sapeua disgiungere le labra da queste tenere carni, non sapeua snodare gli amplessi, per non separarsi da questi amati nipoti. Dunque si tosto così amorose tenerezze, nelle quali si vidde, quasi in languidito, douranno supporsi cancellate, con sopragiunti caratteri d'ira così spietata.

Ahi nò soldati. Contra me incrudelite quell'empio, contra me sono machinate le stragi, e perche dubito d'atterrirui nel commandare il mio morire, in queste care viscere, parti le più pregiate di me stessa, v'additò ordini per la morte. Sù dunque fedeli ministri, vccidetemi per conformarui à desideri, se non à gli accenti del vostro Principe. I Grandi vogliono esser intesi in ciò, che non vogliono dire; la onde con ragioneuoli congietture, deue eseguirsi, quanto presumono à loro pensieri, non ciò, che comandano. Ambitiosi di tenere occulta mai sempre la propria volontà, nel manifestare le loro cupiditadi, imitano gli occhi torui, che sono fissi in vn canto, e pure rimirano nell'altro. Deposito io la vita, per assicurarui l'animo di mio fratello, interessato solo nella mia morte.

Doue, doue dunque disegnate il termine de' vostri furori? doue dirizzate i colpi, doue s'auuentano le vostre ferite? Io sono quella, contra cui deuono far pompa d'vna soda tempra le vostre spade. Perche dunque contra questi innocenti le riuolgete, ò crudeli? Ahimè! Ahi figliuoli è imperuertito il Cielo, sono incrudelite le Stelle, sono fatti spietati i Numi, per cooperare alla fierezza di questo empio tiranno. Sono inesorabili questi barbari, ogni moto de' quali è animato da Furia così peruersa. A vo-

stri danni sono arruotati i ferri, alla vostra morte sono allestiti questi scelerati.

Miseri voi, che nel seno della vostra stessa madre non potete essere diffesi. Ma più infelice madre, che non può assoluere da pericoli, che predicono la perdita della vita, i propri parti, se bene gli accoglie in grembo. Non vogliono le mie spoglie costoro, per hauere maggiori trofei di barbarie, nello scempio di due innocenti. Ahimè; si muouono al ferirui questi perfidi. Ma che giouano questi auuisi d'vn male, che non può fuggirsi? Accresco più tosto tormenti, nel preuenire con le ferite del timore, quelle dell'armi. Mal nati figliuoli, necessitati al riceuer dolori, anche dalla madre. Miserabile madre, i cui affetti non possono parlare à prò de'suoi parti, senza tormentargli.

Nò soldati, nò fratelli, ritirate le spade, ò pure se non volete trattenere il lor corso, auanzatene contra me le ferite. Partiteui dal mio seno, ò cari figliuoli, acciòche libera io possa seruirui di schermo, contra la ferocia di costoro. Lasciatemi sciogliere gli amplessi, acciò che io possa esser pronta ad assorbire in me tutti i mali, preparati à voi dalla crudeltà. Promettemi disciolta, onde ne'profluuii del mio sangue, possa sommergersi le barbarie di questi empi. Ahi che da vn vostro sguardo sono rimprouerata, come, crudele anch'io, nel voler priuarui del mio seno, nel ricusare gli vltimi vostri abbracciamenti. Sfortunata Arsinoe, necessitata dalla pietà ad essere feretro de'propri figliuoli. Infelice madre, condannata à fermare nel grẽbo i suoi parti, per assicurargli alla perfidia di barbari. Anche gli amplessi, segni d'amore, m'obligano al concorrere ad atti di crudeltà.

Non posso difendere queste mie care viscere,

senza

senza abbandonarle; nè posso abbandonarle, senza apparire ingiusta, in negar loro quel seno, del cui possesso furono fin dal nascimento inuestiti, e resta loro vnica reliquie d'ogn'altro bene.

Ma non è più campo di vita questo, ò figliuoli. Hora è steccato di guerra, doue giacer douete suenati trionfi di queste fiere. E pure m'accennate, con gesti compassioneuoli, che io non debba priuarui di questa sola felicità, col permettere terminata la vostra vita, doue tante fiate rinacque. Dunque dourà essere effetto d'humano, e materno affetto, il fare il mio grembo albergo di quella morte, che m'vccide i figliuoli? Dourò dunque seruire di mensa à quel destino, che diuora anche immaturi, questi frutti delle mie viscere? Ahi che credo confusa l'humanità co' bruti, il Cielo coll'Inferno, e fin le Deitadi con le Furie mentre scorgo pietà l'essere crudele, e crudeltà l'essere pietosa.

Non possono più trattenersi questi armati furori, rompendo i nodi di quella stupidità, con cui fin'ad hora gli ha forse legati l'horrore d'vna tanta sceleraggine. Abborriscono forse, ancorche barbari d'vccidergli nel mio seno, & io pure dourò per amore, tolerare di quiui rimirargli estinti?

Ecco vn colpo. Ahimè. Ringratiati i Numi, che pure l'hò impedito con la mano. Minori ferite rimarranno per voi, ò figliuoli. Hauessi pure tal fortuna ad ogn'incontro, onde allagando il mio sangue, portasse à nuoto, lungi da voi la fierezza di costoro. Mi rincrescerebbe solo, che lacerate, e trucidate le braccia, e le mani non potrebbero stringerui in affettuosi abbracciamenti. Ma pure volessero i Dei, che

che giungessi a tal termine per saluarui la vita.
Ah come godo di queste stille di sangue, che mi rappresentano altretante, e forse in maggior copia auanzate a miei parti.

Ahimè, che a questo secondo, non hò potuto essere così pronta per la difesa. Ti hanno colpito, ò Lisimaco? Più grauemente son'io ferita nell'anima. Ahimè che te pure hanno colto, ò Filippo, schernendo i miei scherni, mentre m'affaccendaua la compassione per il tuo fratello. Sete pur sodisfatti, ò perfidi: hauete pur formati que' fiumi, che possono condurui al mare di quella spietata tirannide, onde vscisse alle stragi d'innocenti. Hauete pur aperte quelle piaghe, che, quasi porte di morte, introducono la vostra barbarie a pascersi delle viscere di questi meschini. Tali non più sarete, ò miei figli, perche è felicità il non viuere in vn mondo, nel quale trouate Carnefice, chi v'era diuenuto Padre. Scelerato Tolomeo.

Suggerò il vostro sangue, ò cari, per addattarmi al riceuere le vostre anime ne' baci, sù le bocche di quelle ferite, d'onde per appunto s'appresta loro l'vscita.

Ah masnadieri peruersi? Così dunque mentre cogli occhi dimessi, m'occupo in vfficij d'amore, deludendo la mia sollecitudine, raddoppiate i colpi? Non ancor dunque sete dissetati, ò empi, ò pure, quasi fiere, l'hauere insanguinate le fauci vi rende maggiormente sitibondi di tale beuanda, appetibile da desideri dishumanati? Dubitate forse, che non rimangono estinti? Sono teneri fanciulli, onde le fila delle loro vite ad ogni leggiera ferita pruouano colpo di Parca.

Gli hauete vccisi, ò scelerati. Sono morti, ò perfidi, hauete trionfato, ò maluaggi. Addolorata

rata Arsince, fatta hora inhabile al sostenere i tuoi parti, mentre mancando la vita, sono mancate le forze per reggersi. Ahi viscere mie, in qual stato vi rimiro abbandonare il mio seno. Accompagnarò anch'io la vostra caduta, come fatta e'angue dal dolore, se non dal ferro. Eccoci, ò crudeli, atterrati trofei dell'iniquità di quell'empio tiranno, che vi hà mandati.

Compite almeno questi vostri infami triõfi vccidendo me ancora, per test ficare à quel peruerso, che co'nipoti è estinta anche la sorella. Potrete presumere premio da quella fierezza, che gustarà la mia morte, se gode nelle stragi di questi infelici. Vccidetemi, e se non è satolla dello straccio di questi innocenti la vostra perfidia, smembratemi, trucidatemi in tutti quei modi più barbari, che può suggerirui la totale corruttione d'humani affetti.

Ben è vero, che dispero questo atto di pietà, mentre v'assicurate che qualunque scempio mai non supererà quei tormenti, che pruoua vn cuore di madre allo spettacolo di due figliuoli vccisi. Non doueuo mostrarmi ansiosa di morire, perche è improprio della loro fierezza, anche il dar morte, quando conoscono questa esser desiderabile, come sollieuo à maggiori affanni. Partono questi barbari, peggiori nel lasciarmi viua trà tante pene, che questi suenatī dalle spade: Ma che? dourò io dunque soprauiuere à rappresentatione così funesta, in theatro per me sì tragico, doue disperse miserabilmente veggo le mie care viscere, e nella quantità delle ferite, non arrirò in questo mio corpo, moltiplicati occhi, per piangere con lagrime di sangue così dolorosa perdita? Lisimaco, Filippo.

Ahi

Ahi ſciocca;attendo dunque riſpoſta da cadaueri?Sono cadaueri i miei figliuoli? & è vero? Ah Dei, fulminatemi per non permettere, che vigoroſi i ſentimenti ſoggiacciano più lõgamente à tanti dolori. Quando non m'appreſti tal ſoccorſo la voſtra pietà,lo pretenderò diſperato dalla giuſtitia, ſollecitandola con beſtemmie, per trarre à viua forza dalle voſtre mani i fulmini. Ma che fauello di giuſtitia?

Eh che fatta eſule anche queſta è dal Cielo, onde non hà caſtigo la tirannide d'vn'empio, non truouaſi luogo alla difeſa de gl'innocenti. Nò,nò,che non vi ſono Numi,ò ſe pure vi ſono,meritano titolo d'iniqui, nel permettere, che sù la fede di ſpergiuri, fondati nella loro Maeſtà,io rimanga coſi miſerabilmente tradita. Doue ſei,ò Gioue, nel cui Tempio Tolomeo moltiplicò giuramenti ſopra la tua grandezza,per aſſicurare i miei ſponſali? Sù la parola dunque datami ne' tuoi Altari, io ſono ingannata, e non ſi vedono le vendette, e non precipitano i folgori dal tuo throno?

Ma quando pure intereſſato tù medeſimo non foſti in queſte promeſſe,da qual momento principiando d'eſſere ingiuſto,ti ritiri dal ſaluare l'innocenza,dal punire i tradimenti? Dimmi per qual ragione defraudi'l merito della mia cauſa,atterrando il tuo tribunale, all'hor che doureſti pronuntiare ſentenza con quelle lingue,che ſoſtieni nella deſtra? Riſpondi.

Ahi che per me ſono maluaggie le Stelle, iniquo il Cielo,morte,ò imperuertite le Deità. Che marauiglia dunque,ſe riuolto anche l'ordine della natura, in terra ſi ſcorge coſi barbaro vn fratello? Ahi nome funebre a miei penſieri,mentre mi rammenta l'origine di tante ſciagure.

Tolo-

Tolomeo, perſecutore infame della mia grandezza, traditore iniquo d'vna ſorella: Mancaua a' tuoi irragioneuoli diſegni, il congiungermi teco in grado di ſpoſa, per rendere più eſecrando il tuo eccesſo, per aggrauare maggiormente i miei dolori. Da vn fratello, da vn marito, ſono diſheredata del Regno, priuata de' figliuoli. La ſolennità dunque delle nozze, alle quali m'inuitaſti con tante luſinghe, douea conchiuderſi nell'eſequie de' miei parti, facendo letto marital e la tomba di queſti? Ahi nato trà le fiere, nodrito trà le Tigri, anzi Furia veſtita di carne per rendere trà gli huomini, familiari gli horrori d'inferno.

Amati figliuoli, doue ſete gionti per eſſer nati Grandi, da vna madre, condannata dal deſtino all'eſſere ſorella d'vn fratricida? Con quãto ſiniſtro augurio v'impoſi la corona, conueneuole alla grandezza del naſcimento, per farui maggiormente ludibrij di quel Fato che ordina queſti ſtraccij? Quanto ſciocamente feci pompa di voi, come di glorioſi miei parti, per eſporui alla fierezza d'vna belua indiſcreta, d'vn fratello dishumanato.

Miſera Arſinoe, neceſſitata al dichiarare i ſuoi più congiunti, con titoli, ch'inhorridiſcono. Infeliciſſima, nell'hauergli eſperimentati tali; in guiſa che trà doloroſiſſime pene, diſpera di poter conſolarſi almeno col morire. E perche, ò crudo, da me ancora non eſiggeſti quelle onde di ſangue, trà le quali riſtringeuano i deſideri, il porto d'ogni loro contentezza? Peruerſa volontà, che prefiſſe per iſcopo al furore, ſolo le ſtraggi di due nipoti innocenti.

Viurò, eſercitata da continui tormenti, ma nell'agitatione de' miei penſieri, ſi fomenterà quella rimembranza, per cui diuerrò memo-

riale, doue incise si scorgeranno le note di tanta tua sceleratezza. E chi sà, che risuegliate vna volta le Deitadi, non leggano in questi caratteri l'obligo di punirti, laonde al concerto de' miei acerbi patimenti, aggiustino il concento de' loro più seueri castighi.

Ma che gioua lo sperare le vendette del traditore se perciò assoluermi non posso da gli affanni, che m'arrecca il tradimento? Veggo morti i miei figliuol'; ne la tenerezza delle mie viscere, può persistere constante in male irremediabile. Non può rinforzarmi altro conforto, che la morte, di cui però è vana la speranza, mentre non è credibile, che stelle maligne m'hauessero condannata ad accidente così miserabile, quando non douesse funestare il rimanente d'vna lunga vita.

Strugerommi in lagrime, già che non mi si concede il consumarmi in ardori, trà quali dourei incenerire. Se non hò gratia d'essere insensata a tanti dolori, haurò senso per far eterni i miei pianti, perpetue le mie querele. Sì, sì amati miei parti, che almeno nella memoria viurete, godendo consecrate le reliquie d'ogni mia felicità, conuertito in fumo, tutti i miei contenti, per honorare la rimembranza del vostro merito. Parto da questo luogo, teatro funebre d'ogni mio bene estinto. Abbandono questi paesi, sottrahendomi da clima tanto infausto, doue si generano mostri di crudeltà, anzi vna crudeltà monstruosa t'ingenera ne gli stessi fratelli. Ricouerarommi nelle selue, riconcentrarommi nelle più horride spelonche, certa d'essere meglio trattata dalle fiere, di quello m'habbia trattata vn fratello.

CANDAVLE RAVVEDVTO.

All'Illustriss. Sign.

PIETRO MICHELE.

Rrò Candaule in publicare il thesoro, ch'egli possedeua nelle belezze della moglie. Hò errato io all'incontro, nel non palesare con publiche dimostrationi la Sorte, ch'io godo d'hauer seruitù con V. S. Illustriss. Mentre dunque faccio, che si rauueda quello del suo errore, hò voluto io ancora correggere il mio, col manifestare la riuerenza de' miei affetti alla sua virtù. Non temo i pregiudicij, che pruouò quello, nel palesare questa mia felicità d'essere seruitore di sogetto così grande riconosciuto ouunque le glorie del suo ingegno sono scorse in libri publicati alle stampe. Sò che la gentilezza di V. S. Illustriss. adeguando i gradi del merito può distribuire copiosamente la sua gratia, à chiunque l'inchina senza altrui discapito. Supplicandola però à farmene parte, in riscontro di questa offerta, nella quale me le consacro; per fine riuerente le bacio le mani.

ARGOMENTO.

CAndaule Rè di Lidia, troppo auaro d'applausi per le bellezze della moglie, si condusse à termine di lagrimare in se stesso la priuatione d'ogni bene. Per esigere publici tributi di lodi, faceua palese à tutti quel bello, ch'al'hor solo potea presumer suo, quando l'hauesse celato ad ogn'altro. Con Gige principalmente suo familiare, s'auanzò nell'ambitione di darglielo à conoscere, che gli propose, come spettacolo di marauiglia la moglie nuda. Hebbe gli encomi, che pretendeua dalla cognitione dell'amico, ma dietro a quella, seguì vn'ardentissimo amore, non imaginato. Incontrò Fortunato amante, prodotto nello stesso parto, corrispondente affetto della Regina, onde s'auanzò al gustare quella felicità, alla quale l'haueua inuitato il medesimo marito Quando però priuato si conobbe Candaule dell'amata moglie con aggiunta la perdita della vita, e del Regno, machinatagli da gli adulteri, mi fingo, che conosciuto impossibile lo scampo, preuenisse il castigo di questo suo fallo, con somiglianti sensi di pentimento.

CAN-

CANDAVLE
RAVVEDVTO.

E Pur è vero, che fabro ciascuno delle proprie sciagure, non hà ragione il condannare il Fato, rimprouerare se medesmo. E pur è vero, che doue più abbondanti i thesori della felicità, ci arrichiuano di contenti, esausti dalla disgratia, ci fecondano di calamitadi. Amata Regina, adorate bellezze. E chi mai vi haurebbe credute cagioni delle mie ruine, se io stesso v'haueuo stabilite, per fondamẽti delle mie glorie? E che altro era il non hauer accenti, se nõ per predicarui, il proferire parole solo per esaltarui, fuori che vn moltiplicare attestati di quell'affetto, il quale non curaua il Regno, disprezzaua le grandezze, e quasi dissi tutto l'vniuerso, pregiandosi non d'altro, che di possederui.

Ah; che la beltà, è vn Pianetta sempre infausto, sotto il cui dominio si prouano mai sempre calamitadi, & infortuni. Ragioneuolmente è detta Sole, perche illumina sì, ma pur insieme arde, nè longamente può fermarsi in vna casa, senza deuastare ogni bene co' suoi

ardori, come pure gl'incendi di quello, consumarebbero ogni luogo, in cui stabile per longo tempo, contradicesse alla perpetua inuariabilità de' suoi moti. E' vn fiore, il quale, quanto più ne' principij diletta tanto maggiormente ne' progressi, ò con pessimo odore, ò con corrotte vaghezze si fà sprezzabile. Rosa per appunto di cui breuemente terminati i pregi, e decaduti i vanti, rimangono solo le spine in tormento, di chi dalla sua vanità fù preso.

Stimauo d'hauere nella reggia, vna intelligenza, laonde mai non douessero variarsi i moti della mia prosperità. Credeuomi d'hauere vn Nume, da cui propitij influssi, doueßero eternarsi le mie gioie. M'assicurauo in somma d'hauere congiunto il Paradiso, in così bella moglie, onde fosse da me inseparabile la Beatitudine. [illegible] da questi pensieri, quanto da somigliante credito deluso?

A chi mi diceua, la donna essere vn compendiato Inferno, doue tradisce l'apparenza d'vna vaga prospettiua, sotto di cui si celano tutti i mali dell'humanità, rispondeuo con rimproueri di mentitore, e bugiardo. A chi m'affermaua, la moglie essere vna sciagura, fatta volontariamente indiuisibile, non altrimente che il Genio cattiuo, assegnatoci per compagno a nostri danni; contradiceuo con ostinata difesa di contrarie propositioni.

Vantati hora Candaule d'hauer gustato miele in quel sesso, doue non sono che amarezze. Pregiati d'hauer goduta vna beltà prodigiosa, senza piangere infetta di pestifero veleno la tua riputatione. Gloriati, ch'intatte le mie contentezze, non habbiano riceuuto pregiudicio da vna donna, la quale, quasi tarlo, corrode

mai.

mai sempre gli habiti dell'humana felicità. Mà pure di che ti lagni ò sciocco.

Forse non si forano più longamente annerati questi tuoi vanti, quando inauueduto tù nō haueßi fatto mentire l'istesso Cielo, che contra l'ordinario, t'haueua singolarizzato in questi fauori? non festeggiaui tù dolcemente nel seno di colei, doue si restringeuano epilogati tutti i tuoi desideri, e nei discorsi, non meno spatiosa ampiezza, incōtrauano per campo della propria sodisfattione? Non era tua, quella, altrettāto fedele, quanto amata, la onde senza amorosa passione, gioiuano soli gli affetti nella partialità di quelle gratie ch'vn'amante abborisce, fatte communi? Che ti mācaua, essendo riamato, e quieto possessore di quel bello, à vista di cui, gli occhi tuoi medesini, ancorche auuezzi istupidiuano?

Ahi che pur troppo sono veri questi preludi de'miei tormenti, e forse per essere giunti i miei gusti à gli estremi, che sono la meta d'ogni bene terreno, fù di mestieri, che dalla loro volubilità, fossi eggirato à questi estremi di miseria. Quasi pietra, la quale solleuandosi duranti gli impulsi, che la spingono precipitata poi dalla propria grauezza cade; era necessario il precipitio de' miei contenti, mentre la fortuna, & il Cielo non poteano rendergli maggiori.

Veggasi nel mio esempio, l'insatiabilità de gli humani appetiti, non mai appagati, perche la vanità de'diletti terreni lusinga il palato, ma non riempie, e nodrisce il cuore, i miei godimenti erano peruenuti à termini d'eccessi tali; che mancaua sogetto alle cupiditadi. Quindi per non sapere, in che auantaggiarsi, chimerizzarono auanzo, nel farsi noti all'altrui cognitione. Malnati pensieri, che mi suggeriste d'aspirare ad applausi d'ammiratione, ch'esiggere po-

teuo ne'publici racconti di quel bene, che vorb di me amplificaua partialità nelle stelle.

Doueuo pur auuertire, che la bellezza, mentre, ò quasi Pantera con la diuersità de' colori inuaghisce, ò quasi Sfinge con le sembianze ingannando attrahe, ò quasi Sirena con le lusinghe adescha, era di mestieri tenerla celata, acciò che non facesse preda, di chi prigioniero di quella, poteua essere mio carnefice. Doueuo pur considerare, qualmente ottenuto per priuilegio, il tenere racchiuso vn si bel Sole, ero obligo di non farne apparire i raggi, come che tutti furono concorsi à goder quella luce, stimata vniuersalmente commune. Poteuo pur in somma supporre, che esposti publicamente così vaghi prodigij, haurebbero congregati concorrenti, e riuali, stando che ogni occhio, il quale concepisse stupore negli sguardi, genera desideri nella volontà.

M'affidai forse alla sincerità, di chi protestando d'essere l'anima mia, la mia vita, mi persuadeua à non dubitare, ch'ella douesse seruire al cuore, ò al corpo d'altro amante. Ahi sciocco! E non sapeui, che la donna, all'hor solo è fedele, quando mancano occasioni di romper la fede; all'hor solo constante quando mancano gli abbattimenti contra la sua constanza? Conserua vnico amore, quando non hà opportuna la moltiplicità de gli amanti, come che di sesso tanto variabile, non può non volgersi ad altri amori, rapita da nuouo oggetto.

Quasi neue si mantiene con intatto candore di purità, sin che stà rinchiusa in luogo impenetrabile a' raggi degli altrui sguardi. Altrimente dilegua ogni sodezza di virtù, e suanisce ogni suo pregio, e come à vaso fragile di vetro, auuiene che nella mischia di molti, i quali

la vagheggiano s'infrange; perche volubile per natura, ha per priuilegio di debolezza il cedere ad ogni assalto. Non può in somma preseruarsi questa pretiosa margarita, che nel farla trascorrere dal carcere materno à quei legami, i quali seruono di ritegno a lubrici precipitij della sua rotondità.

Forse poteuo assicurarmi sù la fedeltà di Gige, il quale solleuato alla mia gratia, & esaltato da i miei fauori, doueuo presumere lontano dall'offendere la mia grandezza, dal macchiare il mio honore? Ah molto più pazzo, se non conobbi proprio de' più amici il tradire, essenza d'vn fauorito l'ingratitudine. Massime i Grandi, non si vantino dell'amicitia d'alcuno, perche chiunque gli ama, come simulato adulatore, ama solo se stesso, attendendo la commodità di far preda nel mare della seruitù. Serue osequioso a loro interessi, per incaminare le proprie speranze, & il credere, che gli affetti correggano la sua rapacità, è vn'errore nato da poca notitia dell'essere de' Cortegiani.

Questi si pascono di ciò, che rapiscono alla Corte, e se non altro rubbano quel fumo, che quasi accese faci, formano le luminose grandezze del Principe.

E poi amore, il quale è senza legge non conosce riguardi d'amistà, per freno alle sue violenze. La fede, come virtù dipendente dalla ragione, si distrugge, doue trionfa il senso. Quella beltà, di cui si gloriaua vn Rè, non poteua non inuogliare di se medesma vn priuato. L'appetito, che cresce a vista di bella donna, assolue l'amante da ogni colpa, perche vn famelico, può rubbare onde si cibi, anche a gli altari. Hallucinata la mente, non è capace di lodeuoli risolutioni, nè è marauiglia, che quel-

la forza, da cui i maggiori Numi furono spogliati della Diuinità, priui anche gli huomini di giudicio. Così delle proprie sciagure, non posso incolpare quelli, che ne sono gli Autori, senza che giusta scusa non rimprouerì, come irragioneuoli le mie accuse. L'adulterio n'è pure eccesso da condannarsi con rigorosa sentenza, in chi à mio vituperio lo commette, la onde i miei scorni, riconoscendo in me la primaria origine, mi vietano l'irritare i pensieri, contra chi mi offende.

In me solo dunque è inescusabile il fallo, perche doueuo custodire quel thesoro, da cui estrahendosi le ricchezze de' miei contenti, era douere, che non l'esponessi poco accorto à rischio di sicura perdita. Se da queste bellezze, riceueuo spirito, e vita, non doueuo farle venali, acciò che con lo sborso de gli affetti comperate da gli altri, nel disgiungersi da me, non mi lasciassero morto. Doueuo apprendere documenti dalla natura, la quale sepolto più tosto, che celato hà nel seno de gli animali il cuore, come che principio del loro viuere, haueua necessità d'vna accurata custodia. Haueuo pure l'esempio delle piante per mio insegnamento, mentre che appare, qualmente non tanto possono occupare la propria fecondità in arrichirsi di frutti, quanto s'affacenda l'altrui diligenza per impouerirle. Mercè che con la publica pompa di questi loro ornamenti, sono cagione d'esserne spogliate. Doueuo in somma intendere, che le Stelle, & il Sole, sostanze create per giouare alla terra, hanno il sito nel Cielo, per auuertire qualmente solo oggetti Celesti, possono communicare palesemente la luce, senza perderla.

Qual passione, m'accieco, qual motiuo mi spinse,

spinse, onde senza guida di lume, da vn canto, secondando dall'altro così violenti impulsi, trabboccassi in errore contra l'esperienza, e le conditioni d'ogni amante? Non v'è chi ami, & occhiuto, e circonspetto, quasi Argo non inuigili alla custodia d'ogni suo bene. Se altri mira l'amato ogetto, s'irrita contro quegli sguardi, che se bene in lontananza, teme rapaci. L'ingelosiscono sin l'ombre, e pauenta, che l'inuolino furtiui i venti, incredulo ad ogni disinganno di somiglianti sospetti, sin quando lo stringe trà le sue braccia. Lo nasconde anche all'aria, sdegnandosi, che nell'ambiente occupato dal di lui corpo, ella ne lambisca la superficie. Odia il Sole medesmo per geloso dubbio, che nel dono de' proprij splendori s'vsurpi per cambio i suoi affetti.

Et io fui così singolare nella mia menteccaggine, che m'attribuiuo a felicità il rendere le mie amate bellezze, publico theatro agli sguardi, e commune scena, doue conforme diuerse vaghezze, potessero rappresentare distinti i loro atti, tutti i desideri? Giunsi a tanta pazzia di gloriarmi, nel mostrarla nuda all'amico, mentre pure doueua trattenermi da questa dimostratione, la vergogna, se non l'amore. Quando mai fuui altro, che mi tolga il vanto d'esser io l'vnico essemplare di tanta sciocchezza? Non fù questo vn prostituirla a quelle impure voglie, che non poteuano non suscitarsi a tale spettacolo, in guisa che nè meno le vesti, fossero impedimenti all'affrettato termine de' suoi piaceri? Non fù quasi vn violentarlo a rapire que' frutti, che proposti per essere in tal modo vagheggiati, doueuano supporsi offerti, perche fossero goduti? Non fù finalmente vn dichiararla quasi che meretrice, con dimostra-

tione cosi impudica, onde accettassero le speranze, i concetti de gli appetiti, nella fecondità de' godimenti? Mi stupisco, che sin sù miei occhi non tentasse goder gli vsufrutti da quel bello, del quale con tacita inuestitura gli concedeuo il possesso, mentre lo persuadeuo a liberamente vagheggiarlo in quelle parti ancora, alle quali io stesso doueuo fingermi cieco.

Ahi, che impazzito veramente in amare que' doni, co' quali il Cielo rendeua pretiosa la mia felicità, trascorsi in questi delirij compatibili da chi conosce la varietà de gli eccessi, a quali conducono le violenze d'amore! Non poteuo satiarmi di celebrare vn theatro, nel quale credeuo diluuiare per arrichirmi le Stelle medesme, e quanto più infaticabile ne gli encomi, tanto meno stimauo di poter esprimere il merito di quella bellezza, ne' miei concetti prodigiosa. Conoscendola vn miracolo superiore ad ogni possanza naturale, ò all'ordinario delle terrene sostanze, giudicauo incredulo ciascuno alle mie lodi, come che ne meno le hiperboli, sono efficaci al persuadere il credito delle marauiglie, con le quali s'esalta vn portento.

Deluso da simile imaginatione, vbbidij alla necessità di confermare con manifeste pruoue la verità de' miei detti. Volli auuerare i miei vanti introducendo l'eloquenza della medesma bellezza, nè auuertij che la sua efficacia, consiste solo in persuadere alle lasciuie. In quelle candide carni; in quelle ben formate membra lesse l'amico tutte le parti d'vna perfetta oratione, onde astretto da gli argomenti, l'approuò per bella, non meno che per amabile. Distinse tutti que' caratteri d'ammiratione, ch'accenategli da me, non erano creduti,

vide però anche quelle note, sù le quali concertarono i pensieri l'harmonia d'amorosi diletti. Io gli apersi questo libro, acciò che in ogni linea di quel vaghissimo corpo, leggesse le marauiglie della natura, ma attendēdo da altra cathedra dottrina più dilettevole, imparò la musica d'amore. Cosi nel concerto de' suoi affetti, con l'amata, sconcertati i miei contenti, io rimango senza Regina, senza Regno, e senza vita.

Già m'annuntiano queste angustie la morte, accertata la rissolutione de gli adulteri, i quali per felicitare con libertà maggiore i loro godimenti, vogliono vsurparsi anche l'Impero. Ecco doue t'hà condotto, ò Candaule l'amare di souerchio vn' amico, l'essere troppo affettuoso verso la moglie. Il desiderare al merito di quella applausi, il fauorire questo con la confidenza; sono stati gli abissi, d'onde sboccando i miei affanni, a seconda de' loro precipitij, hanno strascinata ogni mia fortuna. Ahi dunque, che pur è vero essere la bellezza vn fulmine, il quale quando non vccide, auuelena, perche se bene quietamente si possede; con dolorose consequenze dopò crudelmente ci offende. E quando mai haurei sognato di piangermi abbandonato in mortali pericoli, per coloro, dal sangue de' quali speraua di essere sostenuto a gala, per non rimaner oppresso da chiunque m'hauesse in alcun tempo machinate ruine.

Incauto fui ben sì, in proporre quell'esca, la quale haurebbe fatta sua preda l'istessa continenza, in congiungere nello steccato medesmo, que' combattenti, tra quali non poteua non farsi perdente la mia riputatione, nel mandare nuda la moglie alla lotta, con quella gio-

giouentù,che gode di restar trofeo in simili cimenti. Non doueuo, che supporre dishonestà di in colei, alla quale in publica nudità, permessa, anzi commandata, dauo campo per essere poco honesta, facendola in oltre teatro dell' altrui impudicitie. Errai no'l niego, nello scuoprire quel picciol mondo, la di cui Monarchia, ambita da chi ne vedeua i pregi, m'assicuraua, b ualmente non riusciti vani questi desideri, si sorano inoltrati à priuarmi del Regno, e quindi anche della vita.

Ma pure la mia simplicità, compatita come deliquio d'amante, doueua sollecitare gli animi di questi ingrati, al commiserarmi, non al tradirmi. E questa ragione pure mi suggerisce il pensiero, per muouermi al compatire a' loro tradimenti. Quegl' incanti, da quali si sono cõuertite le mie risolutioni in delirij, hanno tramutati i loro fedeli affetti in indegni furori. Cõtro chi dunque deuo io animare il mio sdegno, per vendicarmi, almeno cogli opprobrij, se chi mi priua del dominio, della moglie, & anche di vita, si cuopre, protetto sotto le ale d'amore. Contra te dunque volgerommi, ò Nume infausto, ò Deità crudele; Ma che dico? Dunque condannarò quell'amore, da cui riceuetti maggiori glorie, fatto schiauo d'vna tanta beltà, di quello riceuessi fatto Rè dalla sorte? Fù felice è vero la mia Reggia, nell'essere Tẽpio d'vna Dea, le adorationi della quale, erano i primi elemẽti delle mie regie grãdezze. Mà pure termine così miserabile, esito cotãto sinistro, funestano troppo dolorosamẽte i miei trascorsi contenti. Fosti iniquo nel amareggiare l'vltimo sorso, in cui prendo l'vltimo respiro di vita, con triplicata sciagura; la doue vna era castigo, anche rigoroso eguale à miei demeriti.

La perdita della moglie, haurei acclamata pena adeguata alla colpa; già che hauendone profanata la Diuinità con vergognosa pompa, ero fatto indegno di godere ciò, che dispergieuo à gli occhi di tutti, quasi non apprezzassi l'hauerne priuilegiato il possesso. Ma l'aggiungere la priuatione della vita, e del Regno, partecipa l'ingiustitia di sentenza troppo partiale del Fato mio persecutore, e nemico. E che dici, ò Candaule? Ardisci dunque d'affermare, che senza la tua amata beltà, fosse possibile il viuere, e regnare? E quando mai lasciando di tumultuare gli affetti, hauerebbero sedate le tempeste dell'anima, se priuato di questa tramontana, hauresti ragioneuolmente giudicata la tua vita, vn continuo naufragio trà perpetui dolori? Fù pietà del Cielo, l'aggrauare il colpo di queste tue miserie, si che nell'istesso punto principiasse l'occasione, e seguisse il fine delle tue lagrime. Empietà di destino crudele, mentre l'impietosire per i miei tormenti, è vn prefiggere la necessità d'vccidermi.

Impatino dal mio esempio gli amanti, qualmente le felicitadi amorose, come tenui, e vane, se si permette loro l'esalare in vna publica notitia, facilmente suaniscono. Si rammentino, che nel riconoscere le loro amate cō titoli Diuini, si obligano a tenerle celate, per non soggiacere a castighi propri di chi riuela gli arcani della Diuinità. S'infransero le armature di que' temerari, che suelarono la culla di Gioue, per dar a vedere che mancaua loro ogni difesa. Auuertano eglino ancora di non manifestare il seno di quelle bellezze, doue nodrita la Deità d'vna Venere, se non di Gioue, si truouano ne' fonti, d'onde diluuiano a thesori, de' loro diletti, mà fulmineranno pur anche i rigori, quando

quando con riuerente segretezza non lo celi-lino. Si ricordino in somma, che eguali le leggi dell'Imperio, e d'amore, stabiliscono per primo precetto la necessità d'occultare gl'interessi col segreto; come pure questa è la primaria dottrina, per mantenimento de' Regni.

Così destinato son'io infelice à deporre le spoglie del corpo, acciò che solleuate per insegne della mia inauuedutezza, seruano di terrore a gli altri, per non errare. Così cangiatomi il throno in vna tomba, apparirà estinto il lume delle mie grandezze, perche fui troppo vago di produrre tutto alla luce, onde feci visibile anche la moglie, e quindi feci nascere i miei vituperi. Infelice consortio, da cui hauute per prole le infamie, ne hò per vltimo parto la morte. Ma pure felice quel morire, che mi libera da vn mondo, nel quale non sono sicuri, se bene armati dalla loro possanza i Regi, nè giona la confidenza in vn'amico, l'amore della consorte.

Ingrata Regina, ch'offesa solo, perche troppo ti amai, non doueui risoluere, contra me così aspre vendette. Empio Gige, ch'alla sincerità de' miei affetti, i quali t'honorarono con eccessi, non doueui opporre le macchie de' tuoi tradimenti. Infami adulteri, mentre per fare più longo straccio della mia riputatione, hauete determinate anche le stragi del mio corpo. Già veggo gli masnadieri inuiati per ministri della vostra fierezza. La loro presenza m'intima apparecchi di morte. Morirò crudeli, lagnandomi d'hauerui pruouati spietati, perche fui troppo suiscerato amante. Non prolongo le mie querele, per non offendere nè meno in questo vltimo punto i propri affetti, necessitandogli à rimprouerare la vostra ingratitu-

dine. Ceſſo di sfogare le mie paſſioni, per non prorompere in ingiurie, onde poſſa gloriarſi incorrotto il mio amore.

Venite pure, ò Carnefici, non atterriti dalla Maeſtà di queſto volto, che già fù d'vn voſtro Rè, ma hora è d'vn miſerabile, perſeguitato, da quelli, che s'haueano diuiſe tra loro le viſcere de' ſuoi più teneri amori. Eccomi vittima di colei, che ſempre adorai, & ancora amo, come prodigio di beltà, ſe bene l'abomino come moſtro di perfidia. Eccomi vittima di colui, al quale communicai tutto me ſteſſo, ſin'à ſuelargli nuda la moglie, nè men volentieri conſacro alle ſue nuoue grandezze la vita. Dite pure ad ambedue, che io muoro, dell'vna buon marito, e dell'altro fedele amico, per conuincergli à riamarmi almen morto, ſe m'hanno tradito viuo, vedendo la mia fede, non abolita dalla loro infedeltà. Ecco nell'eſtendere il collo alle voſtre ſpade, nello ſpalancare il ſeno a voſtri colpi, congiunta l'anima con queſti amati nemici, non sà prepararſi all'vſcire, che con tratti d'amore, non può proferire per vltimi accenti altro, che vn'A Dio amata Regina. A Dio amico Gige.

CA-

CATONE AMOREVOLE.

All' Illustriss. Sig.

CONTE ODOARDO BARZELLINI MALVEZZI.

Atone rinuntiata la moglie per seruire all'amico; hà risolt di sposarsi con la gratia di V.S.Illust. attratto forse dalla prudenza d'un maturo senno conforme a' di lui costumi, accompagnato dalle più illustri qualitadi, che possano far risplendere vn Caualiere. Ella per la nobiltà della famiglia, e per conditioni particolari, hà quel cumulo di merito, che può desiderarsi, là onde m'assicuro, che questo Catone si prouede d'vn buono appoggio, & à me acquista vn gran padrone. Oltre che mi accerta l'esperienza delle sue gratiose, e gentili maniere, che non poteua meglio auuenturarsi, capitato doue gli estremi della sua cortesia non gli lasciaranno, che desiderare. M'insinuo anch'io in questi sponsali, con publicarle la mia seruitù, perche sò, che in occasione di nozze, facendosi corte bandita, la sua gentilezza mi farà parte de' suoi fauori. Questi confessarò, quando V.S. Illust. mi eserciterà per suo seruitore, con alcun suo commando, come la prego, e riuerente le bacio le mani.

AR-

ARGOMENTO.

MArtia moglie di Catone Vticense, s'acquistò col merito della bellezza, e della virtù gl'amori di Quinto Hortensio, personaggio riguardeuole trà Romani. *Le passioni, proprie d'amante, tor*[illegible] al rimedio dell'ardire, sempre gioueuole alle infermitadi amorose. Scuoprì la piaga all'istesso Catone, di cui era amico familiare, che se bene non rassembraua spettacolo, per gli occhi d'vn marito, bastauagli il rendersi soggetto di compassione. Non s'alterò punto à questa proposta quell'animo grande, ma la cedette tantosto à desideri dell'amante. Mi fingo però, che così somiglianti parole, egli formasse questa generosa rinuntia.

CATONE AMOREVOLE.

MArtia è tua, ò Hortensio. Mi duole, che le tue dimande, mi obblighino à darti il peggior [illegible] [illegible] apprezzabili, fin'all'essere fatte degne de' tuoi affetti, ma perche la moglie finalmente è la minore ricchezza d'vn'huomo, essendo più tosto ordinaria pouertà delle famiglie. Il potere liberarsi da vna femina è gran felicità, a chi la riconosce primaria cagione di tutte le sciagure. Il potere sbrigarsi da vna donna, è desiderabile, non meno, che lo scansare vn naufragio, ò prendere scampo dall'inferno.

Parlo conforme quei documenti, che sogliono hauersi dall'esperienza, nè lungi da quei sentimenti, i quali sono propri de' più saggi, ancorche la natura, & il senso, sforzino tal volta ad eleggere ciò, che conosce vn male dell'humanità, e malatia della nostra natura. Precorro con simile discorso, ò amico temendo che la verità di queste promesse, non vi persuada vile questo mio dono, benche non possa esser

ser tale,sospirato da vostri desideri, inclinati solo ad oggetti grandi.

Io per me,assai più mite cō questo sesso,giudico obligatione d'ogni huomo, l'amarlo, e nelle imperfettioni, che meritano odio, compatirlo.In quella guisa, che accarezziamo i bābini, quando ci annoiano col loro pianto, ci assordano co' loro vagiti, dobbiamo lusingare la fragilità della donna,sebene noiosa,e tal volta ancora dolorosa compagna. E prudenza il tolerare la leggierezza de' pazzi, le impertinenze degl'ignoranti,& allo stesso modo tutte quelle offese,le quali sappiamo,originarsi da poco intendimento. Non riesce però malageuole la sofferenza delle mogli, che non ci giouano, perche non conoscano il nostro beneficio formate solo per reprimere le nostre granuezze.Le chiamo contrapesi, che danno moto al nostro horologio, e sempre girano al basso le glorie dell'human genere, ma pure sono necessari per continuare il corso della nostra specie,nella moltiplicatione de gl'indiuidui.

Nel particolare di Martia, io non hò, che occasione di vantarmi,come priuileggiato dal Cielo in questo consortio. Non hà di feminile, che l'attitudine alla prole, nè in altre conditioni altro di terreno,che l'apparenza. Della beltà,sono testimoni i tuoi occhi,da quali con veridica relatione,sono state ritratte nel cuore le sue sembianze, come idea celeste. Ciò confermano,se non gli accenti,gli affetti,e se non la tua lingua, l'anima esprime questi concetti, nelle fiamme, e con caratteri di sangue; nel volto. Della sua gratiosa conuersatione hai gustati que' saggi, che ti hanno rapito, mentre la familiarità della nostra amicitia, mai, non ti hà permesso chiuso l'adito

nella

nella mia casa. Nel rimanente haurai più di quello, potrei io stesso promettertì, e tu possa sperare. Assicurati, che quando la celebra vn Catone, può stimarsi degna d'Hortensio.

Auuezzo al vilipendere ciò, che la mortalità nostra, maggiormente suole aggradire, nō collocarci nella sublimità, vnico scopo de' miei pensieri, oggetto il quale con eccessi di perfettione, non mi necessitasse a trascorrere in encomi. Inalzato dalla contēplatione, come conuiēsi all'animo nostro, non conosco altre bellezze amabili, che quelle del Cielo. E pure s'è insinuato trà miei affetti il merito di questa donna, come celeste. Nè ti rasserbrino queste lodi, esagerationi di mercatāte, per auualorare questa offerta, onde tù mi riscontri col prezzo di maggiore obligatione. Sappi, che tanto mai nō hò acclamata la mia fortuna, per l'hauere sortita vna tal moglie, che hora, mētre mi propone occasione di seruirti, nel rinuntiarla a tuoi godimenti. Ben è vero, che mai non ne hò conosciuti i prēgi, come hora gli concepisco, nel vederla desiderata da Hortensio. Mi si aggiunge nuoua gloria in questo matrimonio, che mi porge cōmodità di cedere la stessa moglie, a vn amico, al quale dedicatomi, è douuto anche il sangue delle più occulte latebre del cuore.

Deuo solo lagnarmi del pregiuditio fatto alla nostra amistà, nel non hauermi tù con libera prontezza esposte le tue cupiditadi. Per quanti momenti hai sopportate amorose pene, tante offese anncaera la sincerità del mio affetto! affrontata dalla tua diffidenza. Cō quante parole hai spianata la strada a questa tua dimanda, facēdo precorrer preamboli superflui, tanti caratteri di gloria, hai cancellati nella nostra amicitia. Non occorrono forieri d'escor-

di,

di, quando le preghiere deuono essere riceuute da vn familiare suiscerato, quale poteua assicurarmiti la continuatione de' nostri amori. Non fà di mestieri, prouedere di preparamenti in vn'animo, sempre disposto al fauorire, massime gli amici. Non poteui dubitare le mie negatiue, sicuro, che non haurei confermate in tal modo ingiuste, ò importune le tue richieste. Che se bene rassembrano estraordinarie, & insolite, essendo loro contraria vna commune opinione, da cui se ne vieta il compiacimento, questo non è motiuo basteuole al dissuadere vn Catone, il quale ricusa di caminare a passi del volgo. Non può in conseguenza muouermi al violare le leggi d'vna amicitia in cui presumeuo d'esser diuerso da ogn'altro.

Anzi, perche vna simile dimanda non fora vdita da altri che per ischerzo, io l'hò vdita volontieri per esaudirla, a fine di mostrare, qualmente ti sono tanto amico, che hò saputo rinuntiarti sin la moglie. Quanto più trà le cose, che godiamo, hà questa sola l'essere indiuisibile dal marito, tanto più mi glorio di douer disgiungere, anche l'inseparabile, per seruire ad Hortensio.

Se tutto è commune a gli amici, perche non ancora douranno essere le donne, non esentate, che ingiustamente da quella propositione, che il tutto comprende? Ciò è vn non annouerarle con fallace compunto tra gli oggetti, onde fatta dipēdente la nostra felicità, deue participarsi a gli amici. Che se altri dicesse, che sono escluse per essere parti di noi medesmi, non però comprese nel ruolo di beni, totalmēte estrinseci, & io rispondo, qualmente con vicendeuole tramutatione fatti gl'amici, l'vno dell'altro, sono in obligo di communicarsi scābie-

bicuolmente, le parti intrinseche, non che le mogli, parte in quel solo senso, che si concede per estrinseca denominatione.

Non è legitimo il contratto dell'amicitia, se precedendo per parte de' negotianti in esso, l'offerta d'ogni loro essere, non si chiude poi l'accordo con la diuisione delle anime, laonde ciascuno chiama il corrispondente metà dell'anima propria (titolo vsato trà veri amici.) Douranno dunque far parte dell'anima, e non della moglie? Questo è vn preferire la donna all'anima quasi che non meriti d'essere dispersa, oue questa si profonde, per l'acquisto dell'amicitia. Il dispendio della vita, non è egli oblig.o d'vn'amico, per soccorrere alle necessitadi dell'altro, quando le di lui sciagure non possano allontanarsi, che con quell'vltimo fiato, in cui esce l'anima del carcere di questo corpo? Come dunque al vederlo, non dico agonizante, ma infermo per amorosa passione, non sarà debito il rimuouere le sue pene, col sodisfarlo anche nella propria moglie.

Il vero amico non si giudica viuo, quando muore l'amico, non diuersamente lasciando di piangere la propria morte, se l'altro soprauiuè. Quasi dunque più non viua il marito mentre da tormenti d'amore è estinto l'amico sia prõto al rinuntiare la moglie sopra di cui non più hà ragione, mentre egli muore nella morte dell'altro, e questi viue nella sua vita.

Dicami chi è di contrario senso, con quali oggetti dourà principalmente farsi pompa de' pregi d'vna perfetta amistà? Forse con le ricchezze, doue può insinuarsi sospetto, che trafficando l'interesse s'attenda il cambio, ad opportuna occasione? Et ecco le glorie dell'amor proprio, non già dell'amicitia. Forse dunque

do-

dourano ristringersi le più veraci dimostrationi d'affetto, nel morire, si che non prima sia scoperto vn vero amico, che perduto, nè possa conoscersi.che per obligo di lagrimarlo estinto. Misera felicità, se deue piangersi morta, all'hor che si scorge nascente.

Nella priuatione della moglie, per secondare i piaceri dell'amico, possono prolõgarsi que'segni d'affetto a quali saranno offerti applausi, etiandio da coloro, che non gli hanno pratticati, perche non sanno amare. E desiderabile il poter seruire, doue la copia de' godimenti, può moltiplicare in continuatione di tempo, i frutti dell'amicitia. E pianta sterile, chi nõ gli produce, se non nel punto del bisogno, quãdo istupiditi dall'acerbità delle miserie i denti di chi dourebbe farsene cibo al letteuole, non può nè meno gustargli. Sono vili le gratie, che si riserbano a pericoli, e sempre funebri, quando accõpagnano le contentezze, morte nella tomba delle sciagure. La moglie sola, in istato di prosperità longamẽte goduta, può farsi dureuole testimonio d'amore. Che se pur è conditione d'vna vera amistà, l'essere palese l'vnione de gli interni affetti, in quale miglior modo, potrà manifestarsi vn'amico, che nel rinuntiare all'altro la moglie, già apertamente posseduta? Se in altro particolare vuoi scoprirti, riuelando le dispensate ricchezze, gli offerti soccorsi, con indegna vsura, procuri auanzo di gloria, e con biasimeuole auaritia, fondi il merito della tua liberalità, nello scorno delle altrui miserie.

Vado moltiplicando queste ragioni, per conuincere me stesso al cederti Martia, a fine di non offendere lo stato della nostra amicitia. Non mancano contrasti nell'animo, essendo questa da me singolarmente amata, & hauendo

do già nel ventre con insegne di fecondità, vn pegno delle mie viscere. Quanto fù peggiore Attilia, le cui impudicitie, m'obligarono al ripudiarla, tanto maggiormente si rendono schiauo il cuore, gli honesti costumi di Martia. Per non ascoderti i più recon'iti pensieri, confesso questa contesa de' miei affetti, doue però trionfante si gloria la memoria d'esserti amico. Mi suggerisce la mente che priuato di lei, arrischio la mia quiete difficile a risarcirsi in altre nozze. Mi propone che l'essere ella mia consorte, & in oltre il trouarsi grauida, sono scuse basteuoli al cohonestare ogni mio rifiuto. Le violenze in somma d'amore, ancorche s'insinuino sotto altre apparenze, tentano con gagliardi assalti l'abbatimento della mia generosità.

Ma pure non sia vero, ch'io ceda, per non cederti, ò Hortensio. Non pongano già in ambagi le tue speranza questi sofismi della mia mente. Martia è tua. Ahi che il timor della negatiua spiegaua nella tua faccia insegne di pallidezza, cominciando a serpere trà dolori amorosi, quella morte che ti vcciderebbe disperato. Empio Catone, infedele amico, mentre hai hauuto cuore per tormentare con simili dubbi Hortensio. Scusami in gratia, ò amico. E necessità della nostra debolezza l'arrendersi tal volta al senso, massime, se si frapone la tenerezza d'affettuoso sentimento circa la moglie, ò figliuoli. Non t'affligano più simili sospetti della mia decaduta amicitia. Mi opporrò ben io a tutti gli assalti nemici, & oppugnarò ogni contraria ragione, acciò che libero, e pronto sia quel consenso, che deue felicitarti.

Saprò ben rispondere a pensieri, che vano è lo spauento dell'inequietudine per il manca-

mento

mento d'vna donna, ad vn cuore inalterabile per la constanza nel perdere anche la vita, che non è difficile il risarcire la quiete, col fingerla morta, ad vn'animo, il quale armato contra tutti gli accidenti possibili, gli preuiene con la consideratione; che possono restituirsi i contenti perduti con la moglie, nel rimaritarsi con altra la quale nell'identità del sesso può arrecare finalmente le istesse delitie. Che finalmente non s'vccide il figliuolo, mentre si lascia viua la madre, e se bene non sortirà il nascimento sotto il tetto di questa mia casa, haurà non meno felice culla in grembo d'vn'amico, da cui non potrà non aggradirsi il parto di colei, ch'egli tanto desidera. Anzi nel rilasciare anche il figliuolo, stimato non meno sicuro appresso di lei, che appo di me, darò a conoscere quella indistinta cognitione, ch'è il perfetto modo di vera amicitia. Giunto il termine di non poter conoscere, quale di noi gli sia padre, come pure, quale di Martia, il marito; Catone dourà stimarsi, & Hortensio Catone.

Rincrescemi di non hauer peruenuti questi tuoi desideri, per precorrere le tue richieste in sodisfargli. Sò anch'io, qualmente non è tratto di vero amico l'attendere, che l'altro, con l'humiltà delle suppliche, paghi le gratie, ch'egli brama. Sò non essere conueneuole, che con l'isborso di patimenti, supplisca al debito, che contrasse con alcuna calamità, prima di ricomperarlo col nostro soccorso.

Ma dal non essere ordinarie queste tue cupiditadi, hebbi il non potere preuederle, la doue hora mi si concede l'auuantaggiare tanto più le dimostrationi del mio affetto in compiacerle. Sì sì vanne pure, ò Hortensio, al possesso di quella, che ambisti. Per non ritardare il tuo

compiaccimento, v'urpati anche il mio letto maritale già che prendi la moglie. Si raddoppiaranno i miei gusti, al vedere che sotto il mio tetto, siano terminate le contentezze d'vn amico.

Ah Dei, e perche non mi si rappresentarono prima d'hora queste nuoue forme, per dedicare a trionfi dell'amicitia, quanto i nostri tenaci affetti sogliono appropriarsi con pretesto d'honestà. Amareggia le gioie, che accompagnano il pronostico de' tuoi soaui diletti, il considerare, che le pene d'amore t'habbiano fatto precedere trofeo di dolorosi patimenti. Pouero Hortensio, quanto t'hauranno angustiato que' tormenti, che sono peggiori de' fulmini a cuori de gli amanti? E dourei hora, scoperta la strada di consolare ogni tuo affanno, col negarti anche la moglie lasciarti tra quelle spine, ch'indefesse nel lacerarti t'hanno quasi esanimato? Sarei vna fiera, vna tigre, non vn'huomo, & vn'amico.

Sò anch'io quali siano i crucii, di chi ama, mentre alle più crude stragi possono pareggiarsi quelle, che fà Cupido de' cuori. Inuentore costui dell'arte de' Carnefici con varie forme di tormentare, pone vn'animo alla pruoua di quella quantità de' castighi, i quali possono compendiare vn'Inferno. Come fanciullo, senza senno, ma ben si munito di forze dalla propria Diuinità, ferisce con colpi indiscreti. Colpisce alla cieca, nè termina i propri furori, fin'all'hauere esercitati tutti i suoi strali, onde si vuoti la faretra, ò si stanchi l'arco. Chi non compatisce ad vn'amante, deue dirsi priuo di pietà, come che l'aggiunto più miserabile nella nostra natura, è la necessità d'amare.

Io non sono nel numero di que' rigorosi censori,

fori,i quali col priuilegio forse d'vna complessione aggiacciata,si prendono autorità per condannare quelli che ardono. Sortito vn temperamento di gelo,non credono altri capaci di quel fuoco,più atto a distillare lagrime che a rasciugarle. Non biasimo,quasi eccesso,quell'amore,il quale è vno sforzo d'inclinatione procliue alla bellezza, non più vitiosa di quella del ferro alla calamita.

Compatisco,ò Hortensio alla tua infermità;e tanto maggiormente,quanto che conosco esserne mai sempre mortale il termine,non ottenendosi ciò che s'appetisce. Mi consola però l'assicurarmi, che ti sarà vsura qualunque patimento,nel godere Martia. Quanto più ella è habile al fecondarti di delitie,tanto più mi pregio che sia mia moglie, acciò che possa seruire a' tuoi voleri. Trapassata già sotto il tuo dominio,non haurò più affetti che per riuerirla,come cosa d'Hortensio,per amarla,come di mio amico. Apprendi la sincerità della mia fede,per accertarti d'hauere vna vita disposta alle tue necessitadi in Catone,il quale lasciarebbe hora l'anima più tosto,che questa consorte,quando commandasse altri, che Hortensio. Feliciti il Cielo le tue gioie,si che habbia occasione di ricuperare con l'allegrezza quegli spiriti,ch'esalarono in sospiri. Conseruino i Numi,questo bene tanto desiderato, quale te lo dona vn'amico, il quale hà principiato ad apprezzarlo, quando tu ghe l'hai mostrato desiderabile.

Suppongo il consenso si di lei, come di suo Padre, perche il tuo merito non può lasciare ambigua l'elettione per non abbandonare quella fortuna, che rappresenta loro propitio influsso di Stella fauoreuole. Quando siano necessarie le mie persuasioni, non riserbarò ad-

altra occasione gli sforzi d'vna più efficace eloquenza,ben'impiegati in procurare, che habbia effetto questa rinuntia de' miei affetti. Questa sia caparra dell'autorità, che ti concede il disporre in questa casa di qualunque ogetto più riguardeuole, euacuandosi ogni difficoltà per non credere il tutto,pronto a tuoi cenni, doue anche la moglie s'è offerta a tuoi desiri.

E tu, ò Martia, souragiunta per appunto in tempo opportuno al conchiudere questo amicheuole cambio,godi d'esser fatta habile al seruire al tuo consorte,in negotio,nel quale lasciarei di viuere, quando altrimenti non potessi compiacere all'amico. Sarai non più di Catone, ma d'Hortensio, con tutto ciò sarai maggiormente mia, seruendo a suoi gusti. Non ti riuscirà strano il cambio,mentre lo commando io,e mentre per te è tanto vantaggioso,in qualunque conditione, degna d'essere honorata con sentimenti di pregio dal tuo giudicio.Cangi marito nelle esterne sembianze, ma non negl'interni affetti del cuore, perche ancora mentre era mio il tuo cuore, per debito di fede maritale, era d'Hortensio, come che è suo, quanto hà Catone. Viueui meco, e pure eri sua, hora ch'egli ne chiede il possesso, contentati d'esser mia, col farti sua. Questa è dottrina d'vna vera amicitia, di cui ti basti il pratticarne gli effetti, per appagare i miei desideri, se non basti a te medesma per sodisfare alla curiosità de' pensieri, incapace d'intenderla:

Má già m'auueggo di riuscire importuno, mentre prolongo que' piaceri, l'impatienza de' quali tormenta di souerchio nella necessità di sospirargli, in presenza ancora dell'ogetto che s'ama. Recido però il filo d'ogni discor-

so,

so, per non più tenere sospesi i tuoi contenti. Marzia è tua, ò Hortensio, & acciò che t'assicuri, non diffidando della verità de' miei detti, qualmente con sincera rinuntia te ne rilascio il dominio, mi ritiro, onde nella libertà de' maritali amplessi, tu possa ristringere il nodo di questo consortio, per prima parte già concertato.

C V R I O
TEMPERANTE.

All'Illustriſs. Sign.
GIO: VICENZO IMPERIALE.

Vrio fece pompa di pouertà per virtù, ma in queſta compoſitione, egli è pouero per neceſſità. L'appoggio però alle ricchezze del merito di V. S. Illuſtriſs. ſapendo, qualmente il ſoſtegno de' più deboli, n' è vfficio, che de' più grandi. Ella che hà appreſi i termini della vera grandezza, nel pratticare conditioni di Principe, ancorche ſotto titoli di priuato, non potrà non introdurmi ne' la ſua gratia, eſſendo magnanimità l' aggradire gli affetti, anche dei più vili. Con l'ombra d'altro non poteua ammantarſi più degnamente queſto perſonaggio, come che ha ſimpatia ſeco la temperanza de' di lei coſtumi, come in ogni attione, così nel godere l'abbondanza di que fauori, ne' quali hà vuotati ſopra di lei i ſuoi erari la fortuna. La modeſtia delle ſue maniere, accompagnata dalla grauità d'vn maturo ſenno la dimoſtra qual'altro Curio, ſprezzante l'oro; che ſe ben poſſeduto copioſamente, non corrompe con le luſinghe de' propri raggi la luce della virtù. Per priuilegio poi d'vna ſingolare gentilezza, con cui V. S. Illuſtriſs. compiſce gli ornamenti del proprio merito, ſpero d'eſſere riceuuto trà ſuoi ſeruitori, per non far mentire quel vanto di cui pretendo far pompa in queſta publica demoſtratione, e per fine riuerente le bacio le mani.

AR-

ARGOMENTO.

MArco Curio, trà Romani grande, & a' nemici spauenteuole, si compiaceua di pouera casa, nella solitudine della Villa facendo questo suo Campidoglio, dopo triplicati trionfi. Alla pouertà dell'habitatione, corrispondeua la mendicità del viuere lontano da gli agi inuentati per nodrire l'ambitione. Dopò d'hauere scacciato Piro d'Italia, cangiò la spada vincitrice, è lo scetro del commando, in vna zappa, con cui in angusto podere, egli s'escauaua il vitto. Così de' trofei, non volle altra parte, che la gloria, ricusando d'arricchirsi vanamente di thesori, oue si combatteua col valore, non con l'auaritia. Ammirò la sua vita, Catone il maggiore, molto più si stupirono gli ambasciatori de Samniti, all'hor che sedente lo trouarono al fuoco, occupato in prepararsi la cena con vna rapa. Gli offerirono copia d'oro, stimandolo astretto dalla necessità non dominato dalla virtù. Quindi con generosa risposta, non diuersamente dichiarò loro i gradi del proprio merito.

CVRIO

TEMPERANTE.

NOn hà bisógno d'oro, chi sà contentarsi della pouertà. Non cura i raggi di questo metallo, chi viue al lume della gloria. V'ingannate, ò Samniti nel credere che per essere stato tante fiate trionfante, io debba ambirmi ricco. Anzi, perche tale mi acclamano i communi applausi, iò mi compiaccio d'esser pouero. Il lusso delle ricchezze, è vn'inuito alla fortuna, ch'auerte di potere onusta di spoglie, riportare trofei. Chi soggiace ad vna volontaria viltà, delude i di lei sforzi, come che non sà affacendarsi in rendere negletto, chi con publica pompa si dà a vedere sprezzabile.

Non và a caccia di miserabili, questa predatrice dell'humana felicità; laonde è vn fuggire le di lei persecutioni, il renderci, quali ci potrebbero lasciare i suoi colpi. E souerchia pazzia, il girsene incontro alla morte, con habiti pomposi, lussureggiando nelle delitie, e nell'abbondanza dell'oro; douendo ciascun'huomo con lugubri apparati, piangere le proprie miserie, mentre appena viue, che già

prin-

principia a morire. Ah che l'andarsi pauoneggiando con vn cinto di grandezze terrene, è vn'insuperbire colei, la quale s'assicura d'hauerci al fine sue spoglie.

Quanto grande è la prosperità di colui, il quale morendo altro non perde, che la vita, vnica sciagura dell'humanità. E traffico di Beatitudine; il cangiare la mortalità del corpo con l'immortalità del nome senza perdere alcun bene. E grande non colui, ch'è solleuato dall'Altezza d'vn throno; ma chi è inalzato dalla virtù. A quello può tramezzarsi la sublimità, sottrahendo quella base di legno, ma a questo non può inuolarsi, che non s'aumenti. Quasi fondata con viua radice, non in vn morto tronco, sempre si fà maggiore, ne cessa di crescere, all'hor che la recidono i trauagli.

A me dunque voi offerite oro, a quel Curio, il quale dopò tante vittorie, haurebbe miniere, quando non hauesse disprezzate ad ogn'hora quelle ricchezze, dalle quali si funesta ogni contento dell'humanità? Oro promette a colui, che non potendo esser pouero, non vorrebbe esser viuo; e quando non hauesse libertà d'habitare mendico in questi deserti, vorrebbe rilegarsi come morto in vn sepolchro.

Non giudico vanto alcuno maggiore, del poter farmi riuerire sotto vilissimi cenci, del riceuer honori, anche in vna capanna. Ne' Principi s'inchina la magnificenza della porpora, la copia de' tributarij alle loro grandezze la Maestà d'insegne regali, sì che il loro merito da estrinseci ogetti, riceue auttorità per dominare. Oh quanto è maggiore, chi trapassando dall'affaticare vna zappa, al maneggiare vna spada, sà rendersi formidabile a nemici,

D 6 ammi-

ammirabile a suoi. Questi sono i pregi di Curio Romano, riconosciuto per il valore, mentre l'oscurità della conditione priua d'ogn'altro lume visibile al mondo, per altro lo nasconde, e lo cela. Volete voi dunque, che per arricchirmi dello splendore d'vn metallo, il quale finalmente altro non è, che feccia della terra profondata, perciò nell'infima sua parte, io ponga in forse, se m'illustrano quelli della virtù?

Non sia vero, ch'io cangi stato, mentre esperimento in questo, quiete senza pericoli, gloria senza inuidia, e felicità senza timore. Non posso diuenir infelice, stando che non posso essere priuato di ciò, che godo, mentre non godo, che vna mendica pouertà. Questi sono piaceri, da quali s'arricchiscono d'oro le etadi, non gli scrigni, restituendo que' primi secoli, i quali non cessarono, perche mancasse quel certo numero d'anni, ma perche succedette l'intemperanza degli huomini. Non ha possanza soura la nostra volontà il moto de' Cieli, se non in quanto gustiamo noi stessi d'aggirare la nostra mente, conforme a quelle sfere, e secondare la loro volubilità, con la variatione de' nostri pensieri.

Chi sà viuere, quale egli è nato, non arriuarà che felice alla morte. Vna pouera nudità, è il patrimonio, di cui siamo inuestiti dalla natura, nè per primi habiti, ci si concedano che vili cenci anguste fascie. All'hor'è prospera la nostra vita, come che bambini, altro viaggio non habbiamo, che dal cibo, al sonno, dalla culla al seno della madre, dal dormire al pascerci. In vn mare di latte nauighiamo, sempre senza contrasto, al porto della quiete. Non siamo capaci di riceuere insulti dalla

fortu-

fortuna, nè haureſſimo neceſſità di piangere, quando vn temperamento di mal compoſti humori non ci rendeſſe infermi. Queſti ſono accidenti ineuitabili, a chi è compoſto di carne, miſto di qualità, che hanno indiuiſibile il contraſto, perche inſeparabile la contrarietà. E forſe lagrimiamo l'obligo di creſcere, auuedendoci, che la natura a gran paſſi ci fà vſcire da quella ſicura tranquillità, auuantaggiandoci ad altra conditione. Baſtami che vna nuda pouertà non può eſſere capace delle ordinarie ſciagure, dipendenti dall'inſatiabilità de' noſtri deſideri, originate dall'inquietudine dell'animo il quale propone mai ſempre tentatiui alla fortuna per le proprie ruine.

Spogliato d'herbe, di piante, e d'ogn'altra vaghezza, con cui ſuole addobbarſi il terreno è l'Olimpo, in quella ſommità, nella quale trapaſſati i confini dell'aere, garreggia col Cielo, non meno in altezza, che nell'imperturbabile ſua tranquillità. Inſegnamento a gli huomini, qualmente ſolo nudi, poſſono ſottrarſi al vedere la propria pace, ingombrata da nembi d'affanni, combattuta da venti delle ſciagure, e ſoggetta a fulmini delle calamitadi. In ſomma può dirſi, che gli habiti di queſte fugaci grandezze, ſono quaſi tante vele gonfiate dal vento della ſorte, doue poi rinforzandoſi i ſuoi impulſi, ſiamo ſpinti ad infrangerci in iſcoglio.

E quali ſono trattenimenti d'vn ricco, fuori, che l'auidità di moltiplicare, il timore che non gli ſia rubbato ciò, che poſſede? E queſto ſarà ſtato deſiderabile da vn Curio, il quale glorioſo di tanti trofei, dourebbe arroſſirſi in pauentare la perdita di poco oro, mentre generoſo in guerra, arriſchiò molte fiate la

vita?

vita? Eh non fia vero, che s'obblighi al temere i furti d'vn ladro, chi mai non puote condurfi al pauentare i furori d'armati eserciti.

Non vi marauigliate dunque Samniti, al vedere quel Duce, il cui nome hauerete vdito proferirsi con lingua tremante da quelli, che furono debellati dal suo valore; al vederlo dico proueduto vilmente di quanto appena può sodisfare alla necessità, non già seruire à lusso. Così deue sentire vn cuore Romano, auuezzo a specchiarsi in quella gloria, che lo rappresenta maggiore de' più grandi. Nelle vittorie, io hò fatta schiaua la sorte, non voglio hora, ch'ella risarcisca il vituperio della propria schiauitudine legandomi con catena, se bene d'oro. I lacci delle ricchezze, c'imprigionano anche nell'adornarci, come che hauendo oggetto, di cui priuati potiamo esser infelici, siamo miserabili ostaggi delle calamitadi senza poter essere riscattati che con le lagrime.

Per addobbi di questa casa, rimirate gl'instrumenti delle mie fatiche, onde mi glorio di gemere sotto il peso di queste con la profusione de' miei sudori, più tosto che sudare sotto d'vna soma d'oro, con effusione di pianto. Vedete pur anche, quali siano le mie cene, quale la lautezza de' miei conuiti, ne' quali non hò bisogno d'hauere scorsi nuoui mondi, per satollarmi. Non impouerisco tutti gli elementi per pascermi, nè perturbo la quiete delle selue, meno habitate dà gli huomini, quanto più popolate di fiere, per nodrirmi. E pure più soauemente gusto vna rapa, di quello dilettino altri copiose viuande, nelle quali sia corrotta la sostanza, dalla varietà de' condimenti.

Queste sono le mense, di chi hà imparato di viuere non di lussureggiare. Questi sono cibi, emu-

emulatori di quelle ghiande, ch'alimentauano la prosperità nell'aureo secolo. Gli aromati, sono queste ceneri, sotto le quali sepelisco i miei cibi, non perche siano meglio conditi, ma perche riescano meno dannevoli. Il giro di questa rapa, è là rotondità del mio mondo, scorso per satiare i miei appetiti. Non mi obligo ad attendere il passo da remoti paesi, da mari più lontani, ò da luoghi più deserti, con pericolo, che mancando, chi deue arreccarlo, rimanga tormentata la gola col digiuno. Mi dilungo dalla necessità d'aspettare, ch'incappi nelle reti vn'vccello, ò se ne arresti con leggiadro colpo il volo, che da cacciatori sia predata vna belua, e da veltri, fermato chi fugge, per non pascermi, con rischio, che errando il colpo, ò riuscendo vano il disegno, & infruttuosa la caccia, io debba languire famelico, hauendo a nausea la simplicità d'altro più ordinario alimento. Nè meno con impatienza, m'astringo al tolerare, che la moltiplicità de' serui, i quali, quanto più sono numerosi, tanto maggiormente confondono, ritardi le mie cene con la sontuosità de gli apparati, ò con vn'ordine stentato nell'imbandire le viuande.

E cuoco, e scalco a me stesso, non hò con chi contendere, nè in che consumar tempo, compiacendomi di pouera mensa. Nel puro, e semplice stato della natura non m'importunano que' fucati artificij, da quali si prolongano le pene, in differire i godimenti. Queste sono le grandezze, delle quali può far pompa vn Capitano, i frutti delle cui palme niuno crederebbe gustati, trà gli stenti d'vna tale mendicità. Di questa però mi pregio, mentre vscito da questi horrori col braccio sò superare quelli, i quali con più altieri apparati, scher-

nisco-

niſcono queſta mia ſimplicità.

Con la punta della mia ſpada, negletto, quale io ſono, inciderò le mie glorie, maggiori di quelle, che eglino regiſtraranno con le penne de' raggi, ch'eſcono dall'oro, di cui è ammantato il faſto ſuperbo del loro maeſtoſo ſembiante. Sotto queſti habiti ſi conſeruaranno le memorie del mio valore, più ricche di merito, di quello apparirà la rimembranza de' più Grandi, non oſtante la proſpettiua d'vna porpora.

Hora giudicate, come io aggradiſca le voſtre offerte, che mi propongono le ricchezze, ch'io fuggo per potere trionfar di loro, in chi le poſſede. Quando foſſi, quale potrebbero rendermi gli effetti delle voſtre oblationi, perderei quel vanto d'ammiratione, che ne' voſtri concetti s'hà acquiſtata la qualità del mio viuere. Superbi palaggi, pretioſi ornamenti, laute menſe, ſono ſpettacoli ordinarij, di chi hà cognitione della Maeſtà de' Principi, la quale, quaſi che altrimente non poſſa riſplendere, congregati i lumi de' più douitioſi fregi, ſi ſepeliſce in eſſi per illuſtrarſi. Ma la preſenza d'vno, il quale da molti trofei, riconoſcendo merito, anche ſuperiore a più grandi, nella viltà della ſua conditione ſi dimoſtri, meno che priuato, non è che eſtraordinaria sù la Scena di queſto mondo in cui ciaſcun perſonaggio, vſurpandoſi veſti improprie, ambiſce di darſi a vedere maggiore di quello ch'egli è per natura, per fortuna, ò per virtù.

Non v'è al ſicuro, chi non creda Curio, ſotto ſublimi tetti honorato da copioſo corteggio, e ben munito di tutti gli addobbi, che poſſono far inchinare il luſſo, quaſi carattere della Diuinità. Giudicano, che la copia de gli applauſi.

plausi tributati alle mie vittorie, la riuerenza, con cui celebra ciascuno le mie imprese, siano conseguenze d'vn posto in cui con pompa di sussiego, io mi renda degno di simili osequi. Stupirebbero costoro, al vedermi fatto agricoltore ne' miei campi, condurre vna vita faticosa, in ristoro della quale hò per cena vna rapa. Questa è il mio scettro, e me ne glorio, quasi che hauessi nelle mani il mondo; come che da questa si denota il possesso della virtù, a cui per appunto soggiace l'vniuerso.

Congetturate, se ambisca l'oro, chi si pauoneggia di simile scettro. Conoscete, se hà bisogno di questo metallo, chi con vna rapa non solo si pasce, ma s'arricchisce, fin'allo stimarsi Monarca. Questi sono thesori, i quali quanto meno campeggiano nelle apparenze, tanto più nell'interno valsente sono pretiosi. Questi fanno gli huomini riguardeuoli; si che seruono loro i Cieli, e le Stelle, & eglino non seruono alla fortuna. Hanno a lor grado prodigo il Cielo, feconda la terra, fertili le acque, feraci tutti gli oggetti, mentre soprabonda loro anche di quel puoco, di cui non può produr meno la natura.

Chi vuole habitatione, solo per difendersi dall'intemperie dell'aria, e schermirsi nella varietà delle stagioni, n'è proueduto abbondantemente, non mancando antri, spelonche, e pouere capanne, sufficienti al suo desiderio, nè preoccupare da altri, che vogliono smembrati i monti di marmi per hauere doue alberghino. Chi si compiace d'habiti, non per pompa, da cui si cuoprano le sembianze d'huomo, ma per velo, onde non apparisca vna vergognosa nudità, hà per testrice la natura, che di foglie nelle piante, gli ordisce drappi forse più

ri-

riguardeuoli de'manti regali. Chi si contenta in somma di mangiare, per non morire, in tutti i luoghi truoua preparata la mensa di frutti, herbe, & altre viuande, quali vedete farsi mio cibo.

E che deue fare costui d'oro, se tutto se gli offre senza dispendio, perche s'appaga di ciò, che nulla vale? Che bisogno hà d'oro costui, il quale si vedrebbe più tosto imbarazzata l'angusta sua habitatione, auuiluppati i pensieri trà mille noie; come che metallo escauato con tanta difficoltà dalle viscere della terra, non è scarso d'affanni, anche a chi lo possede? Hà colore di fuoco, per rappresentare al viuo quegli ardori, co' quali consuma i fredi dell'animo. Solo al suscitare scintille ne' desideri si cagionano incendi, da quali è deuastata la pace, e seco ogni contentezza del cuore. Ben conobbero questa verità fin dà principio i miei Romani, mentre delle spoglie riportate ne' trionfi, compartiuano l'oro a forastieri, e l'argento a cittadini, acciò che non s'insinuasse quella peste, trà loro, e nel proprio seno germogliassero quelle ruine, ch'egli suole produrre a danni, non meno priuati, che delle Republiche. E vi pare conueneuole, ch'io il quale commando a gli eserciti, riceua da voi quell'oro, che nelle vittorie, per interesse di maggiore felicità donrò negare a miei soldati? Non fia vero, ch'introduca col mio essempio vn'abuso, di cui potrebbero con souerchio pregiudicio, risentirsi le grandezze Romane.

Riportate pur dunque le vostre ricchezze, ò Samniti, e v'accompagnaranno, come testimonij, dell'hauer trouato Curio valoroso, ma non auaro. Quando non haueßi riceuta

questa

questa offerta, potreste dubitare, se io fossi qu l Grande, di cui si ricordano tanti trofei, della cui gloria và pomposa vna fama particolare, affacendata basteuolmente in publicare le sue imprese. Ritenendo impresse in voi le sembianze di questo stato, in cui con vna occhiata hauete spiate tutte le mie ricchezze; potrete assicurarui d'hauere visitato Marco Curio, perche si truouano molti Grandi, quale rendono il fasto, e la Maestà, non quale mi fanno le bassezze d'vna pouera conditione. Queste mi distinguono da ogn'altro, ch'abbagli forse con lo splendore dell'oro, oscuro doue hà la sua sfera la virtù, come che ogni luce terrena, cede i vanti a questo Sole.

V'inuitarei alla mia cena, quando non mi persuadessi sprezzabile la sua viltà, a quelli, che portano oro per arricchire vn trionfante. Simili viuande, quale è questa rapa, posso promettterui. Il dispensiere della pouertà, non prouede d'altro a miei bisogni, perche hò fatta custode d'ogni mia ricchezza la gloria. Cosi pouero nondimeno, hò quel braccio, ch'atterisce, & atterra; & vscendo da questi miei angusti campi, ne' quali vnico me stesso posso comparire ne' campi guerrieri sicuro di vincere i più potenti. Non meno questi, che quelli fruttificauo all'agricoltura delle mie mani, le quali non sanno seminare, che per l'eternità. Quando col seruirui io possa ricontrare con la gratitudine, cosi prodighe oblationi, ecco il valsente di tutti i miei thesori, acciò che potiate conoscere, in quali necessità dobbiate impiegarmi. Quando però non altro giouamento riceueste dalla vostra liberalità, sarebbe mercede sufficiente, il poter registrare con caratteri indelebili questi sentimenti di Curio, co' qual

può

può pennelleggiarsi al viuo l'effigie d'vn valoroso, descriuersi l'idea d'vn Grande. Anche questa marauiglia ridirete a vostri d'hauere veduto, chi mendico nel tutto, sà pauoneggiarsi glorioso, quasi fosse in vn throno, ò dominasse in vn Regno. Priuilegio di chi ha inseparabili quegli splendori, che mai non mancano, la onde in qual si sia più oscuro sito di vile pouertà, può dar luce a se medesmo.

DONNA RISOLUTA.

Al Molto Reu. Padre

D. AUGUSTINO FUSCONI.

Hormai tempo di risoluermi per dar à conoscere la seruitù, ch'io professo à V. Sig Reuerenda, già che vna donna fatta ardita, & animosa, tratta d'armi, e di guerre. Volesse il Cielo, che come il risoluto discorso d'vna femina, insinuò spiriti generosi in quel sesso imbe le, non altrimente questa mia risolutione infonda spiriti di gentilezza in lei, onde aggradisca i miei deuoti osequi. E assai più proprio a lei il fauorire, di quello sia di vna donna ordinari il guerreggiare. Quindi spero, che il solo desiderio di manifestare il mio debito, benche espresso in vile dimostratione, m'acquisterà il suo cortesissimo affetto, come la prego, e per fine di tutto cuore le bacio le mani.

AR-

ARGOMENTO.

LE Donne di Scitia, co' mariti fatte seguaci de' due Principi Plino, e Scolopite, giunsero al vedersi, non solo esuli dalla Patria, ma Vedoue degli estinti consorti, si truouarono in miserabile stato. Quindi conchiusero esser infelicità il matrimonio, sciagura la codardia. Nel paese di Temiscire, doue giudicate da mariti, ne haueano tolerate sù gli occhi le stragi, determinarono rimaritarsi col valore; e per non contrahere nuoui sponsali cogli huomini, armarsi al loro fatale eccidio. Stabilirono le prime radici, onde germogliò l'illustre progenie delle Amazoni. Determinatione sì grande, non mi dò à credere nata, senza precedenza di consigli, e discorsi. Stimo però, che vna d'esse, la più ardita, non diuersamente animasse con generosa propolta, i pensieri dell'altre.

DON.

DONNA RISOLVTA.

ESin' à quando ò ſorelle comporteremo noi d'eſſere calpeſtate, e depreſſe dalla fortuna, ad onta di quelle grandezze, che noi ancora habbiamo impreſſe nell'animo. Douremo dunque eſſere mai ſempre ſcheletri ſpolpati dalla diſgratia, onde miſerabili reliquie d'ogni diſpregio, feruiamo di trofei, a chi ci perſeguita? E non douremo vna fiata, darci a veder viue, onde non più riconoſciute, quaſi inſenſati marmi s'incidano in noi i caratteri di tutti gl'infortuni per farne riſultare ſcolpita l'effigie d'ogni diſgratia?

Deh riſuegliamoci per aprire almeno gli occhi al vedere lo ſtraccio, che di noi fanno la malignità delle Stelle, e la crudeltà del deſtino. Siamo creature animate ancor noi, ſenſitiue, e ragioneuoli. Per qual cagione dunque, come belue al giogo, & alla catena, dobbiamo ſogettare l'autorità de' noſtri liberi voleri?

Ogni difficoltà, conſiſte in abbattere i principij, facendoci ſorde a gl' incanti di quella debo-

debolezza, che ci lega tra gli agi, e le commoditadi d'vn'otioso riposo. Siamo inferiori all'huomo; perche ò troppo riuerenti, ò troppo facili alle lusinghe, habbiamo ceduta loro quella superiorità, in cui almeno con vicendeuole cambio douea fondarsi anche il nostro Impero. Ci confinano al trattare la conocchia, & il fuso; accioche non auezze all'armi, non habbiamo all'occasione, con che opporci alla loro insolenza. Tengono lontano da noi ogni essercitio generoso, perche ben conoscono quanto efficace sarebbe il nostro ardire, armato d'egual possanza, per abbattere la loro alteriggia. Ci sepeliscono nell'otio, trà le angustie di quattro mura; non già, perche ci desiderino le dolcezze della quiete, ma perche bisognandoci riconoscer da eglino, anche il vitto, siamo quasi loro schiaue, e ci trattenga dal ribellarci alla loro tirannide, il timore di morire fameliche.

Ahi che non rimiriamo noi stesse, nè curiamo di vagheggiare le nostre conditioni, che doue col vantaggio d'vna frale bellezza potiamo guadagnarci maggiore aggradimento, appresso quegli huomini stessi, che ci tradiscono. Se con eguale frequenza ci specchiassimo in quegli spiriti generosi, che propone la nobiltà dell'animo, vedremmo, che la nostra imagine, è habile anch'ella ad atterrire, ne habbiamo sembianze di qualitadi, che debbano sepelirsi in vna sprezzabile seruitù.

Se ponessimo altrettanta cura in apparir coraggiose, quanta poniamo in comparir belle, non saressimo in necessità, d'vdire ad ogn'hora più con atti, che con parole rimprouerata la codardia del nostro sesso. Se c'ingegnassimo di girare vn brando quanto d'aggirare

girare vno sguardo, per fulminare gli amanti vedressimo i nostri nemici solennizzare con lagrime di sangue, il pentimento d'hauerci vilipese. Se con tanto studio, procurassimo muouer la mano armata alle stragi, quanto n'impieghiamo per muouere gratiosamente la bocca ridente a i vezzi, con le vendette vedressimo, non tanto estinti gli offesi, quanto vendicate l'offese. Se cuoprissimo in somma d'acciaio il petto, per guerreggiare, come se ne suelano da noi le vaghezze per inamorare; godressimo di que' veri stracii, co' quali menzognieri gli huomini adulano il potere della beltà.

Non hanno costoro vn cuore più di noi, nè hanno più, che due mani; laonde non sò per qual ragione con insegne di debolezza si debba pregiudicare a quella vguaglianza di forze, che dourebbe esser motiuo, per non cedere mentre pari in valore, potiamo cimentare con la loro temerità. Per vbbidire dunque ad essi, douremo non mai sprigionarci dalle angustie d'vna casa, per vagare nell'ampiezza di que' pericoli, trà quali si troua la gloria?

Mai dunque non dobbiamo disotterarci da queste tombe di viuenti, oue però giace morta la virtù, per scorrere que' campi, doue negli acquisti dell'immortalità, si trionfa del tempo? Il nostro arringo deue dunque esser mai sempre vn letto, in cui illaqueando gli huomini ne' diletti, ci pregiamo, che s'applauda al nostro potere, col chiamare ferite le dolcezze, e morte i piaceri.

Vogliamoci a cercare quegli steccatti, ne' quali si combatte col ferro, doue si vince con la spada. E che? siamo noi forse ludibrij del mondo; che però con perpetui schermi,

ci, li rinfaccia qualmente fulminiamo con le lusinghe, laceriamo con le bellezze. S'auuertino queste stragi con le armi, e si rendano insensati cadaueri coloro, che con mille finte querele si dolgono della nostra crudeltà. Rendiamogli con vna vera morte, inhabili anche al dolersi; e parlando con lingue taglienti, diamo loro occasione di poter giustamente lagnarsi, come vccisi dalle nostre parole. Siano per opera nostra veridici ne'biasimi ch'appropriano ogn'hora a noi donne, esaggerando con hiperboli la nostra fierezza, e rimprouerandoci, quasi danno commune, e miseria vniuersale dell'humanità.

Facciansi vna volta nostro scopo i loro esterminij, acciò che le memorie delle nostre imprese possano accertare i posteri, che'l sesso feminile è dell'humano più mite, onde facilmente s'arrende; ma è ben anche tanto più corroggioso, e virile, se deue sottrarsi alla tirannide di chi lo domina. Aduniamo vn cumulo di glorie, soura di cui le donne de'secoli, che succederanno, possano fondarsi vn throno, per signoreggiare a chi tentarà contendere con le loro grandezze. Effigiamo con i colori delle nostre attioni, esemplari così lodeuoli, che s'eternino in essi gli applausi al nostro sesso.

Sù generose: all'impugnar il ferro, allo stringere le spade, al maneggiare le armi. Ceda ogn'altro trattenimento alla guerra, siano delitie i combattimenti, passatempo le vccisioni, e le morti: & il nostro viuere, sia il far perdere ad altri la vita. Alla distruttione degli huomini, v'inuito alle ruine di coloro, i quali essendo nostri fieri nemici, non aspirano, che all'opprimerci; non inuigilano, che al depre-

depredare con la libertà ogni nostro contento. Pur che ci maltrattino, pur che ci leghino, pur che col piede sopra il nostro collo, insegna del loro tirannico dominio, stampino in noi orme di schiauitudine; godono, festeggiano, triònfano; & ancora appellandoci feccia del mondo, caggione d'ogni male, origine d'ogni sciagura si sforzano di giustificare i loro iniqui trattamenti. Deh risentiamoci di tanti opprobrî, e l'ingratitudine di questi empi, sia la calamita de' nostri furori.

E con qual' altra risolutione fuggiremo noi d'essere publico scherzo, sin de' fanciulli, rimaste fuori della patria priue d'ogni appoggio, nel mezo di nemici? Che altro pretender dobbiamo, se non vno scempio crudele per essere consorti di quelli, contra de' quali forse non istimano satollato vn rabbioso sdegno, sollecitato da tante ingiurie, e ruine? Douremo dunque; non buone ad altro, che a lagrimare; sostener immobili l'incontro di quella barbarie, ch'all'hora sarà più pietosa, quando sarà pompa di se in ordinaria morte? Mi rincresce di douer persuaderui con questi motiui, dall'efficacia de' quali può giudicarsi che vengono promossi i vostri pensieri; la onde rassembrano infruttuosi gli stimoli di generosità. Ma pur è vero, che il nostro honore; & ogni nostro bene, sono stabiliti sù la sommità di quelle lancie, che douranno arrestarsi dal nostro corraggio, per fermare il corso all'orgoglio, da cui s'introduce l'esterminio d'ogni nostra grandezza.

Considerate quanto siano desiderabili que' mariti, i quali strascinandoci a lor voglia; ci conducono trà somiglianti pericoli. Chi ci hà allontanate da nostri genitori, esposte fuori

delle proprie case a gl'insulti, che sogliono essere ordinari osequi a gente straniera? Chi meritato l'odio di tutti questi popoli; hà lasciate noi heredi delle vendette, non compite da loro furori? Non altri, che i nostri, tanto amati consorti, dietro al capriccio de' quali, fà di mestieri il precipitarci. Tanto ci giouano que' legami, ne' quali rassembra, che annondiamo la propria felicità, stringendo chi con opportuna difesa seruir dourebbe mai sempre di scudo, contra ogni nostra sciagura.

E vi sarà tra voi, chi elegga di ricongiungersi con huomini, i quali anche incatenati a nostro beneficio, seruono a nostri danni? Sarauui dunque, chi col rimaritarsi, aspiri a nuoua esperienza di quegli aff nni, i quali hora forse, sono poco sensibili? M'augurarei di morire, più tosto, che d'accertarmi di così sciocco pensiero in alcuna di noi. Concorrerei anch'io col mio assenso a rimprouerì contra la donna, quando scorgessi esserui chi con debole giuditio freneticasse in desiderare consortio, prouocato così doloroso.

Dommi più tosto a credere, che hauendo alcuna il marito, che soprauiua, consentirà di raccomandarlo alle stragi del ferro, acciò che non si trattenga il corso delle nostre glorie, nè s'impedisca il porre la base del nostro Impero. Quindi pende il filo delle nostre risolutioni, le quali armandoci contra gli huomini, si distruggano, non principiandosi ad esequire ne' nostri. Doue è facile l'insanguinarci le mani, s'incomincino gli atti della nostra fierezza, onde affettate maggiormente le fauci di sangue humano, appetiscano d'assorbirne interi fiumi. Gustati i frutti, de' quali si secondarà

la no-

la nostra felicità, irrigata da si poca ruggiada, rimaranno solleciti i desiderij, per essiggerne, non già con vani voti, ma con inuito valore, e pioggie, e diluuij.

Oh qual godimento è inserto, compagne nella libertà, di cui non potiamo gloriarci, se questi nostri tiranni, non cessano di viuere? Quale gloria è il non hauere contrasto, ch'oppugni i nostri voleri, ò necessità, che ci obblighi a gli altrui commandi? Formaremo da noi stesse vna Republica, in cui sarà inuidiato il nostro gouerno, da chi ci besseggia, come imprudenti, & inette al regolare vna casa, non che vn Regno. Dominanti sosterremo lo scettro, dando a vedere che noi ancora sappiamo commandare, munite l'autorità per essiggere l'altrui vbbidienza.

Renderemo tributarie queste nationi, le quali presumono l'annichilarci, & allargando sempre più l'impero, quando sia aperto il campo, in cui spicchi il volo il nostro valore; fondaremo i più superbi vanti di generoso ardire, in iscorno di quel sesso, che si gloria d'hauer egli solo la Maestà del dominio. Apparirà ad onta sua qualmente non siamo buone. solo, come dicono essi, all'offerir voti a Dei Penati; ma che sappiamo ancora tributare vittime sanguinose à Marte, & arricchire di spoglie virili gli altari della Dea vittoria. S'eterneranno in somma le pompe de' nostri trofei, tanto più illustri, quanto che solo di particolari nostre imprese, si renderà stellato il manto delle nostre glorie.

Diroccarebbe la speme di fondare tutti questi vanti soura le ruine de' nostri nemici, se riserbandosi viuo alcun'huomo trà noi, si fomentassero certe insidie contra si corraggiosi

pensieri, sicuri impedimenti a nostri progressi. Oltre che nella communità d'vna Republica, è debito vna concorde vguaglianza; stando che riesce danneuole qualunque partialità, d'onde possono generarsi risse, e discordie, è superiorità, d'onde possono nascere tradimenti.

Quiui deuono disciorsi tutti i legami dell'affetto, come che sono incompatibili, amore, e guerra. Supponete, che riuolto sossopra il mondo, prefigga tramutato l'ordine trà questi due sessi; la onde la tenerezza dei nostri cuori, deue cangiarsi in crudeltà, e se già bramauamo suiscerarsi per l'huomo, dobbiamo hora mostrarsi ambitiose di suenarlo. In tal guisa fà di mestieri, che s'aggiri al rouerscio la ruota, se chi era nell'vltima estremità; sotto di cui lagnauasi miserabilmente depresso, vuole fondarsi nel sommo, per solleuare a maggior fortuna la propria conditione.

Sin'ad hora, sotto la fierezza de gli huomini, soggette ad ogni straccio, habbiamo obligo di lagrimare la perdita anche della patria. Non può cangiarsi il nostro stato; se con istrana riuolta, superando i nostri furori non facciamo, che sotto crudo scempio cadano priui anche del mondo. Ci contenderanno mai sempre, ò come inuidiosi, ò come maligni, l'acquisto di quelle prerogatiue, che ci renderanno maggiori, stando che solo con le spoglie del corpo, lasciar possono l'habito preso di dominarci.

Sù dunque ardite; chi hà questa fiera nella propria casa, le faccia euacuare con la vita il veleno, ch'infetta la nostra prosperità. Non più si nodrisca trà noi questo angue, i

cui

cui tortuosi giri di chimerici pensieri, sono sempre indrizzati a formare, quasi Magici cerchi ne' quali & incantate, & incatenate viuiamo preda della loro indiscretezza. In grembo ad vn sepolchro, si collochino questi cadaueri dell'humanità, morti nella ragione; mentre tiranneggiano il nostro sesso, indegni d'hauernela somiglianza, e goderne le delitie.

S'armi ogni mano, per immerger il ferro in quelle viscere, che non sanno esser affettuose, in corrispondenza del nostro merito. Feriscansi que' petti, ne' quali il calore, ch'esser dourebbe amoroso per riscontro delle vostre tenerezze, è impiegato in accendere vn rogo ad ogni nostra grandezza humiliata, e vilipesa da loro improperij.

A che si bada? E perche si tardano sacrificij si degni, ne' quali douranno consacrarsi queste vittime alla publica felicità, & a perpetuo honore del nostro sesso? Quell'vltimo fiato, in cui spireranno l'anima ascenderà, quasi fumo d'incenso per allumare tra le sue tenebre gli splendori d'attione così gloriosa, d'impresa tanto celebre. L'vltimo respiro de gli huomini, sarà l'vltimo termine de' nostri sospiri, mancando il vento di questi, mentre cessarà l'agitatione de gli affetti cagionata solo dall'intemperie dell'humana superbia. Non più in somma saranno fomentate le nostre sciagure; dal gelo di morte priuandosi costoro dal fuoco vitale; da cui si forma vn'eterno Mongibello a nostri danni.

Sollecitiamo dunque questa impresa, ò care, fin che alla suggestione de' pensieri; punto di propitia Stella promette felicissimi

influssi. Sono persuasioni del Cielo questi miei accenti, si che il non vbbidire, è temerità, la quale non sarà senza il douuto castigo, continuandosi i nostri tormenti. Duolmi di non hauere io stessa viuo il Consorte perche mi compiacerei d'hauer esperimentati più longamente i patimenti del consortio, per poter esserui guida col mio esempio. Mi vedreste precipitare nelle stragi, volare al dar morte, & inferocire con eccessi di sdegno.

A chi vuol vendicarsi, fà di mestieri il non nauseare beuanda di sangue. Chi vuol incrudelire faccia stomaco di fiera; nè fia difficile à noi donne l'auuezzarsi ad inghiottir crude le carni de gli huomini, habituate a smaltirne i disgusti, & affronti, più duri del ferro. Non possono risorgere le nostre glorie, se non dalle tombe di questi estinti, nè può stabilirsi la nostra prosperità se per fondamenti non si pongono le loro osse.

Ma già vi veggo incaminate a questi trionfi. Gloriosissime femine, ch'acquistandoui in questa attione vna corona di merito, v'istradate al possesso del Regno, il quale si fondarà in tal modo fattone scettro vna lancia. Inoltrateui pure, ò generose, al far macello di Furie, deuastatrici d'ogni nostro bene. Auanzate i passi, ò forti, che ciascuno di questi, stampa vn'orma con l'impressione di cui è sigillata l'inuestitura dell'immortalità, come premio del nostro corraggio. Andiamo pur tutte, ò compagne seguaci del valore di queste, che si promettono guerriere insigni, non atterrite da l'impiego di trucidare i mariti. Felici voi. M'attribuisco a disgratia, il non hauere

com-

commodità d'imitarui. Voglio che con quelle arme, imporporate di sangue, scorriamo alla conquista di Regni. A noi s'aspetta il far conoscere la potenza, e vaglia delle donne. Alle armi, alle stragi, alle morti. Deue distruggersi l'huomo. Deue abbattersi, questo nostro spietato inimico.

HIPPOTA SVPPLICANTE.

Al Molto Reu. Padre

D. AVRELIO LAMBERTI.

RO in obligo di publicare al mondo l'osseruanza de miei affetti, verso il merito di V.S. molto Reuerenda. Mi ha trattenuto gran tempo il dubbio di non pareggiarne le grandezze, con la viltà delle mie offerte. Hora, abbattutomi in vn zoppo, il quale hà potuto auanzarsi nella carriera della gloria, hò sperato anch'io d'auuantaggiarmi alla meta delle obligationi, benche mancheuole in quelle parti che potrebbero rendermi aggradito. Supplicò quello d'esser vcciso per affrettare le vittorie de' suoi, nella libertà supplicano i miei affetti già suiscerati dalla deuotione d'essere riceuuti, come vittime in questo osequio, per assicurarsi la gloria della seruitù. Questa professo singolare per debito di riconoscere in lei le conditioni più riguardeuoli, e concorrere cogli applausi di chi co' primi honori, hà inchinato il suo valore, e riuerente le bacio le mani.

AR.

ARGOMENTO.

TRà compagni, che auualorauano l'ardire di Cleomene per assoluersi dalla tirannide di Tolomeo in Egitto, eraui Hippota, zoppo d'vn piede, ma molto meglio proueduto di generosità nel cuore. S'erano partiti concordemente per terminare l'impresa, in tempo opportuno, da cui prometteuasi esito felice. Non poteua per il suo mancamento, secondare il corso degli altri. Vedendo però, che ritardauano i passi per non abbandonarlo, quindi prolongando il successo, gli pregò, che l'vccidessero. Lo fingo importuno in quel viaggio, fin che incontrato vn cauallo, rimediarono alla tardanza, senza vcciderlo. Somiglianti mi dò a credere, che fossero le sue parole.

HIPPOTA SVPPLICANTE.

DEh valorosi, e perche cosi pigri ad inoltrarui al compimento d'impresa tanto gloriosa, al termine di generosità cosi memorabile? Andiamo contra vn tiranno, ò fratelli, andiamo per renderci liberi dalla schiauitudine? A che dunque, lenti ai passi ritardano l'arriuo a tanta grandezza, quale è l'essere ristauratori della libertà, distruttori della tirannide. Cosi dunque si prolongano i publici godimenti di quel thesoro, in cui si chiude compendiato ogni bene? Con tal passo dunque, con quale anche vn pusillanime incontrarebbe la morte, girsene dobbiamo incontro alla gloria? Rammentateui, che siamo Spartani, benche habitatori dell'Eggitto. Basti tal nome per additarui, con qual sollecitudine dobbiamo scuoterci dall'oppressione di questo empio di Tolomeo. Sù generosi; Il nome di Sparta susciti il feruore de gli spiriti, se forse intepiditi languiscono nel correre li trionfi.

Ahi che veggo risentirsi di questi rimproueri i vostri occhi, accennando in me la cagione d'ogni vostra dimora, per quel diffetto, che

non osa rintacciarmi, come ad amico la lingua. Io sono che mentre zoppicando, non posso seguire le vostre vestigia, arresto il vostro corso. Sfortunato, ch'io sono; già che seruo d'impedimento ad vna esecutione, promossa anche da miei consigli, e determinata dal mio consenso. Infelice, ch'io sono, destinato ad esser argine alla corrente di que' pregi, che si conducono al comporre l'immortalità del vostro nome. Sarò forse ostacolo a quell'euento, in cui si ristringono compendiati i trofei della libertà.

Mai non credetti di douer dolermi, de' disfauori della natura, perche non giudicauo fine di quelli il machinarmi disgusti, in congiuntura così importante. Stimai felicità, l'essere zoppo in questo mondo, doue, chi troppo corre, precipita. Giudicai gratia del Cielo, l'hauere vn contrapeso, che ritardasse i miei moti nell'esecutione de' negoci, ruinati tal volta nell'affrettarsi, come che quanto più si maturano ne' pensieri tanto meglio riescono nell'esito. Non preuiddi, che la tardanza de' miei passi, potesse scemare di pregio quelle orme, nelle quali dourei fondare l'impressione di coraggio, habile a formare caratteri indelebili, per l'eternità.

Mai non pensai, di douer lagnarmi di mancamento naturale fatto superiore dalla virtù propria d'animo Spartano, a gli accidenti, non meno di natura, che di fortuna. In questo particolare, non mi sarei imaginata altra occasione, atta a sollecitare le mie querele, che l'impotenza a fuggire i pericoli, sciagura tenue per questo cuore, il quale non s'atterisce al vedere il brutto ceffo di quegli horrori, che spauentano chi non hà spiriti generosi per superargli.

Hora

Hora mi affligge il non poter correre trà perigli, e con l'agilità del piede, accompagnare il volo de'risoluti pensieri. Corriamo, ò compagni. Ponganfi le ale a piedi, già che quasi tanti Mercurij, nuntij del Cielo, arrecchiamo auuisi di prosperità, nella depressione d'vn tiranno. Sù arditi, s'impennino i vanni, già che indrizzati ad opera così illustre, siete Aquile, che si solleuano al cercar nido nella sublimità del merito.

Ahi, che quanto più veggo aggradirsi da voi questi concetti, tanto più osseruo compatirsi la mia imperfettione da vostri affetti, desiderosi ben si di condurui doue il centro di magnanimi cuori, v'inuita, quando non foste trattenuti dalla mia debolezza. Non vi dà l'animo di lasciarmi, onde io non sia parte di que'pregi, all'acquisto de'quali v'incamina il valore. Non siete così crudeli, che habbiate cuore per abbandonarmi lontano da que' trionfi, ch' attende la vostra generosità.

Concepiscono in me obligatione questi affettuosi desideri di non disgiungermi da voi, nel termine di negotio, douranno conchiudere conseguenze d'applausi. Confesso, che m'affliggerebbe il non essere admesso al seguito delle vostre pedate, sù l'erto sentiero, in cui il vostro nome, deue solleuarsi dalla virtù.

Ma che? Deue dunque arrischiarsi esito così felice, con la tardanza in secondare i miei passi? Deue dunque auuenturarsi il fine d'impresa si grande, per hauer aggiunto vn solo, non atto, che a sconuolgere così gloriosi disegni? Nō sia vero, che con tale macchia siano registrate le mie memorie, illustri per hauere meritato luogo nello stuolo d'Heroi, così valorosi. Fù mia gloria l'essere annouerato trà voi, nè deue

mai.

mal rimeritar la vostra cortese elettione, permettendomi più longamente sciagura de' vostri corraggiosi pensieri, & infortunio de' più felici euenti.

Vccidetemi, ò compagni, per recidere col filo della mia vita, anche quel fine, che vi trattiene. Merita la morte, chi prohibisce le stragi d'vn tiranno; le grandezze della sua patria. Facciano le loro pruoue, contra me, le vostre armi, non meglio impiegate in vccidere chi vi vsurpa la libertà, che, chi ne differisce il riacquisto. Riconoscetemi per complice nella tirannide di Tolomeo, mentre ne ritardo le vendette, ne vieto le stragi. E perche otiose le vostre spade, non s'incaminano a fare crudo scempio di questo primo nemico, tanto più abomineuole, quanto che insinuandosi trà voi per parteciapare le vostre glorie, impedisce i vostri trionfi?

Deh risolueteui di principiare in me l'effusione del sangue, di cui formatone vn mare, deue fondarsi nuouo porto alle glorie della patria. Ne' torrenti dell'humore, che diluuiarà dalle mie vene, aperte dalle vostre armi, scorrerete più veloci, oue v'attende la fortuna, per coronare il merito delle vostre risolutioni. Quanto sin'ad hora hò fermati i vostri passi, tanto gli sollicitarò suenato, mentre quasi Elefanti generosi, a vista del mio sangue inferociti, haurete per anima impetuosi impulsi a più fieri stracci. Vccidetemi, come colpeuole, benche non volontario, nel nòn affrettare il termine d'vn tirannico Imperio, nell'allontanare la mia Città dalla meta di quelle contentezze, che le arreccaua il vedere vendicati i dispreggi di noi, suoi cittadini.

Vccidetemi, almeno, come amico, se forse sti-

stimate ingiustitia il correggere vn'errore, che non è mio; castigandomi per quel mancamento, in cui la natura volle improntare questa vnica miseria. Sappiate, che mi è di maggior pena, il conoscermi ostacolo a quella attione, che può arrichire di tãto merito la fama del vostro valore. Mi lacera le viscere, più dolorosamente di quello mi lacerarebbe il ferro, il vedermi intoppo al corso di quella generosità, che acquistò lode fin'a primi pensieri, che la chimerizarono. Non può cancellare questi miei tormenti, altri che le vostre spade, le quali imporporando di sangue la strada, sù la quale siete incaminati mi porgerà occasione per augurarui la sentiero ad illustri trofei, onde precorrono addobbi di porpora, per pronosticarui regnante il vostro corraggio. Godrò d'esserui felice pronostico, più morto, che viuo mentre nel mio morire si principiaranno a sottrahersi gli impedimenti, ch'interdicono il volo a cosi segnalata impresa. Il mio cadauero, tardarà forse le persecutioni di quel destino, che contrario alle vostre risolutioni, mi ha mandato per suo partiale, destinandomi a voi cõpagno.

Sono del campo inimico, ò fratelli, armato di fintioni, per vietarui il trionfare co'miei inganni. Sono mandato ad adularui col mio cõsenso, per auualorare i vostri disegni, ma poscia prohibirne l'esecutione. Vccidetemi dunque, come infedele; trucidatemi, come traditore, tanto più nemico de' vostri nemici, quanto col lusingarui v'impedisco le vittorie.

Eh che non hanno credito queste mie accuse, essendo pur troppo euidente il mio desiderio, ambitioso della prosperità de gli amici, delle grandezze della patria. Non sarà con tutto ciò iniquo il vostro ferro, ò compagni, nell'

vcci-

vccidere chi muore volontariamente, vittima alla publica felicità. Sarà anzi pietoso nel rapire la vita ad vn'infelice, obligato a supplicare la morte, per non pregiudicare a gl'interessi d'vn publico bene. Non sarà, che giusto lo scempio, di chi è tanto miserabile, che non gioua ad aggrandire la patria, se non morto. È conueneuole, che ancora nelle mie ceneri vegga Sparta le vendette, di chi tiene sospesa la libertà di questi suoi cittadini. Non è indecente, che si condanni a stato d'esser sepolto, chi con que' respiri, co' quali viue, infetta la prosperità de' compagni fatto così infelice, che il suo consortio, serue solo a pestifero cõtagio. Merita d'essere reciso vn putrido mẽbro, ilquale, benche innocente, ne' proprî mali partecipa al corpo la sua infermità, nõ meno che vn capo, da cui maligni humori si distillano in tutto il cõposto, mortali ruine. Nõ è però meno gioueuole la mia morte, di quello sia la strage di Tolomeo, contra cui è armato il vostro corraggio.

Anche le Grue, all'hor quando la diuersità delle stagioni le necessita a cangiar clima; abbandonano ne' loro viaggi, ò agonizãte, ò esangue quella di loro, che per il progresso d'vna età già cadẽte, ò per altra cagione, è fatta inhabile al seguire la velocità delle cõpagne. Cede l'amore di questa, all'interesso di non variare quel volo, il quale non sempre egualmente proportionato, potrebbe pregiudicare al publico. Nõ eleggono di fermarsi per attendere, che risani, ò di scemare la velocità, onde possa seguirle, perche negl'interessi cõmuni, nõ deue predominare l'autorità del bene d'vn particolare.

Non deue portarsi, che sù feretro, chi ad importante essecutione, non sà muouersi a passi, che richiede il bisogno. Ecco dunque in qual

luogo dobbiate lasciarmi, e qual carro addattarmi, mentre non adeguo il vostro moto necessario per giungere a quella meta, alla quale aspirate. E già sù la strada incaminato al macello quel Bue, che sotto il giogo non sà concertare cogli altri il suo corso. Ecco dunque quali trattamenti mi si debbano, mentre con lento camino diuersamente da voi conduco il carro, in cui trionfante il vostro corraggio, deue coronarsi con la libertà.

Deh risoluti, vbbidite all'impatienza, con cui m'assicuro, che i vostri cuori sono importuni a piedi, perche stimarebbero d'essere pigri in effettuare vna tanta impresa, quando anche volassero. Fà di mestieri correre in simili negoci; poscia che dal calore di cui è cagione il moto, s'infiammano quegli spiriti, a quali s'aspetta l'affacendarsi in questi arditi impieghi. Non deue mostrarsi aggiacciato, chi nell'eseguire deue essere, non che ardito, ardente.

Non sarà scorno nel nome Spartano, ch'inuiati ad atterrare l'orgoglio d'vn tiranno, a liberarui da quella grauezza, che non è peso tolerabile, per chi è nato in Sparta, vi regoliate a passi d'vn zoppo? Deue dirsi sneruata quella generosità, & inlanguidito quel valore, che non auanza i viaggi d'vno sequestrato dalla natura, ò dalla disgratia; acciò che poco meno che immobile, non possa fuggire d'essere ludibrio trà le fatture di quella, scherno trà trofei di questa.

Mentre v'indrizzate alle stragi, fatteui saette nella velocità, sapendo quanto siano potenti queste morti impennate, per il volo con cui si spingono al ferire. Mentre ardete di sdegno, contra chi nella persona di Cleomene ci hà offesi tutti, mostrateui per appunto fiamme, ch'in

in mille guise serpendo, e contorcendosi, con agile moto fanno maggiormente efficace la propria attiuità. Nella carriera di risolutioni generose, non si veggono caratteri di merito, se frequenti le orme, non dimostrano affrettato il corso. E senza pregi quel coraggio, che dà se non vola, nè può prendere alata fama, nuntia delle proprie glorie, quando nell'operare, non si danno a vedere spiegati i vanni, che solleuano dall'ordinario de' più vili.

Il far pompa d'vno spirito viuace, è vnico segno per denotare vn'anima grande, auuertita, qualmente in ardue imprese, è necessario vn'agilissimo moto, per giungere la fortuna, che vola. I gloriosi successi, non possono farsi nostra preda, se, quasi nocchieri muouendoci à vela d'opportuna occasione, non si prendono le ale de' venti. Non è possibile altrimente in questa mortalità, doue ogni contento ci è rapito dalle sciagure, far altri furti, che quelli ci rende ageuoli la sollecitudine, da cui, si preuiene la contrarietà del destino, che sottrahe materia alle nostre grandezze, forse per informarla, come soggetto alle nostre ruine.

Et ancora da tanti argomenti, per l'importunità, se non per l'efficacia, non siete persuasi a non pregiudicare al fine di questa solleuatione al non frastornare il corso delle vostre vittorie, per conformarui alle mie debolezze?

Sù, vccidetemi, per sbrigarui da chi auuiluppa in confuso, e dubbioso euento, impresa così bene ordita, e risoluta. Consiste in momenti l'opportunità del tempo, il quale, quando si trascuri, s'arrischia l'esito, poco sicuro, mentre s'affida al sostegno tanto volubile. Sanno i Dei, e la sorte, per quegli instanti, ch' infruttuosi consumate nella lentezza del camino, vi

darà il cambio d'altretanti, onde non precipitino miserabilmente le vostre risolutioni.

Scioglierete dunque col ferro que' lacci, che v'annodano, da quali vi si vieta il correre a seconda dell'impeto de' vostri desideri. In questo seno aprite l'adito ad vn' anima, la quale non hà vita per darmi moto, sufficiente al seguire le glorie de gli amici, i trionfi della patria. Non merita d'essere trà Cieli de gli Heroi, quella sfera, ch'insieme con le altre non s'aggira, dietro il primo mobile della generosità. Non deuo essere riserbato, qual linea che cancella i tratti del vostro valore, registrati per merito di così ardita determinatione.

Abolitemi col ferro, per non lasciare viuo vn tale pregiudicio della patria, vn inimico di voi stessi. Che fate, ò neghitosi, non principiando a far pompa d'apparati di sangue sù le vostre spade? Ecco chi deue arricchirle di tali ornamenti, acciò che presumano più giustamente dominio soura il tiranno. V'astringo per pietà d'vccidermi, e m'ascriuerò a gloria il morire, sicuro, che correrete senza intoppo ad illustrare i vostri acciai a raggi dell'oro, che serue di fregio a Tolomeo, là doue stimo miseria, il viuere impedimento della vostra felicità. Apprezzarò maggiormente d'istradare le vostre armi, a gli stracci in questo corpo, che d'esser argine al corso de' vostri giusti furori.

Non offendano la tenerezza de' vostri affetti queste mie instanze, perche non può non vilipendere la vita, chi la scorge danneuole a publici interessi. Ben sapete esser ordinario vanto de' cuori Spartani, il non atterirsi dalla morte, all'hora quando può palesare la grandezza dell'animo, ouero anche nelle sue tenebre, esser

ser lume di felicità per altri. Ben'è noto, che riceuendo per primi elementi del nostro viuere, le più fiere pene, ò i più graui dolori ci andiamo ageuolando l'affrontarne la presenza, con immutabile sembiante d'inalterabile costanza.

E quando mai fù maggiormente necessario il disprezzare la vita, che in questa occasione; in cui quanto più si prolonga, si ritardano le glorie di Sparta. Sì, sì, vccidetemi pure, ò amici, che riceuerò in grado questo fauore dalle vostre mani, per rinfacciare alla natura qualmente, se ella mi fece zoppo a fine di prohibirmi il cooperare alle contentezze de' miei compagni, ad onta della sua malignità, seruo ad affrettarle, morendo. La rimprouerarò, dell'hauermi fatto imperfetto, onde sono mancheuole nel moto, & in suo scorno le darò a vedere, di potèr far correre altri, nel rinuntiarle anche la vita.

Haurò per vanto questo diffetto, quando sia occasione di cader vittima suenata per la publica felicità, sollecitando il riacquisto delle vostre libere grandezze, la doue forse accompagnandoui nell'imprese, dalle sponde del vostro valore sarebbe impedito al mio sangue l'inondare. Non chieggo d'essere lasciato viuo, ò quiui abbandonato solo, perche disperando d'essere spettatore del vendicato honore della mia patria, afflitto da fieri tormenti, mi scordarei forse nell'impatienza, d'essere Spartano. Non sò imaginarmi tanta crudeltà di pene, quali sarebbero il soggetto della mia disperatione, quando sopraui uessi lontano da pericoli, trà quali sono riposti i vostri trofei. Mi giudicarei più sfenturato, rimanendo viuo testimonio d'essere stato vostro

inu-

inutile compagno, indegno di concorrere alle glorie di Sparta. Le distruggo dall'altro canto seguitandoui, e dalla mia vnione, si disuniscono que'legami, che possono ristringere l'esilio delle nostre grandezze.

Toglietela la pietra di questo corpo, habile solo a trattenerui con la propria grauezza. All'hora vedrassi contrapesare giustamente il vostro coraggio, per far girare le ruote di quell'horologio, con cui do ranno misurarsi le hore dell'eternità, per la duratione del vostro nome. Non m'affliggete più con quello stentato motto, il quale con infausto pronostico mi predice, che sarà intempestiuo il vostro arriuo. Non più claudicando col mio piede, m'aduli il vostro affetto, per tradire le mie speranze incapaci d'ogn'altra consolatione, fuori di quella, che può impetrare nell'assicurarsi, ch'è estinto il tiranno.

Strascinatemi almeno per necessitarmi alla velocità necessaria all'impresa, se forse mi volete viuo trà voi, acciò che io goda al vederui disoggettati alla tirannide. E per balze, e per dirupi, mi compiacerei d'infrangere le ossa, lacerare le carni, perche dalle stille del mio sangue rimanesse segnato quel sentiero, in cui vi sarete incaminati a meta, da cui sempre rifletteranno raggi, per illustrare la rimembranza del vostro valore.

Saranno medicina ad ogni mio male i vostri trionfi, e saranno fascie alle mie piaghe le spoglie, che riportarete del barbaro tiranno. Ma se ricusate d'affaticarui ne'miei tormenti, suiluppatemi con vn colpo, & vna spinta di spada, può liberarui da compagnia così dannenole, da compagno così infelice, che non può morire anche volendo, per non vsurpare più
lon-

longamente a suoi più diletti, quel possesso, di cui è preparato il Cielo ad inuestire la vostra generosità. Ecco snudato il seno; ecco che bello inuito alle vostre armi. Già stanco di supplicarui, non che di correre, lascio che vi scongiuri la mia stolidità, per sottrahermi con la morte al rischio di rimanere preda, ò de'nostri nemici, ò di più spietato destino.

OVI-

OVIDIO BANDITO.

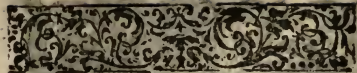
All'Illustriss. Sign.

PIER GIUSEPPE GIUSTINIANO.

E querele d'vn Poeta di tanto pregio non poteano più ragioneuolmente raccomandarsi ad altri, che à V. S. Illustrissima, laquale, nella Poesia rinuoua à nostri tempi le glorie degli antichi secoli. Già sono publici sù libri della fama i vanti del suo valore registrati con quelle note, nellequali la sua musa hà concertato con l'eternità, per fare che risuoni mai sempre glorioso il suo nome. Sarebbe però superfluo il ritoccare con la mia penna, da cui non possono formarsi, che abbozzi l'effigie del suo singolar merito. Con questa dimostratione d'ossequio, non hò preteso che di palesare, quanto io riuerisca la sua virtù, la quale, forse per essere prodigiosa, è sottratta alle ordinarie sciagure. Quindi hà meritato di non andare disgiunta da vna insigne nobiltà, e da ogni grandezza, riguardeuole in vn Caualiere, e basteuolmente nota questa verità; che però non occorrendo aggiungere pruoue per l'vltimo attestato della mia deuotione me le offro, e riuerente le bacio le mani.

AR-

ARGOMENTO.

OTauiano Augusto, che macchiaua la dignità dell'Imperio, cogli eccessi le sue lasciuie, a detto di Sesto Aurelio scrittore della sua vita, castigò poscia in altri, anche l'ombra di simile colpa. Ouidio fatto colpeuole per hauer composti tre libri de *Arte amandi*, esperimentò questa seuerità, con cui ritrattaua la dottrina insegnata col suo esempio. Fù esule da Roma, rilegato in Domo. All'auuiso di simile sentenza, mi persuado che appellandosi per il souerchio rigore, con non dissimili sentimenti approuasse la giustitia delle sue querele.

OVIDIO BANDITO.

Miseria deplorabile dell'humanità, fatta dipendente dell'alteriggia di que' Grandi, ch'impiegano sempre gli sforzi della propria autorità, in accrescere agl'inferiori sciagure. Infelice virtù, ch'ingannata dalle promesse d'vna lusinghiera apparenza, entra nella protettione di costoro, senza auuedersi, che, quasi in labirinto imprigiona il proprio merito, trà lacci di mille infortuni.

Chi non haurebbe creduto, che da vn'Imperatore, il quale alletta col nome d'Augusto, Ouidio non fosse arricchito di felicità, fecondato di contenti? Chi non haurebbe stimato, che il dispendio degli anni, doue egli impera, non m'hauesse comperato vn capitale di grandezze, il cui valsente adeguasse la magnanimità d'Augusto, se non la Maestà della virtù? E pure fatto esule, e miserabile, per ogni parte impouerito, non che dell'aura, con cui spira fauoreuole fortuna, dell'aria ancora, da cui trassi longo tempo felici respiri di vita. Questi sono gli auanzi, che vna vana imaginatione và trafficando coll'indiscretezza de' Principi, l'appoggio de' quali, termina mai sempre nelle ruine

di

di chi lo procurò. Questi sono gli acquisti di personaggio meriteuole, la cui adherenza, dà a quelli occasioni, d'honorare, con tale trofeo, i trionfi della propria crudeltà.

Pouera virtù; mal nata Poesia, la quale con attributi Diuini, sollenata al più sublime fasto, che possa farsi throno della gloria, è in obligo di rimirarsi depressa sotto què più graui infortuni, che distruggono l'humana felicità. Ben può dirsi, ch'in questi secoli sia il canto delle muse, canto d'esequie per gl'estinti, e già sepolti contenti; e la doue cantando pretendono forse i Poeti, far si che scoppi l'angue di maligna sorte si veggono in necessità d'applicare questa musica, al sanarne i morsi.

Fù a ragione figurato in vn monte Parnaso, per denotarne la sterilità, e furono detti versi le compositioni de' Poeti, perche con istrana versione si rauuolge mai sempre lo stato di que' miseri, ch'in simile esercitio truouano solo calamitadi. Il suono della Lira d'Appollo, atto vna volta a rappacificare le discordie degli Dei, non gioua hora, a sconuolgere l'animo de' Grandi, i quali non aggradiscono altra harmonia, che quella dell'adulatione.

Vadano gl'histrioni, i quali con mentite fauole, ma con vere lasciuie lussureggiando, e nelle parole, e negli atti, lusingano l'orrecchio non meno, che l'occhio. Vadano i buffoni, che con vitupero dell'humanità, rinuntiando l'essere d'huomo, s'attribuiscono a gloria il diuentare Scimie, facendosi ludibrio di tutti. Vadano gli adulatori, che pattuita indiuisibile vnione con la menzogna, hanno debito di proporla mai sempre negli encomi del Grande, tanto più indegni, quanto meno

ne stati. Vadano pure costòro, che addossano infamie al titolo di virtuoso, s'vsurpano almeno quella mercede, che egli quasi con violenza rapisce da chi non è totalmente dis'humanato. Questi sono personaggi, per fare scena a Principi; doue si rappresenta la loro liberalità, stimata sacrilega, all'hor che fauorisce la vera virtù. Arrossiti di non compartire a questa le loro gratie mostrano vna erronea cognitione, in discernere, e giudicar tale, ò la musica, tanto più vana, quanto che compendiandosi in esterno suono, si risolue in aria, ò la dispositione d'alcuno ad eccitare il riso, quasi che meriti premio il promuouere a trasgredire, quanto prescriue ad vn saggio giudicio vn maturo senno. Chi con più dotto studio, ambisce insinuarsi nella loro gratia cangi luogo, quando non voglia variar pensiero. Disprezzata virtù, posposta gli essercitij men degni che possano rendere morta la vita d'vn huomo, occupata in somiglianti spettacoli.

Troppo infauste Stelle, sono le volontadi de' regnanti, dagl'influssi delle quali regolate le Cittadi, fà di mestieri, che sbandita la sapienza, si ritiri famelica a deserti per lasciare popolate le Regie d'adulatori, e buffoni. Non piangerei questa commune sciagura, quando per risentirmi, non inculcasse l'esperienza, le punture di quelle spine, che atrauersate hò nelle fauci: vniche reliquie, e pur dolorose del pesce di quella felicità, che sperai di predare vn mare di grandezze d'vn'Imperatore Augusto. E Bandito Ouidio, fatto esule da quell'Ottauiano in cui d'Augusto non pruouo, che il rigore; per rendermi infelice.

Ma che? forse demeritarono le mie attioni, onde conuenisse il trattarmi: come reo, e non

come

come virtuoso? Forse, ò col violare le sue leggi, ò col vilipendere la sua Maestà, hò giustificate queste vendette, nelle quali, mentre mi lasciavino, egli si dà a vedere Augusto nella clemenza? Ahi che altro in me non s'accusa di colpeuole, che la penna; forse, perche registrato il mio nome trà possessori dell'immortalità hà generata inuidia in colui, ch'orgoglioso nell'augge dell'Imperio, si crede vn Dio, e pure è necessitato a conoscersi mortale. Deh c'le glorie de gli scrittori sono mai sempre abborrite da Grandi, mentre vedono conquistarsi con poche stille d'inchiostro l'eternità negata loro, ancorche offrano per prezzo ricchezze d'interi Regni, & il sangue de' vassalli. Procurano però con mantenergli miserabile. Impouerire questo thesoro, e col mancamento della prosperità insterilire gl'ingegni. Ne s'auuedono, qualmente esauste anche le vene di sangue, non sono smunte le vene degl'inchiostri, co' quali si nodrisce la loro gloria.

Troppo pur anche s'offende la loro superbia, al vedere la necessità di comparire eglino stessi luminosi nell'oscurità di questi; non giouando per loro memoria ne' posteri, quanto splendore è vscito da raggi della loro Maestà, se da vna penna, non si riserbano nel Cielo d'vn foglio. Senza questi ritratti, non possono risorgere le loro illustri imprese, altrimente sepolte nella dimenticanza; laonde si sdegnano di douer riconoscere vn viuer immortale, da quel fosco colore, a cui danno luce gl'ingegni, non già il falso lume dell'oro.

Temono insieme questi alati strali delle penne, dalle quali mortalmente feriti nella riputatione, sono in obligo di rauuisare in quel

tetro, e calignoso humore quel sangue putrido, da cui s'alimenta la vita de' loro vitiosi costumi, oscurata nelle infamie d'vn viuere, indegno d'huomo, non che di Grande. Quindi con mali trattamenti, studiano di mantenersi lontani gli scrittori, acciò che non vedute le loro attioni, non possano temprare le penne, per distemperare in quel nero liquore i loro vituperi. E non conoscono, che hà basteuole fondamento per rescriuere i biasimi d'vn Prencipe, che hà caratterizati in se medesmo que' dispreggi, co' quali esso hà mal. contracambiato il merito della virtù.

Si dolgono al vedere questi fatti arbitrii delle loro glorie, in guisa che ò possono solleuarle col volo degli encomi, ò farne strage co' biasimi. Nè possono sanarsi le ferite, formate di queste spade, con l'impressione d'indelebili caratteri, poiche non gioua il voler rendere tacite queste lingue, onde non iscuoprano i loro dishonori, mentre gli ridicono senza parlare, fauellano anche mute.

Et è ben douere, che se le penne sole atterriscono gli eserciti delle più seluaggie fiere, arrestando i loro impeti, all'hor quando più inferocite minacciano, e scempio, e morte, anche animate da vna viua mano, si spauentino da Grandi, belue feroci, che dominano con la fierezza, nel deserto del mondo. V'è questo diuario, che più precipitosi nella crudeltà delle stesse fiere, dell'essere atterriti dalle penne, si vendicano contra gli scrittori.

Fuggono d'hauere vicini questi cadmi, i quali solo col seminare denti, cioè con lo spargere ne' fogli caratteri, fanno raccogliere armati eserciti da quali s'oppugna il fasto del loro superbo orgoglio.

Altra cagione non sò conoscere del mio essilio, se non il timore d'Ottauiano, da cui forse si pauentò la mia penna, riuolta a descriuere i suoi vitij, a pennelleggiare le qualità di de' suoi costumi. E forse hauendo veduto il mio impiego, in effigiare le sembianze d'amore ha dubitato, ch'io trascorra al rappresentare le sue lasciuie. O forse haurà creduto, ch'io noti queste velatamente, sotto la descrittione de' miei amori; come che qualunque, ò lingua, ò penna si pruoua feritrice doue è la piaga della colpa. Ogni coscienza, che teme i castighi delle sue iniquitadi è offesa da vn tratto di penna, se bene lontano dal riprenderla perche se le appropria da que' rimorsi, che fatti suoi crudi carnefici, conuertono ogni cosa in sua penna.

I Grandi massime, pieni d'ingiustitie, e di scelleratezze, ogni carattere, ogni accento raffigurano vna scintilla, preludio di quegl'incendi, che si preparano al deuastare la maestà delle loro grandezze. Conculcano però il luogo, d'onde vscirono simili fauille, per estinguerle, come inimici d'ogni luce, da cui possa suelarsi la verità delle loro operationi. Miseria di chi pessimo in ogni grado, non può vdire osseruato vn vitio, che subito non si dolga, quasi traffitto. Mercè che tutto vlcere e piaghe nell'animo, non hà parte esente; onde al tocco, anche di rimprouerí communi dolorosamente non si risenta. Concertato in vni sono col vitio; col plettro della lingua, non può darsi suono ad vna corda di questo, che subito non risuonino anche i di lui pensieri.

Ma pure di ciò non hebbe occasione l'Imperatore ne' miei libri, onde fatto reo meritassi sentenza d'esilio. Io non insegno gli adulterij, quali egli hà pratticato, non insegno il

rapire con violenza le mogli dal seno de' propri mariti; non s'imparano ne' miei scritti le lasciuie, indistintamente in ogni sesso conforme a suoi esempi, nè meno s'apprende il rilasciare con vna sfrenata lussuria i più impudici appetiti, come sempre egli hà vsato. Quindi non doueua dar luogo a sospetti d'ingiurie doue io proposi il methodo d'amore, perche egli hà lussurreggiato ben si, ma non mai amato. Et in questo forse demeritai appresso la sua gratia, non inserendo nell'arte d'amore, l'esercitio degli stupri, degli adulterij, e di qual si sia altra più nefanda specie d'impurità. Cosi chi scriue, fatto mentitore d'vn tradimento della verità, deue approuare, e lodare que' costumi, i quali, ancorche indegni, sono confermati dalla consuetudine de' maggiori. Ahi sciagura d'vn virtuoso, dà non disacerbarsi con semplici querele, mentre per aggradire a Principi hà obligo di non riprendere, anzi deue giustificare gli eccessi più enormi, per non contradire all'autorità di chi gli commette, là onde scriuendo per non mai morire nell'eternità, si rende immeriteuole di viuere con l'adulatione.

Ma ne pure in questo particolare scorgo fondamento, su'l quale s'assodi vna apparente giustitia della sentenza d'Augusto. Lontano dal descriuer ciò, ch'egli è solito d'operare, nè con detrattioni l'hò offeso, nè con encomi schernito, ironicamente tacciato. D'onde dunque ò Ottauiano sono asceli al tuo tribunale vapori di colpa, estratti da miei inchiostri, per risoluersi in pioggia di castighi? Con qual sembiante i concetti dell'animo ti hanno rappresentati i miei fogli, che però quasi in campo di sdegno ti sei mosso al cimentare meco con la seuerità de' supplicij?

Cosi

Così dunque le fatture d'vn'ingegno, che dourebbero essere rimunerate con mano ornata di scettro d'oro, douranno vendicarsi con la destra armata dalla spada, & aggrauata dal furore ? Dunque le Muse non solo confinate dal dispreggio de' Grandi, ma rilegate anche dalla crudeltà, douranno per l'auuenire publicare i loro armoniosi concerti nelle selue, quando pure non habbiano necessità di tramutare il canto in pianto ? Odo chi mi risponde essere stata promossa la giustitia di questo bando dalle lasciuie, ch'inserte ne' miei caratteri meritauano d'essere condannate, come errori pregiudiciali alla corruttione degli animi.

E chi è costui così pudico, i cui casti pensieri s'offendono dal leggere i tratti della mia penna, liberi nelle pompe d'amore ? Forse vn giouine, fatto incapace dal poco numero degli anni, al concepire impuri affetti ? Forse vna Vergine Vestale, che lontana da gli ogetti del mondo, come, quasi totalmente diuisa dalla terra abborrisce que' trattati che contrastano l'immutabile constanza de' suoi voleri ? T'inganni ò Ouidio. Augusto è stato il censore di questi tuoi scritti, quello, che con rigorosa seuerità, sindicando i tuoi poco honesti discorsi, hà voluto farsi tuo giudice in punirti : Eh che non stimo tanto modesto nel leggere, chi è stato mai sempre dishonesto nell'operare : Non sò darmi a credere offesi gli occhi, per vedere morti in carta documenti d'impudicitia, assai minore di quella ch'egli pratica giornalmente, leggendo sù libri viui. E come possibile, che chi hà per ordinario trattenimento tutti gli eccessi più graui, che terminano nel sommo grado della lussuria, si mostri scrupoloso per vn trattato, in cui pre-

ſcriuo inſegnamenti più per amare, che per luſſureggiare.

E pur è vero; ne mi lagnarei fatto eſule, quando i commandi d'vn Imperatore, non auttenticaſſero le mie ſciagure. Ahi perfidia d'vn maluagio, che per hauer il vanto egli ſolo nelle ſceleratezze, perſeguita chi ancora pare ſuo ſeguace nel diſcorſo. Iniqui Principi, fatti ineſorabili a mancamenti degl'Inferiori per punire in eſſi le colpe, che rimaſero impunite in loro medeſmi. Crudeli in quella indiſcretezza, con cui fanno ſoggiacer altri alla pena di que' rimorſi, con cui gli punge la rappreſentatione nelle diſſolutezze, che eſſi cuoprono ſotto il manto della porpora.

Pauenta in generarſi la corruttione de' coſtumi da miei libri, e non da ſuoi eſempi. E pure molto più efficacemente perſuadono queſti, di quello facciano i miei ſcritti, aſſai meno infetti di quel viuo contagio, da cui ſi fomenta la vita d'vna peſtifera morte in chi gli vede. I miei libri, non ſono che per amanti, non prohibiti dalla natura, che tra le paſſioni hà inſerto amore; ma i ſuoi eſempi ſono eſſemplari a laſciui, ch'imparano dogmi, contrari anche alla natura. In ſomma è molto più neceſſario emendare le ſue attioni, che coreggere i miei verſi, eſſendo peggiore il ſeme de' ſuoi coſtumi, che quello de' miei caratteri.

Egli nondimeno ſotto l'ombra dell'Impero, ſi mantiene felice nelle proprie ſceleratezze, & a me fà di meſtieri il partir eſulo per leggieriſſimo fallo di penna troppo lubrica taluolta nel ſecondare il corſo degl'inchioſtri, ò il volo dell'ingegno. Con la corona d'alloro, che gli cinge le tempia preſeuera illeſi da fulmini de' caſtighi i ſuoi delitti, la doue vuol eſſere vn

Gioue

Gioue in fulminare gli altrui errori. Ingiustitia quasi dissi del Cielo, mentre costoro tiranneggiando la libertà pare, che nel gouerno del mondo habbiano le edini degli stessi Numi, per guidargli a lor voglia.

In somma ben è vero, che non si castiga chi opera male, ma chi lo dice, ò scriue; perche, quanto minore è il demerito del delinquente, tanto più spietata incontra l'ira de' Grandi. Sono da questi protetti gli scelerati, i quali sono coloro, che con occulta malignità parlano con fatti, più che con accenti. Io infelice, solo con poche linee hò formata la quantità di queste sciagure; & altri con vna quantità di colpe non incontra chi ne discerna minima linea di disgusti. Vna Musa viuace nel canto mi hà meritato l'esilio, & ad altri le concubine, & le adultere con impudici congiungimenti, non acquistano demerito. Infelice viuere sotto i Principi vitiosi, i quali vogliono punire le ombre, per sodisfare con queste apparenze alla giustitia; & esentarsi dall'offendere il vitio stesso, il quale accarezzano, come nodrito da loro affetti, e radicato nel loro cuore.

Sono in somma condannato al lasciare Roma, ad abbandonare, onde maggiormente s'aggrauano i miei dolori, l'amata moglie.

T'haurò istordita ò cara, con le mie querele, e forse ingelosita, per non essermi lagnato sin'ad hora della necessità d'allontanarmi da te. Ma sappi, che tragiuersando i pensieri trasportati dall'equità della mia causa, ricusauano d'affisarsi in te, per fugire l'incontro de' più graui affanni, che moltiplicano i miei tormenti. Il separarmi da te ò diletta consorte, è quel ramarico, ch'adegua patimento di

morte, diuidendomi per appunto dall'anima mia, dalla mia vita. Ti lascio addolorato, per esser senza te, ma pure godendo di non hauerti compagna negl'incommodi del viaggio nè pa= timenti dell'esilio.

Il variar paese, non è cagione di orgoglio a chi sà viuere in ogni luogo, nè scorge di= uersa vna Città, cinta di mura, da vna selua trincierata di piante. Non è stata per me mi= gliore la grandezza di Roma, di quello sa= rebbe stato angusto villaggio, ò pur'anche horrido deserto. Quanto più lungi s'habita da Grandi, tanto più lontani si godono i pe= ricoli, nè si pone l'huomo in necessità di ve= dere dissipata ogni sua fortuna, dalla vicinan= za di questa gran Balena, che diuora ogn'altro pesce, & assorbe fin le acque, oue dimora. Non partirei dall'amata moglie, non mi disgiunge= rei da Perilla, quando non hauessi fermata stan= za doue tiraneggia l'impero, ò doue impera Augusto.

Resta pure ò diletta, per conseruare viue le mie glorie con la tua virtù, e se il mio bando si fonda sù la lasciuia de' miei scritti, sia mio vanto la pudicitia de' tuoi costumi. Vado esu= le, per hauere descritto il methodo di vero amo= re, non appreso che dalla regola de' nostri amo= ri. Dà dunque a vedere qualmente non puoterò esser impuri nella penna, doue sono tanto casti nella prattica.

Parto ò mio cuore perche già terminata l'= hora prescrittami, darei occasione di passare dalla sentenza d'esilio, a quella di morte, al fasto d'vna crudeltà, ch'essendo coronata, vuol'essere vbbidita. Non piangere ò cara, perche è pazzia il fare inconsolabile quella sciagura, che prouiene da ineuitabile destino.

Oui-

Ouidio sarà sempre viuo per amarti, & haurai sempre teco il mio cuore, quando lo lasci viuo nella tua fede. Consolati, ch'io lascio per mia memoria trofei di virtù, anche doue mi si attribuisce demerito. Prendi questi vltimi baci, riceui l'vltimo a Dio diletta moglie, amata consorte. Affretto la mia partenza per fuggire la necessità di piangere, onde accoppiate col tuo pianto le mie lagrime, inondino maggiormente, sommergendo i nostri contenti. A Dio cara Perilla. A Dio Roma, bella sì, ma infausta ad Ouidio, per l'ingiustitia del regnante, se non per le tue grandezze.

SEMIRAMIDE LASCIVA.

Al Clariss. & Eccellentiss. Sig.

NICOLO' GRASSO.

LE lascivie di Semiramide, non poteano assicurarsi, che appresso l'incanutito merito di V.S. Clarissima. Come non potranno offendere la sua continenza, così dimostraranno la deuotione de miei affetti, fatte osequio alla di lei virtù, se già furono tributi all'altrui dissolutezza. Hò presa questa occasione di ricordarle la mia seruitù, perche gli eccessi dell'amore di costei, sebene degenerati in impurità, mi hanno suggeriti gli estremi dell'affetto, ch'obligato alle conditioni, che hanno dell'ammirabile, non può non inchinare V.S. Clarissima, riconosciuta anche da più Grandi. Spero insieme, che con la perfettione del suo ingegno, non condannarà gli errori della mia penna, necessitata, quasi a fallire, nel fingere falli così enormi d'vna impudica, e le baccio affettuosamente le mani.

A. R.

ARGOMENTO.

Emiramide Regina degli Aſſirij, fatta trofeo d'amore, giunſe ſin' al tentare impuro congiungimento, col proprio figliuolo. Coſi, col dimoſtrare imperfettione feminile, s'incaminò alla morte cancellando i fregi di quelle glorie, che l'haueano data à credere più che virile. A detto de' miei penſieri, con non diuerſi ſentimenti, ſollecitò lo ſdegno di Nino, chiedendo i ſuoi impuri abbracciamenti.

SEMIRAMIDE
LASCIVA.

AMato figliuolo. Sono in tale stato i miei affetti, che mi tormenta l'esserti madre. Mira quale stravaganza d'affetto sia questa, mentre aborisco quel grado; con cui la natura m'obliga maggiormente ad amarti. Il tuo merito mi hà talmente incantata, che co' desideri sono in necessità d'augurarmi il non essere Semiramide, per farmi tua schiava. Considera, quali fà di mestieri, che siano le violenze, le quali m'astringono al rinuntiare lo stato in cui già i miei trionfi, possono competere con le grandezze della Diuinità. Pensa, quanto mi tormenti l'importunità degli appetiti, mentre per liberarmi, eleggo il dispendio di tutte le mie glorie. Congiettura, quanto mi siano aggraditi i tuoi affetti, mentre ne ambisco l'acquisto, cō la perdita del nome, del Regno, e dell'esser madre di Nino.

Ah che la lingua, non può non correre, doue la richiedono in rimedio i miei dolori! Sì, bramo i tuoi affetti, più che filiali, poiche ti amo con viscere, più che materne. Ahime! doue sei trascorsa, ò Semiramide; per precipitare

cosi

cosi tosto le mie speranze? Eh, che non puo trattenersi la corrente d'vna volontà, troppo labile, anche negli accenti, doue lubrica il sentiero amorosa inclinatione? Ma che pauento? e sin'a quando tradisco la mia felicità, con indiscreto terrore, rimuouendomi da questa publica dimostratione, per ombre, e larue di sospetti fallaci, e di dubbii chimerizati?

Si che t'amo, ò Nino. Di Madre, sono tramutata in amante, con metamorfosi nuoua sì, ma non improportionata al tuo merito, & a miei amori, a quali è stato necessario il trapassare questi termini, per hauer incontrati troppo angusti i limiti d'vn'affetto materno. Non però è marauiglia, ch'io habbi assogettito il mio cuore a tramutatione così strana mentre trasformata in te stesso, vissi gran tempo per assicurarti il Regno, coll' accrescere in sembianze virili, l'auttorità, esatrice dell'vbbidienza dei vassalli.

Auuezza a questa trasformatione, se bene apparente, veggo insinuata anche quella de' cuori, e continuata l'identità propria d'amanti, truouo, che ancora sono Nino per amore, se non, perche da altri io sia creduta tale. Non posso però non amar Nino, non potendo lasciare d'amar me stessa, anzi amo me stessa, perche sono tutta di Nino. Rinuntiai al sesso per ingrandirti, ecco rinuntio al grado di madre per amarti.

Misera Semiramide, se allacciata da altre bellezze, legata da altro merito, fosti necessitata a deporre la sublimità de' tuoi trofei, ad humiliare le tue grandezze a piedi d'altri, che d'vn tuo parto. M' addolorarebbe maggiormente questa passione, quando io, gloriosa trionfante di Cittadi, e di Regni, do-
uessi

nessi soggiacer ad altri, che a Nino. Volontieri, vittima suenata da strale amoroso, mi ti offro, ò figliuolo, e nel Tempio del tuo merito, appendo per voti le mie glorie.

Ad altri, che a te, non permetterei di tiranneggiare il mio cuore, ch'inuincibile mai sempre ad ogni assalto, da qualunque forza non poteua auuezzarsi ad honorare le altrui vittorie. Hò ceduto alle tue bellezze; e se bene partorite da me, hanno soggiogata la mia libertà, ribelli contra me, per seruire alla grandezza della tua virtù. Vantati di questo trionfo, d'hauer vinta la stessa madre, d'hauer veduta perdente a fronte de' tuoi occhi colei, ch'è stata insuperabile al potere di Prouincie, e di Regni. Rendo ben si gratie a' Numi, del non essere stata debellata da altri, ancorche, non essendoui altro che vn Nino, non poteua prefiggersi a Semiramide altro amante. Sepelirei in vergognosi rossori i miei desideri; acciò che in queste apparenti fiamme, vedessero il castigo de' propri errori, quando degnassi di fauorire altri, che te co' miei amorosi abbracciamenti.

Ma che veggio? Dunque a così amorosa proposta turbandosi il tuo volto, và delineando concetti di sdegno, più che d'aggradimento? Dunque ti offende l'vdire che vna Madre ti ami? Di quale temperamento sei tu impastato, se t'irritano gl'amori d'vna Regina, ambita, quasi dissi da lle Deitadi medesime, inuidiose della mia possanza, e timide, ch'io souuertisca il loro Impero, già che la terra non è sicura dal mio valore. Forse per aggradirti, è di mestieri meritare con le ingiurie, farsi strada all'acquisto de' tuoi affetti con le offese.

Altrimente non sò credere, mentre s'inhorridisce la certezza, ch'io t'amo. Non sono tua Ma-

Madre, mentre hai vna natura nemica d'amore, con attributi più di fiera, che d'huomo. Ahi volessero pure i Dei, ch'io non fossi tale, per non vedermi necessitata al sospirare la difficoltà del mio compiacimento, da vn figliuolo. Sarei esente dal piangere i miei tormenti, originati da vn proprio parto, con obligho d'attenderlo meno amoreuole d'vn bruto, che pure si rende mansueto alle lusinghe, non si mostra ingrato alle gratie. Non disperarei forse sì tosto il mio compiacimento fatta così miserabile, che non posso esser felice per esser Madre, e per essere dipendenti le mie contentezze da vn figliuolo.

Risguardami, ò Nino, e risolui se le mie offerte sono sprezzabili, ò pure se il thesoro proposto dourebbe rubbarsi anche sù gli Altari. Rimira se vn figlio, legitimo herede d'ogni grandezza de' genitori, deue rifiutare il possesso d'vn tanto bene, non sotto altro pretesto, che l'essere che io tua Madre. A me non s'aspetta il difendere la causa del proprio merito, lascio però, come giudici gli occhi tuoi medesmi; acciò che determinino, se mi si deue l'affronto delle tue ripulse. Rimmetto le mie difese a gli sguardi, che raffiguranole mie bellezze alla consideratione, da chi si rappresentano le mie glorie. Sarebbe questa vnica, la prima sciagura di Semiramide, disprezzata in tempo, nel quale esclama ciascuno, non esserui chi la pareggi, non che tra le femine, tra gli Heroi più illustri. E questi honori mi vengono da vn figliuolo. Grande perche tale l'ha fatto la mia mano, ch'ordendo mai sempre vittorie, gl'i ha intessute continue porpore? Patienza.

Anche questa sia vn segno, per dimostrarti gli sforzi del mio affetto, il quale mi trattiene, non-

non dico dall'incrudelire, perche ciò non lice ad vna Madre; ma dall'abbandonarti. Altrimente mi ritirarei, doue la tua presenza col bearmi, non potesse impedire l'incessanti mie lagrime, obligate ad vna tanta miseria.

Ecco, doue termina l'alteriggia de' miei vanti, giunta al contrastare coll'istesso Cielo, nella sublimità de' miei edificij, per inalzare colossi, da quali nell' eternità si sostengano i pregi del mio nome. Gloriisi pur hora il fasto de' miei superbi pensieri, ch' imponerita la fama d'accenti, per celebrarmi siano fatte loquaci le mure di questa gran Città di Babilonia, acciò che non altroue, che in miracoli, fosse la inscrittione del mio prodigioso valore. Hora sono fatte memorabili, ò Semiramide, le tue glorie, acciò che tali siano anche le tue sciagure, e chi si ricordarà, qualmente fosti formidabile all'vniuerso, si rammentarà pur anche, qualmente fù necessario il lagnarsi de' dispreggi d'vn figliuolo.

E quiui pure mi risento a questi stimoli della mente, non tanto per lo scorno, ch'à me ne segue, quanto per il tuo pregiudicio ò Nino. Sarai creduto poco giudicioso, nel vilipendere vna Regina, che vide esclusa la riuerenza al proprio merito, solo doue predominò l'inuidia. Sarai stimato ingrato, nel non riconoscere co' tuoi affetti vna Madre, alla quale sei obligato del Regno. Ben sai, questo fora decaduto al sicuro per te, quando con industria, e valore mantenuto il giogo sul collo de' vassalli, non gli hauessi necessitati al condurre la tua heredità, fuori d'ogni pericolo, anzi ad accrescimento maggiore delle tue grandezze.

Così dunque mi rimeriti i sudori; sparsi per felicitarti, mentre vissi aggrauata per te dal

prezzo degli acciai, affaticata negli stenti guerrieri, e nella cura del gouerno, grauezza, sotto di cui s'inlanguidisce la fortezza de' più vigorosi, non che la delicatezza d'vna donna, che sortì per primo letto, vna culla d'oro? Non ti rinfaccio il latte, con cui t'alimentarono suenate queste poppe; mentre non ancora dispero di vedermelo restituito, in nodrimento de' miei desideri.

Sarei troppo tormentata, se questa ombra di disgusto scoperta nel tuo volto, turbato le mie parole, mi predicesse vna ineuitabile negatiua del mio compiacimento. Mi figuro, che quella torua guardatura, sia stata vna menzogna de' tuoi occhi; che però non habbiano riportata la verità degl' interni sentimenti del cuore. Non tiranneggiare le mie voglie; ò caro figliuolo; perche lo scherzare in negarmi quella felicità, d'onde riceuo vita, è vn' vccidermi troppo crudelmente. Rasserena pur il viso, amato Nino; per assicurarmi, che riceui i raggi de' miei sguardi, come di tuo Sole amoroso, a cui moti brami regolare i giorni de' tuoi contenti.

Cessa d'intorbidare il lume de' tuoi bellissimi occhi, per non mostrarti auido d'auuelenarmi, col fascino di maligni sguardi. Adorna le tue vaghissime labra, con vn gratioso sorriso, per dar a vedere aggradeuole l'inuito della mia bocca a' baci.

Et ancora auualori ò crudo il tuo sdegno con dimostrationi più seuere, per vietarmi lo sperare questi diletti? Et ancora mostri, che le mie parole sollecitano i tuoi rigori?

Olà, con chi discorro? Forse con vna Furia, ò con vna fiera humanata? Non può esser huomo, chi s'irrita per esser inuitato alle gratie

chia-

chiamato a piaceri. Non può esser huomo, chi mostra d'offendersi per gli accenti d'vna Madre affettuosa ch'addimanda amore. Non può almeno essere figliuolo di Semiramide, chi senza curare le sue grandezze, & apprezzare il suo merito, abborrisce anche i suoi affetti. E quando vn totale sconuolgimento dell'vniuerso, hà ridotto l'amore d'vna Madre, a meritare corrispondenza d'odio.

Sei tù Nino, quello, che pargoletto delitiò trà le mie braccia, pargoleggiò nel mio seno? Sei tù Nino, parto di queste viscere, sublimato alle glorie, che possano incidersi nella corona, insegna del tuo Regno? M'accennano pure le sembianze esser tu quello stesso; le perfettioni, che m'innaghirono m'accertano pure, che la crudeltà, e l'anima da cui si dà vita al mio Nino; la onde non posso sfuggire d'essere così miserabile, che mi fà di mestieri il sospirare l'amore d'vn figliuolo. E perche ò caro, sei così spietato, perche tanto nemico d'vna Madre, che ti adora?

Preneggo ben sì, che tù vai cohonestando la tua fierezza, col chiamare illiciti questi amori, al frutto de' quali aspiro. E chi prefigge questo methodo a Principi, e quali lice ciò, che piace, destinati a commandare, non ad vbbidire? Da chi massime può astringersi in somiglianti diuieti vna Semiramide, laquale nelle imprese, oue superò l'humanità non che il sesso; acquistando titoli maggiori della natura, hà prerogatiua d'independenza da gli stessi Numi?

E poi qual ragione muoue al confermare questi precetti, mentre gli amorosi godimenti, conceduti a ciascuno, nella maternità nõ hanno vn fermo, & indelebile carattere, che gli

pro-

prohibisca. Se sono permessi a qualunque amante; per qual ragione deuono negarsi a gli amori di Madre, e figliuolo, ch'auanzandosi in maggior perfettione, sono più degni di così gradito riscontro?

Considera, che con regola inuariabile ciascun'ogetto si riduce al suo principio, e finisce ogni cosa, doue principiando nacque. Sarebbe longo il fondare con euidente induttione, pruoue di questa verità, onde conuinti i naturali, formarono di ciò infallibile assioma. Si rende indubitata ad vn semplice riflesso, soura il limitato termine delle sostanze materiali, la corruttione delle quali, imporrebbe presto fine al mondo, se con vicendeuole giro, non rientrassero nel seno di quella potenza, d'onde hebbero l'incominciamento.

I Cieli medesmi, con successiui raggiri non continuano il loro moto, col ritornare dalla meta de'propri viaggi, alle prime mosse, e da queste riconducendosi di nuouo alla meta? Altro non significò il commune gieroglifico, per denotare la connessione dell'vniuerso, nella perpetua continuatione degli anni, formato con vn serpe il quale rinserra nella bocca, principio del corpo, la coda, vltima estremità; componendo con questa ritorta vn circolo, quasi centro, in cui si fermano le sostanze terrene. Sarà dunque errore, tanto abomineuole in vn' huomo il rientrare, doue si nacque, mentre ogni giorno il Sole si riduce al suo Oriente, & i fiumi ritornano precipitosi al mare, d'onde vscirono. Sarà dunque, quasi sacrilego eccesso in vn figliuolo il ridursi nel grembo materno, in cui trasse i primi elementi di vita, quando quiui può felicemente rinascere nelle dolcezze d'amorosi contenti.

Non

Non ti stimo così poco giudicioso, che formino impressione nella tua mente gl'imaginati horrori; prescritti in tale attione da rigidi censori, poco humani nel prefigger termine, alla corrispondenza d'vn'amore materno. Non giudico nè meno i sensi dell'anima tua così delicati, che s'offendano da vna colpa ombreggiata, non con altro fondamento, che d'vna oppinione vana, d'interpreti della natura poco saggi, se non totalmente ciechi, nel penetrare i suoi occulti voleri. Non saresti Principe, nè ci palesaresti nato grande, quando così scrupoloso, collocasti per limiti del tuo volere, termini meno ristretti, che il fas, & il nefas.

Hò nondimeno voluto darti a vedere, qualmente essa nè meno, da cui siamo addottrinati nell'esperienza, suo ordinario linguaggio, prohibisce l'vnione, in cui figurandosi il già accennato gieroglifico de gli anni; bramo che si circonscriua il tempo, misura delle mie contentezze. Quale scusa dunque giustificarà i tuoi rifiuti, co' quali ti dai a vedere inhorridito dalla pompa de' miei desideri.

Sù dunque, amato figliuolo, riceui quel dono, in cui mentre s'offre vna Semiramide, si disegnano conditioni, immeriteuoli d'altri, che d'vn Nino. Preuieni coll'imaginatione quelle delitie, che felicitaranno i tuoi gusti, trouandoti nel seno d'vna amante, che potrà, e saprà vezzeggiarti, come Madre. Fingi trà tuoi pensieri que' diletti, ne' quali si struggeranno vi scere materne, ammantate di nuouo amore.

Quanto saranno habituate in affettuosa tenerezza le lusinghe, di chi s'auuezzò ad accarezzarti fin trà le fascie? Quanto delicati que' vezzi,

vezzi, soliti à trattarti bambino? Quanto amorosi que' baci, ch'ancora trouaranno l'impressione di quelli, co' quali ti suggeuo pargoletto? Quanto finalmente ti riusciranno ben temperatele dolcezze, mentre ti si condiranno nel grembo d'vna madre?

Deh risoluiti a non trascurare vn bene, di cui ti rendi indegno, col mostrare di non apprezzarlo. Gli abbracciamenti di Semiramide, non possono stringere soaui piaceri, quando non leghino vn suo parto. Questo solo trionfo, manca al coronare le mie glorie. Questa vnica felicità può desiderarsi da colei, che compito il desiderabile, non haueua di che compiacersi, se non d'vn proprio figliuolo.

Compendiati in me i pregi più riguardeuoli, non doueuo inuaghirmi, che della propria imagine, quale sei tù, e per essere mie prole, e per essere vn ritratto delle mie grandezze. Scusami dunque, se la similitudine, efficace cagione d'amore, mi sollecita a queste pretensioni. Compatisci a quelle violenze, le quali sforzando il cuore ad amare, l'hanno necessitato ad appigliarsi al tuo merito.

Gradisci hormai le oblationi de' miei affetti, poscia che, se acquistaresti attributi d'indiscreto, rifiutando inuiti cosi gentili di Dama amante, con molto più biasimeuole nota, rimangono sigillati questi tuoi rifiutti, d'vna Regina, e d'vna Madre. Et ancora non rispondi? E pure con ostinata seuerità, minaccieuole il tuo volto, mi predice la disperatione? Riuolgi ver me vna fiata i tuoi sguardi, nè sostener più con ritroso sussiego la Maestà dello sdegno. Sei alla presenza della Madre; e quale affanno non disacerbi, sicuro d'ogni consolatione? Hai Semiramide a piedi supplicheuole

G aman-

amante. Questo solo vanto t'insuperbisca; e conforti ogni tuo ramarico, l'acquisto di così ricca preda. Hai spalancato il seno a piaceri; rallegrati. Hai aperto vn theatro delle maggiori delitie, che possano ambirsi. Godi.

Ma che tento io sciocca con più longo discorso parole da vn muto, ò risposte da vn'insensato? Forse nulla replica; per rinfacciarmi, come loquace, più che affettuosa. E trito il prouerbio, che delle Madri è proprio il donare, più che l'offerire. Trattando però questi amori con materno stile, deuo porti alla mensa de' piaceri, non inuitarti. Forse t'irriti, mentre fermo sei alle mie voglie, e pure tento condurti a seconda de' miei appetiti.

Si sì è vero, ò caro, che vn'amante, deue hauere, più opere, che parole. E tiepido l'affetto, che non esala in dimostrationi amorose, bastandogli, lo suaporare lentamente in accenti. Contrasegna non essere viui gli ardori d'amore, chi alla presenza dell'amato ogetto, in cui, quasi in scopo si disegnano le soaui ferite, non esce tantosto impetuoso, nello scoppio d'vn bacio. Hò errato, e da tuoi taciti rimprouerî, sono persuasa a rauuedermi. Chiudo però la bocca, per collegarne i rubini, onde s'ingemmino le tue labra. Riceui questi baci, amato mio bene.

Ahimè! E così mi respingi? Qual'anima diede moto alla tua mano, per iscacciarmi, vietando alla Madre il baciarti? Dunque la verità de' tuoi rigori, non lascia mentire i concetti, formati della tua fierezza? Ma fatti crudo, quanto sai, ch'ad ogni modo soura di te voglio pascere i miei appetiti. Sono Regina, e Madre, voglio goderti, e mi nodriranno le tue carni, ancorche non bene stagionate da amore. Ad vn'

affa-

affamato ad ogni modo, ogni cibo è ſoaue. Sono Semiramide, quella, che mai non hò permeſſo ſiano contraſtati i miei voleri negli altrui Regni, ſolo per acquiſtarmi vani applauſi di gloria. Et hora nella mia Reggia, tolerarò l'oſtinatione d'vn figliuolo, da cui mi ſi prohibiſce il compiacimento; la doue più vehementi, & efficaci ſono le cupiditadi? Sì, che voglio abbracciarti, e baciarti. Prohibirmi non puoi queſte affettuoſe eſpreſſioni, come a Madre, nè ricuſarle tu deui, come figliuolo.

Ahi crudo? E con lingue di ferro, ſi riſponde ad vna Madre amoroſa? Con le armi, dunque, ſi vince amore? Ahime, m'hai ferita, ò empio, & acciò che io non poſſa in te ſatiarmi di guſti, nelle mie ſtragi hai voluto ſatollarti di ſangue. Scriui, ò Parricida con queſto le tue vittorie, onde per prima delle tue prodezze, ſia regiſtrata la morte della Madre. Tigre inhumana, fiera peruerſa. M'hai pur vccisa? Vedi pure vendicato l'affronto, ch'io ti faceuo, ſe ben Madre, amandoti, meritando la tua perfidia, odio, & abborimento, Muoro, ò crudele; hai vinto. Miſera Semiramide, riſerbata illeſa da tanti pericoli, per giungere ad eſſere eſtinta dalle mani d'vn figliuolo. Infelice Madre, mentre con dar vita, hai prodotta la tua morte.

Lacerami perfido, ſtracciami, diuorami, per moſtrarti totalmente fiero nel trucidarmi, nel tranguggiare le mie carni, ſi che non ſi vegga humana reliquia d'vna tua Madre. Muoro, ò Parricida giuſtamente condannata, per hauere promoſſa la tua perfidia co' miei fauori. Carnefice peruerſo! hai pur col ferro fatta ſtrada alla morte, per introdurla in quelle viſcere, nelle quali riceueſti la vita. Meritamente deueſi loro vn tanto ſcempio, per eſſere ſtate aluo materno

vno sciagurato, il quale non s'inhorridisce di riscontrare col parricidio le affettuose tenerezze d'vna Madre.

Vanne, ô scelerato, che prego il Cielo ti sia feretro il throno, riserbato alle tue grandezze dal mio valore. Vanne, ò inhumano, acciòche l'aria infetta dalla tua perfidia, non tormenti l'anima mia, la quale già s'incamina per vbbidire alle tue spietate violenze, vscendo nell'vltimo respiro. Esangue compiacerò pure, colui, che non puote tolerarmi amante. Ahi perfido. Sei trionfante, poi che mancano gli vltimi sforzi, da quali si contrasta dalla natura la morte. Manca la lena, ne gli eccessi della languidezza, manca insieme la vita. Muoro.

SILLA AMANTE.

All'Illustriss. Sign.

GIOVANNI DANDOLO.

Vell'incanto, che pruonò Silla al semplice contatto di Valeria, hò sperimentato io nella cognitione di V. S. Illustr. Quello fù necessitato ad amare, io à riuerirla per gli estremi della sua singolare virtù. Nè mi dolgo di queste soaui violenze, le quali m'obligano a sogetto, il di cui merito fà grandezza la seruitù. Spero che non riuscirà difficile l'ottenere la corrispondenza della sua gratia, come che gli eccessi di gentilezza, me la promettono abbondante nel fauorire, quanto essa è di qualitadi per meritare. Mi rimetto però all'ordinario stile della sua cortesia, sicuro di non essere che ben trattato dalla nobiltà del suo animo quando pure io sia fatto degno d'essere annouerato tra suoi seruitori, come la prego, e riuerente le bacio le mani.

ARGOMENTO.

Silla, che nel sommo della felicità, puote dirsi l'idolo della fortuna, fù anche trofeo d'amore. Mentre in publico theatro, egli assisteua a giuochi de' gladiatori, fù ferito anche non combattendo, da Valeria donna nobile, e bellissima. Questa in passando presesi vn filo dall'estremità della di lui veste, gloriandosene come di reliquia, di personaggio, riguardeuole ne' eccessi di prosperità. Penetrarono così viuamente per questo atto le punture d'amore, che inquieto mostraua quasi decaduti i pregi della sua sorte. Fù necessitato a seco amogliarsi, già che non altro rimedio ch'ella medesima, applicata a suoi mali, non poteua risanarlo. Di poco diuersi sentimenti, fingo intessuto il primo discorso; con cui i desideri incontrarono nell'amata presenza, il termine sospirato.

SILLA AMANTE.

Osì, ò Valeria, si trattano gli amanti? Dunque impetrasti da amore d'esser fatta l'anima mia per trauagliarmi, con vn viuere doloroso? Deh cara, se il tuo Celeste volto è fatto primo mobile, per regolare i giorni della mia vita, e le hore de' miei piaceri; perche facendo secoli i momenti, tardi cotanto quel giro della tua gratia, che sola può felicitarmi?

Mai non credetti possibile, ch'alcun' accidente, predominando alla mia sorte, commouesse gli affetti, nel rendere lagrimeuole la perdita della mia quiete. Anche in amore, beffandomi di chi si lagna di perpetue riuolutioni nell'anima, non riconosceuo altra necessità, che di piangere il fine di troppo breui godimenti. Nè in altra guisa truouano violenze, che mi tiranneggiassero, fuori dell'impetuosi impulsi del senso, ò non sì tosto compiacciuto, ò poco longamente felicitato. Per te ò Valeria, sono variate le regole, disordinati gli ordini; la onde fà di mestieri conchiudere, che sia estraordinario quel merito, di cui sono strauaganti gli effetti. Basti per riscontro di tutte le hiperboli, con le quali po-

teſſe ſolleuarſi, il dire che hà trionfato di Silla.

Ma dimmi, ò cara, qual veleno haueui tù nelle mani, la onde dalle vltime eſtremità del mio manto, ſerpendo aſceſe a depredarmi il cuore? Felice preda, mentre acquiſtai l'eſſere imprigionato nel tuo belliſſimo ſeno. Mi rapiſti l'anima, nel rapire quel filo, nè ſeppi ſtimare, che forza di magica virtù, la concordia di quel furto, con la violente rapina de' miei affetti. Ladra glorioſa, mentre hai ſaputo rubbare il maggior theſoro, di cui s'arrichiſcano le memorie de gli Heroi più grandi, con gratia tale, che rubbando meritaſti amore.

Nel rapire quel filo, ti giudicai Parca, che troncaſſe lo ſtame dell'altrui viuere, mentre pure riuſciuano mortali i miei dolori. Ma mi rauuidi, conoſcendo, che non poteua eſſere miniſtra di morte, quella, che fulminando con la bellezza daua vita. Auuertij, che quel filo era rubbato, per formarne lacci, ad imprigionarmi. Ma pure godetti di quella prigionia, che doueua eſſere nel centro del Paradiſo. Giudicai, che voleſſi farne ordimento, per inteſſere ne' tuoi trionfi le mie perdite. E quiui pure conſideraua, qualmente era gloria il ſeruire di tela, a coloriti raggi d'vn Sole, il quale anche nell'imagine, arrecaua ſeco la Beatitudine.

Non ancora sò credere la velocità, con cui di te mi acceſi, e ſtimarei ſogno queſti miei amori, ſe riſuegliandomi con perpetue ferite la tua beltà non m'haueſſe impedito l'aſſicurarmi sù la quiete del ſonno, ò sù la fallacia de' ſogni. Ah Cielo, che non poſſo conchiudere i miei ſtupori, ogni qual volta conſidero, quanto ſolleciti gli occhi, ad vnico ſguardo,

do, collocassero in me la tua effigie, inanti a cui quasi ad Idolo cominciarono ardere gli affetti, diuenuti faci inestinguibili. Voleuo, che la memoria non suggerendomi la tua presenza, cessasse di funestare la pace dell'animo, in cui si conculcano in disordinata confusione i pensieri, per precorrere ad adorarti. Ma fino nell'ombra, perseguitata simili proposte, erano subito risospinte, come sacrileghe.

Oh Dei (diceuo tal volta tra me stesso) & è possibile, che il cuore di Silla, incapace delle alterationi, che seguono alle vicende della sorte, come che inuariabile questa in secondare i suoi voleri, mai non gli permise, che vn tranquillo stato hora da vna donna si perturbi? E come può soggiogarsi da vna femina quella generosità, che con l'anima del valore, visse anche trà le morti di molti esserciti? Taci, rispondeuano li affetti, che Dea è costei, da cui trionfi però è honorato il tuo merito. Ma come, replicai io a gli stessi affetti, sotto contrarie sembianze, l'hauere in vna subita occhiata riconosciuta per Dea?

Eh che gli occhi non hanno bisogno di longo discorso per confermare la Diuinità della bellezza. Il cuore à questo fuoco, e quasi Nafta, bitume, il quale concepisce gl'incendi, senza hauere vicine le fiamme. Agl'influssi del Cielo d'vn volto, tosto si cangia il temperamento nell'animo, tosto si variano le stagioni tra pensieri. I fulmini non hanno necessità di molto tempo, acciò che scorrano le loro ferite distanza si grande, quale occupa lo spatio, in cui si diuidono le terrene, dalle superiori sostanze. Se anche i dardi, nel vedersi piegare gli archi, supponendo offerti tributi alle proprie glorie,

con l'aura dell'alteriggia, prendono il volo, nè tantosto si mirano così ispiegati i vanni, che s'ammirano già peruenuti alla meta: douranno meno veloci, ò impetuosi mostrar i que' raggi, che nel centro degli splendori di due pupille, godono dirizzati alla propria grandezza, gli archi de gli occhi.

Quando al tuo gentile furto, mi riuolsi a vagheggiarti, perdetti anche la libertà dell'anima; mentre al venderti vaga d'arricchire te medesma con le mie spoglie, ti conobbi meriteuole di più nobile preda, di quella, che s'haueua eletta la modestia de' tuoi affetti. All'hora, che con gratioso sorriso, rispondesti a primi sguardi, i quali in apparenza rassembrarono rimproueri d'attione, quasi temeraria, mi trouai in necessità di lagrimare ogn'altra mia perdita, se pure poteua dirsi tale il dispendio dell'vniuerso, seguendone l'acquisto di Valeria. Mi rapisti talmente, che'l non seguire le tue violenze, dalle quali pure ero legato, fù la sola occasione de' miei tormenti.

Voglio (dicesti) farmi participe ò Imperatore della tua felicità. Ahi parole, con le quali la tua lingua, fatta scalpello, m'effigiò in vna statua, colosso eretto alle tue glorie. Si mia vita, del Regno, della prosperità, del cuore, hai, non che parte, il compito possesso. Silla è tuo, quel Silla, che non puote essere d'alcun altro, per quanto operassero gli sforzi del mondo, (conchiudi) quanto sia stato efficace il tuo merito, che hà potuto rapirmi.

Con molto vantaggioso cambio, ti communico i miei contenti, per hauer meco la Diuinità del tuo bello. Volle farmi vsura la tua gentilezza, mentre nel prendere vn filo, cosa di niun pregio, ò valsente, risolnesti di donarmi te medesma

desima. Gratiosi furti, se chi rubba nulla, dona poscia thesori.

Prendi, inuola, rapisci ò cara, quanto nella Reggia, nel Regno, & in me stesso tu ritruoui; che sarà beneficio il latrocinio; e quando ancora fosse colpa, vorrei punirlo nel carcere del mio seno, e condannarti a morire tra le amorose dolcezze.

Stimai però in que'principij, che tutta, e non in parte, come supponeuano i tuoi desideri m'hauesti vsurpata la felicità. Rimasto senza quiete, rauuisano nello spettacolo de' gladiatori, il combattimento delle mie passioni. In quel theatro, essendo cieco ad ogn'altro ogetto, fuori del tuo volto raffiguraua vn macello del mio pouero cuore; vedeuo prepararmisi tormenti, e da amore nel maneggiare i fulmini del tuo potere, fatto carnefice, non trattarsi per me, altro che ferite, e morte. Se da miei sguardi, si rincontrauano per auuentura i tuoi, si riconduceuano a me non sò se lampi, ò folgori, nè sò, se prima ad atterirmi, ò pure ad vccidermi. Voleuo non dar campo alle mie stragi, col non rimirarti, ma contumaci anche alla volontà queste luci d'Aquila, negauano di rimuouersi dal loro Sole.

Oh Dei! quanti sforzi io feci, quante violenze vsai per non amarti. Confesso la colpa, già che l'hanno punita i tuoi ardori. M'accuso di questa renitenza, già che può supporsi effetto di poco ardire, a fronte delle tue vaghezze, gli attributi delle quali essendo per il meno, titoli celesti, reprimeuano le pretensioni d'ogni merito, il quale ancorche ecceda, è finalmente terreno; Ma nulla giouò il resistere ad vn Nume, & il contrastare quella forza, à cui dall'humanità, non può contendersi

la precedenza. Erano destinate a Valeria le vittorie di quell'Heroe, che dominando nel Regno della fortuna, non poteua soggettarsi ad impero in cui non preuaglia il potere della Diuinità.

Silla è tuo ò cara. Pregiatene ò mia vita, come d'acquisto, degno delle tue glorie. Vantomi anch'io, che Valeria sia mia, essendo basieuolmente, grande quella, ch'è stata degna degli amori di Silla, che hà potuto sospirarsi, da chi mai non hebbe necessità d'esalare in sospiri, che gli estremi di gioia. Ingelosisco, che questi miei affetti, rendano vaga di te alcuna delle Deitadi, non desiderandosi in te altro grado, per giungere a tanta sublimità, mentre sei amata da Silla. Tutto per sè è riflesso de' tuoi splendori, come che mai non fui si grande, nè fortunato, quanto hora diuenuto tuo amante.

Hora sei mia, nè di te priuarammi altri che la morte, a cui permetterassi soura te l'autorità del suo potere; acciò che con estraordinario prodigio, io non sia anche in istato mortale, immortale. Altrimente nel tuo viuere, non potrebbe mancare la mia vita, che te sola hà per suo cuore. Risarcirò pur hora le spoglie delle mie viscere, lacerate da amorose pene. Ti rimeritarò pure, benche dolcemente le ferite, ò tiranna, e con lacci, con languidezze, e con morte, ti farò portar il peso di quelle vendette, alle quali m'obligasti, nell'aggrauarmi di tormenti. Sì, ò cara, che io voglio diuorare co' baci quegli occhi, che mi ferirono, voglio suggere que' candori, leuare quella porpora, onde altiero le guancie mi tiraneggiarono. Voglio addentare quelle labbra, che, se bene d'impetrito corallo, cederanno alla mia amorosa rabbia,

giusta in contracambiare la crudeltà, con cui apprendosi, a fine di lusingarmi con soaui accenti, con morso, quasi dissi, spietato, m'afferrarono il cuore. Vorrò mordere quelle poppe, nelle quali sublimato il fasto delle tue bellezze, mi precipitasti dal throno, acciò che prostrato, giacessi, tua, non sò, se vittima, ò preda. Sì, sì, ò crudele, vieni pure trà queste braccia, rinserrati pure nelle angustie di questo seno, e vedrai se veraci alla pruoua i miei detti, saranno comprobati da queste auuerate minaccie.

E te ne ridi, ò cara, quasi beffando queste amorose disfide? Mi schernisci forse, incredula, ch'il mio valore, benche inuitto a fronte de gli eserciti, possa contendere con le tue lusinghe, apparire con sì orgogliosa pompa quando cimentarà co' tuoi vezzi? Non mi giudichi dunque vigoroso, per incontrare i tuoi colpi, senza cedere, & abbattere il tuo scudo, ributtandone le percosse de' miei assalti?

Ahi grato sorriso! ò auare labbra, che per vna gratiosa mostra di quel vago apparato di rubini, e di perle, volete in prezzo il dispendio de' cuori. Correrei ben'io al chiudere quel così vagho theatro, doue si fà crudo straccio d'anime, ma non posso, inlanguidito da gli eccessi, non sò se di contentezze, ò d'amore. Solo al vederti, gli estremi della felicità mi hanno trasportato, oltre quel centro, in cui troppo ristretti limiti, mi rendono incapace d'altre gioie. Solo al luminoso fanale de' tuoi bellissimi occhi, si conducono i miei desideri in porto, nè bramano altra stella; posciache in maggiori progressi, non posso sperare, che d'essere naufrago tra le dolcezze. Sei troppo bella, sono troppo amabili le tue qualitadi, sei adorabi-

rabile,massime da chi non potendo viuere senza te,ha debito d'adoratione,per il riconoscere la vita.

Ma doue annidi,ò cruda,quella fierezza,che mi fa amante,e mi prohibisce il godere? doue nascondi quella virtù, con cui anche tra le fiāme fai serpere nelle mie vene gelido rigore di morte? doue fomenti quella possanza, da cui si concordano il darmi vita, & il rendermi agonizante? Sei pure tutta gratie,perche dunque m'affliggo? Mi lusingano pure vezzosi gli occhi,e quasi bocche ridenti,nella serenità del ciglio spirano fiato d'amore, per qual ragione dunque mi crucio? Veggo pure nel volto festeso, maturate le poma delle guancie, onde mi si rappresenta l'autuno de' contenti, doue dunque fondo le occasioni d'appassionarmi? Miro pure le tue labbra,che s'arrossiscono, quasi disprezzate,mentre ritardo i baci,perche dunque quasi tormentato inlanguidisco? Vagheggio pure il tuo candido seno, doue in quelle onde di latte vanno a nuoto a tutte le gratie,per prepararmi conforti, & inuitarmi a godimenti, qual motiuo dunque nel fomentare l'inquietudine dell'animo, perturba la pace de' pensieri, onde anche nel tuo grembo, faccia aborto la mia felicità.

Strani effetti d'amore,da cui si confondono co' piaceri i tormenti; perche,come fuoco non somministra lume, senza abbruggiare; anzi, quanto più è liberale in communicare se medesmo,tanto è più prodigo delle nostre ruine, in consumarci. Teme forse,che saporito non ci riesca il nettare de' suoi diletti, se inaridito dalle sue pene il palato, non languisce il sitibondo,prima di godere. Si auuerra,qualmente, chi con souerchio feruore ne' godimenti

s'auanza, e troppo impetuoso alla bramata sodisfattione si conduce; anhelante, e stanco, fì di mestieri, che ancor sospiri lontana la meta. Pruoua abbracciamenti d'ellera, che atterra, chi stringe i vezzi d'amore, che fanno inlanguidire, anche nel colmo delle delitie. Deuo ben dire, che sostenendo duplicato l'arco, e delle gratie, e de' dolori, habbia in suo arbitrio, il congiungere i piaceri, e le pene, le ferite, & i diletti, la vita, e la morte. Si chiami pur dunque fabro di tormenti, che con tempra sì contraria hora nell'acqua, hora nel fuoco compisce gli acciai, destinati allo straccio de gli amanti. Dicasi auuilupato enigma, che tra gioie, e patimenti, dolorosamente confonde l'anima, in guisa che non può disciorsi in sentimenti, ò d'applausi, ò di querele.

Per te, ò Valeria, vado chimerizando simili concetti, mentre soggiaccio all' esperienza di questi effetti d'amore; vani contra me, quando egli per fondare la propria auttorità in dominarmi, non hauesse collocato il throno nel tuo volto. E fatto forte per l'adherenza al tuo bello, à cui non può contradirsi, se non da chi cōtumace ad onta della Diuinità, osi publicare infermi i tuoi pregi. Erano inhabili le sue ale, per giungermi, quando nell'aria del tuo viso, non hauesse spiegato il volo, indoratesi i vanni co' raggi delle tue bellezze. Quasi fuoco di bombarda, non haurebbe spinte le sue violenze ad atterrare la rocca della mia inuincibile costanza, se altra concauità, che quella de' tuoi occhi, e della tua bocca, hauesse presa per nido delle sue insidie. Non finalmente fora mai diuenuto amore, respiro di quest'anima, auuiuata solo da generose imprese, quando nel mandare fuori gli spiriti più viui, agl'impulsi di que-

questo affetto, haueffi ritirata altra aria, che quella, in cui regnano i tuoi splendori. Non in somma sarebbe radicata in me, questa dirò mal nata pianta, quando fosse stato di mestieri l'attenderne altri frutti, che il possesso della beltà di Valeria. Ma per te, o cara, fù di mestieri, che auuilita quasi dissi in publico theatro la mia Maestà, mi dessi a vedere in sembianze di poco giudicioso fanciullo, per seruire al tuo merito, anche con rendermi sprezzabile. La grauità di questa canuta etade, pretiosa nella moltitudine delle mie glorie, fù necessario dispergere in amorose leggierezze perche cessauo d'essere Silla fatto tuo amante.

Non poteuo infrenare col sussiego le pupille in guisa che vagando, non corressero a scherzare co'tuoi sguardi. Non poteuo moderare il riso, soprabondante per gli eccessi di gioia, che m'arreccauano i tuoi sorrisi. Non poteuo non rispondere a tuoi gratiosi vezzi, all'hor che per tiranneggiarmi, fingeui vn ciglio seuero, ma non si tosto erano adunate queste nubi d'apparente rigore, che si dissipauano, rasserenato il volto. Con i sguardi tramezati; hora ti faceui cruda, mostrando di negami cōpite le tue gratie, hora ti figuraui pietosa, negando d'vltimare le tue ferite. Hora con vna occhiata torua, deludeui le mie speranze, hora cō vn soghigno, arrideui a miei desideri. Hora mordendoti la sommità dell'indice, anche con le minaccie sapeui inuaghirmi, hora, tra esso, & il pollice richiudendo vn bacio, me lo inuiaui condito da quella bocca ridente, d'onde non poteua che credersi felicissimo, vscendo da vn Paradiso.

E quale constanza, non haurebbe ceduto a questi assalti, ch'essendo influssi d'vn Cielo fauoreuole, doueano incontrarsi con la perdita

della

della libertà, e della vita, non che d'applausi? In così gentili maniere, sarebbe stato necessario l'accusare dishumanato quell'animo, il quale non hauesse fatto suo debito l'amarti? Ahi cara Valeria, e da quale dottrina imparasti le regole per debellare vn cuore, trionfare d'vn trionfante, soggiogare vn'inuincibile, vincer in somma quel Silla, in cui possono spiegare pompe di trofei, solo i Numi. Sono tue glorie, ò mia vita, che chi hà fatto istupidire mai sempre col valore, si sia reso ammirabile nel precipitare troppo velocemēte nelle amorose vanitadi. Ma chi si fora trattenuto da precipitij, arrestando gli affetti, che sù lubrico sentiero di tanta bellezza, correuano a felicitarsi nelle tue gratie.

Dica però ciò, che vuole la plebe, biasimi il popolo, quanto gli aggrada la mia leggierezza, mi rimprouerino i più rigidi censori per hauere pregiudicato all'età, & al grado. Sono tuo, ò mia vita, e pur che tu ancora sij mia, non curo quanto può ordirmi cōtra tutto l'vniuerso. Con l'esperienza, tentino la maturità del loro giudicio in vna bellezza, pari alla tua. Chi amarà vna Valeria; diuerrà fanciullo, se bene decrepito, perche vn'amore così tenero, e delicato, non richiede che fascie puerili.

Sei mia moglie, e già che desiderasti d'esser a parte della mia felicità, nella totale communicatione di questa, ti donarò anche me stesso. Prendi possesso di Silla, gloriandoti d'essere fatta consorte, di chi mai non si giudicò degnamente maritato, che con la gloria. Sarà inuidiata la tua sorte, in queste seconde nozze, che daranno a vedere, qualmente fù per te fauore del Cielo, il ripudio. Vedremo hora, se nel donare tu sei gratiosa, come nel rubbare, e se

e se riesci tanto prodiga ne' diletti, quanto sei gentile negli scherzi.

Andiamo dunque, ò anima mia, doue la conchiusione de gli sponsali, deue terminare i nostri contenti. Andiancene, ò cara, doue le pruoue de' tuoi affetti, deuono esprimersi in effetti, più che manifestarsi in apparenze. Andiancene in somma, doue depositando nel tuo seno la mia fede, dourò riceuerne in dote, le ricchezze de' tuoi fauori. Ti stringo pure amato mio bene, sospirata mia felicità; Dolci amplessi, care lusinghe, soaui baci, conditi con estraordinaria dolcezza dall'esser tù fatta a miei appetiti, con istrauagante eccesso, desiderabile. Entriamo, ò mio cuore, doue vn sontuoso apparato di mensa celeste, ci attende ad vn lauto conuito di godimenti.

THEO-

THEOGENE AFFETTVOSA.

All'Illustriss. Sign.

STEFANO NEGRONI.

Elle pompe di fedele affetto d'una moglie, m'hà suggerito l'animo, non essere sconueneuole il far apparire à V. S. Illust. la deuota riuerenza d'un suo seruitore. Tale m'hanno reso gli eccessi del suo merito, in dichiaratione del quale, io non aggiungo encomi per non ridire ciò, che ciascuno può hauer inteso da una publica cognitione. E noto, che le gentilissime sue qualitadi, possano riconoscersi solamente con la seruitù, là onde fà di mestieri confessare necessari questi osequi, in chè ammira il pregio delle sue conditioni. Quando però non siano proportionati al suo merito, composto di nobiltà, e virtù, V. S. Illust. si rammenti, che la terra, illuminata, & arricchita dal Sole, non gli restituisce raggi, ma vapori. Scusando però la mia inhabilità, gradisca con effetti di gentilezza la mia diuotione, mentre per fine di tutto cuore le bacio le mani.

AR-

ARGOMENTO.

AGatocle Rè di Sicilia, attendendo l'vltima meta di morte, si vide miserabilmente preuenuto, da colpi d'empia fortuna. Da vn suo nipote, gli fù veciso il figliuolo, & occupato il Regno; già che n'era estinto il legitimo herede. Scorsi sù gli occhi di questo infelice Principe, tratti di così graue sciagura, non l'vccisero, acciò che viuendo, prouedesse alla salute di Theogene sua moglie, e d'altri due pargoletti, de' quali dubitò, che potessero seruire al compire i furori del tiranno. Fece precorrere queste sue viue reliquie in Egitto, accompagnate da copiose ricchezze, di minore inuoglio, e di maggior pregio. Theogene fù necessitata ad vbbidire; come che era determinatione più crudele il non abbandonarlo, che il lasciarlo in quell'vltimo punto, senza questa vnica consolatione, fondata in ogni loro sicurezza. Non diuersamente, giudico, ch'ella contradicesse, con sentimenti non meno efficaci in muouere gli affetti, licentiandosi per vltima partenza, impossibile à ricusarsi.

THEO.

THEOGENE AFFETTVOSA.

TRoppo dure violenze, ò Sire, troppo aspri commandi, ò consorte, tentano la conformità de' miei voleri, alle vostre richieste. Dourei, quasi che giustamente dolermi de' concetti dell' animo vostro mentre approuano possibile in me tanta crudeltà, ch'io vi abbandoni. Ahi marito! e con qual cuore partirei io da questa reggia, con qual anima potrei anuiuare i miei moti, per allõtanarmi da voi: Riceuono vna simile confusione gli affetti, in pena del non esser palesati tanto suisceràti, e fedeli, che rimuouano questi vostri pẽsieri. Ah Dei. E quãdo meritai rimprouери di moglie poco affettuosa, onde dallo stesso consorte, doueſſi essere giudicata crudele in partirmi!

V'ingannate ò Agatocle, in istimarmi di così poco cuore, e mancheuole totalmente d'eccessi di tenerezza, necessaria alle impressioni amorose. Che se il mio affetto in dimostranze maggiori non s'è accreditato, fù colpa d'impotenza, oltre quale, non procurò d'estendersi; essendo geloso anche di se medesmo,

la

la onde volle conseruarsi mai sempre trà spiriti più puri dell'anima. Non penso però d'hauere demeritato, anche in materia d'affetto, quando le occasioni, hanno cimentata la mia fede.

Ma se altre fiate, fossi stata colpeuole, nel far apparire questa verità, deuo correggere i passati errori, col fare che sourabbondi hora, la suisceratezza dell'affetto. Non vedrammi l'Egitto, sin che veder voi possa viuo, ò mio Rè. Non sono io già per cangiar clima, sin che non variandosi lo stato della nostra mortalità, haurò libero il consolarmi con la vostra presenza. La cōpagnia nelle auuersitadi è pure legge inuiolabile d'vna perfetta amicitia. E nō sarà debito d'vna moglie, si che io possa abbādonarui, mentre infermo, e perseguitato, non sete morto, per soprauiuere a maggiori sciagure.

Piangerei la mia disgratia, nel non incontrare nel vostro giudicio, meno rigorosa stima circa il mio amore, quando impiegate non fossero le mie lagrime, in sommergere la pena, che m'arreccano i vostri dolori. Sarei in necessità di disperarmi, ogni qual volta mi rammentassi, che oltre gli altri tormenti, haureste l'obligo di sospirare la lontananza della moglie, e de' figliuoli. E per qual ragione amato consorte, e col separarmi da voi volete rompere il nodo degli sponsali, che mi fece indiuisibile vostra compagna? E perche più crudele della morte, preuenendo gli vltimi suoi colpi, mi sforzate a lasciare l'anima mia?

Deh col riflesso de' pensieri, auuertite, come di souerchio ingiusta questa risolutione, in cui, quasi con aperto ripudio, rifiutate la mia seruitù, negate di riconoscermi per consorte, annoiandoui forse di portare insieme con voi il

il mio cuore, di rapirmi, ſeguace nel ſentiero dell'immortalità. E quali accuſe ò caro, mi meritano coſi ſeuera ſentenza? Dunque in queſte vltime hore del voſtro viuere, quaſi correggendo con rigoroſo pentimento i falli degli anni traſcorſi, mi ſcacciate dal voſtro ſeno, mi negate il prendere l'eſtremo ſpirito; accioche poſſa riconcentrarſi nel cuore, che fù mai ſempre voſtro? Ah Cielo! E pure m'è neceſſario il traſcorrere in queſti lamenti, contra l'amato conſorte; e pure fà di meſtieri il tradire con credito d'offeſe, i ſegni più viui del voſtro amore?

Ben conoſco, qualmente l'amarmi voi di ſouerchio, è cagione, che ſi preferiſca il deſiderio della mia ſalute, all'intereſſe della propria felicità. Sò qualmente nel potere d'vn perfido fratricida, vcciſore già d'vn voſtro figliuolo temete diſſipate queſte voſtre reliquie, là onde per aſſoluerui da ſimile timore non ricuſate d'affrettarui il morire, cogli affanni della mia partenza. Non ſono ſconoſciuti appo di me gli eceſſi del voſtro gentiliſſimo affetto; che però m'aſſicuro diſgiungerſi da voi le viſcere, mentre s'allontana Theogene.

E tanto maggiormente mi rieſce graue, l'vbbidire a' voſtri commandi, per non ſollecitare con nuoue punture il corſo della voſtra mortalità. Mancano forſe aggiunta a voſtri mali; là onde ſia di meſtieri, che all'empietà del nipote, corriſponda l'infedeltà della moglie, pronta all'abbandonarui, doue può aſſorbirui il fremito tumultuoſo, di graui afflittioni? Cinto quiui da nemici, aſſediato da perſecutori, perſeguitato anzi, da chi non dourebbe hauere ſpirito che per difenderui, rimarrete, anche ſenza conſorte, in quel punto, in cui eſſendo

do impossibili i rimedij, sono almeno necessari i conforti? Et haurà animo Theogene, onde comporti di lasciarui in tale stato, trascurandoui, per assicurare se medesma dalle insidie de gli emuli delle vostre grandezze?

Quale mi finge, ò Sire, la vostra imaginatione? Stimate forse che vscita da gli antri, nodrita trà le più seluaggie fiere, habbi beuuta col latte vna spietata crudeltà, ò pure imparato nell'educatione il dishumanarmi? Credete forse, ch'io non sia donna, o se pur tale, io sia nel numero di quelle ingrate, le quali, essendo incapaci d'amore, non sanno hauer cura, che della propria felicità? Sono Regina, nel qual grado, mentre fui fatta degna del vostro consortio, non possono supporsi conditioni di tanta viltà, ò ingratitudine. Il nodo maritale, non admisi per collegare meco le conseguenze d'vna porpora regale nelle glorie del Regno; ma pretesi di partecipare indistintamente le vostre fortune, per non essere qual'argento viuo ch'abbandona l'oro partendosi risolto in fumo, all'hor che gli ardori delle fiamme, fanno pruoua de' pregi di quel metallo. Non fù mio pensiero di ristringermi entro il cinto d'vna diadema per fuggire le angustie, proprie del carcere di questa terra.

Se ci collegarono legami pretiosi di regie grandezze, ben'è douere, che con sorte non disuguale, c'imprigionino i lacci delle sciagure. Per qual ragione dunque auida solo della propria salute, dourò dilungarmi da voi, per essere lontana da que' pericoli ch'io stimarei felicissimi incontri, quando mi accommunassero con ogn' altra perdita anche quella della vita. Ma qual salute, quale prosperità andate voi chimerizando nel mio stato all'hor che partita

potrò hauere ricchezze, honori, e sicurezza, mà non Agatocle? Quale dolcezza, potrà non restare amareggiata dal dubitarui, hora agonizante, hora estinto, dal rappresentarmisi, hora gli estremi di vostri dolori, hora il termine della vostra morte?

Il trattenere le lagrime, per non formarui sinistro augurio, peruenendo con l'esequie del pianto il vostro morire; m'impedirà il commiserare la grauezza de' vostri tormenti, e fermate queste onde nel mio seno, si risolueranno in vn golfo, da non valicarsi, che con rischio di disperato naufragio. Sù questa strada dunque s' incaminano i vostri affetti, alla meta delle mie contentezze, mentre quiui appunto strascinata l'anima mia, trà mille spine d'affanni, lasciarà sanguinose le orme ne' suoi patimenti? Non sia vero, ò amato consorte, che possano circonscriuersi le mie pene, con tratti d'vna ingrata fierezza, e sia punito con tormenti il mio partire, che per altro ancora sarebbe condannato da communi rimproueri.

Constante, ò mio Rè, attenderò ogni fulmine di maligna Stella in questa Reggia, ne mi scompagnarò da questo letto, fin che per vltima mia disauuentura non mi si tramuti in feretro. Guardimi il Cielo, che fugace, io sia ripresa dalla memoria, d'hauerui abbandonato in istato peggiore, che di agonizante, doue cō soaui amplessi vi strinsi sposo; annoiādo fatto spettacolo d'affanni, quello, che aggradiuo theatro delle mie gioie. Inuariabile in qual si sia accidēte, nō tengo necessità di fuggire, cō discapito tale, quale mi è il lasciarui. S'armino pure questi crudeli nemici, incrudeliscano pure questi tiranni, che à me rassembrano fauori le loro più fiere straggi, mentre m'apriranno l'adito per seguirui.

Considerate, se sia possibile il disgiungermi da voi, ancor viuente, mentre aspiro all'accompagnarui anche morto. Non conoscete, quanto v'ami Theogene, comeche humile il discernere il vostro merito; non conchiudete, in chi vi gode la necessità d'adorarui. Altrimente non mi tormentareste, col tentare in simile modo la mie fede, e far proua de' miei affetti. Vadano pure i nostri pargoletti, consegnati ad vno de' più fedeli; trà quelli, che hanno lasciati alla nostra adherenza, la fortuna, e la loro virtù. Di questi germogli, sollecita anch'io, persuado il trapiantargli in altra parte, doue non impedito il loro accrescimento, possano continuare viue le vostre glorie. Ad eglino, che hanno campo di più longa vita, e possono esser habili a rauuuiuare il vostro nome, e restituire alla vostra prole il Regno, consento anch'io il procurare felicità, lungi da questi lidi, ne' quali nell'esemplare d'vn fratello, veggono troppo pericolose tempeste per i vostri parti.

Ma Theogene, buona non ad altro, che a funestare le vostre memorie col pianto, all'hora maggiormente contenta, quando potrà morire, rimanga sotto questo infausto clima, perche etiandio vn Cielo fulminante, è prodigo di propitij influssi, a chi desidera solo la morte. Sì sì, ò caro consorte, sarò con voi, e participarò nel vostro stato le conditioni più dolorose, per godere, fatta compagna delle vostre pene. Questo è l'vnico scopo d'ogni mia sodisfattione, e contentezza, quando bramiate aggiustarui la propria volontà, per compiacermi. Quando l'affetto vi renda vago di sottrarmi alle occasioni, che possono rendermi lagrimabile, non m'allontanate da voi, non mi rimouete da questo centro, in cui fermatosi pertinacemente il cuo-

re,

re, nega di riconoscere altronde origine di beni, da quali si meriti l'elettione de' voleri, ò l'applicatione de desideri. A questo letto scorrerò per seruirui, & all'hora stimarò di passeggiare nella via lattea, sentiero della Beatitudine. Affaticandomi in porgere rimedio a vostri mali, satiarò gli appetiti più auidi di delitie. Quando poi sia ineuitabile questo infortunio, gustarò di languire agonizante con voi estenuata dal dolore, & esanimata finalmente, godrò di fare strada co' miei sospiri al vostro estremo respiro.

Ahi preludi ingrati, augurii dolorosi? Non posso dunque promettermi, altro conforto, che la rappresentatione della vostra morte; non posso produrre argomenti, per ritrattare le risolutione della mia partenza, che insieme non palesi desideri d'assistere al vostro morire. Misera Theogene, fatta più barbara nell'ambire questo spettacolo, di quello potesse darsi a vedere crudele in abbandonarui? Mi glorio dunque d'affetto così duro, che non debba distemperarsi in quelli aggiacciati sudori acque forti, dalle quali si corroderebbe il ferro della crudeltà medesima? Sarò dunque presente allo spirare dell'anima, & haurò vna vita impressa così tenacemente nel cuore, che non sia trasportata fuori da quell'vltimo fiato? Sarà di così soda tempra l'animo, che condensati da questo vento vapori d'affanni, non diuengano nubi feconde di tempeste? Sarò duuque nel viuere ferma, quale scoglio, onde dagl'impulsi di quell'vltimo respiro, io non sia spinta a naufragare in mortale disperatione?

Ah Dei! A qual parte deuo riuolgere le mie risolutioni, se l'abbandonarui in così misero stato è crudeltà, il non abbandonarui, per attende-

re,e vedere la vostra morte,è maggior barbarie?
E pur è vero,che questi concetti,consentono all'
efficacia de' vostri commandi ò mio Rè ; in
guisa che determinata la partenza,stò per dirui
l'vltimo a Dio. Fatta già,quasi vedoua,diuerrò
guida di questi nostri pargoletti , e col procu-
rare la loro salute mi gloriarò di conseruare il-
lesa nella loro vita, la vostra imagine . Me ne
vado ò caro marito,parto amato consorte.

Ma ahime , che i soli tentatiui di muouer vn
passo,sono,straccij insoportabili alle viscere d'
vna moglie.Non posso partire ò mio Rè,e ben
m'auueggo che concorreua nel vostro parere il
senso,per esentarsi da que' tormenti, che gli ar-
recca la presenza della vostra infelicità . Nò nò
Sire,che questa non è risolutione per Theoge-
ne, la quale applause al proprio essere , solo per
essere con voi. Non voglio disgiungermi sì to-
sto dalla mia vita, perche mi siete caro , anche
maltrattato dall'infermità,e dalla sorte; mi sa-
rete aggradito anche morto.

Almeno mi darò a credere,che lo spettacolo
de' vostri dolori esigga nelle mie pene in tribu-
to la vita. Sperarò di poter depositare nelle vo-
stre labbra l'anima in quell'vltimo bacio, onde
per simpatia d'amore vnita con la vostra,scor-
rano insieme alla meta dell'eternità.Oh quan-
to sarei felice , se da vn'aura medesma solleuati
ambedue ad vn tratto voi con l'vltimo respiro,
io con l'estremo sospiro disciogliendoci da que-
sti lacci terreni , potessimo godere più felice-
mente il nodo maritale, senza temerlo diuiso.
Quanto dolcemente sarebbe intessuta la prospe-
rità de'miei contenti , se tronco ad vn tratto lo
stame della nostra vita da Parca amoreuole, in
vnica tessitura,seruissimo ambedue per tela, do-
ue fossero effigiate le vittorie di morte;Quanto
volon.

volontieri mi eleggerei di vedere formati di queste fila recise, lacci, i quali ci colleggassero molto più felicemente, che i legami de' nostri sponsali. Disperarei questa sodisfattione partendo, priuata pur anche di scorgerui sotto l'ombra della mia cura, mentre ardori così dolorosi insidiano la vostra quiete.

Ma quando non possa essere d'alloro quest'ombra, in preseruarui da fulmini di morte, ouero a me nõ possano riuscire mortali i fulmini delle vostre pene, compiacerommi pure di struggere me stessa, liquefatta in lagrime sopra il vostro estinto cadauero. Godrò almeno, che suiscerata la deuotione dell'animo faccia apparire nelle mie doglie, le vostre glorie. M'assicurarò almeno, che non negate le funebri pompe al vostro corpo, spiccaranno tra tenebrosi horrori le faci, che rassembraranno Stelle, concorse ad illustrare il vostro merito. Sarà notte sì, ma però luminosa, mentre in tante fiamme, le quali ascenderãno al Cielo, vedrò sollеuarsi i vostri splẽdori.

Io sola mi presumo basteuole, al compire le più lagrimeuoli esequie con le quali obliga l'iniquità del destino, al celebrare nelle nostre perdite i suoi trionfi. Così almeno disperso, non sarebbe vanamente il mio pianto; perche in queste profuse onde, vi vedrei galeggiare ne gli attestati di chi vi ama; la onde anche morto per continuata malignità d'empia persecutione, potreste rimaner oppresso da vostri nemici.

Ma che parli ò Theogene, già preparando funerali, quasi con indubitato pronostico di morte? Ah Dei, & eccomi pure nel laberinto, in cui per fuggire vna passione, rimango auuilupata trà maggiori tormenti. Nuntia dunque a me stessa de' propri dolori, dourò far animo per non soccombere alla gra-

uezza di sentimenti così crudeli, persistendo in esercitij funebri col mio consorte. E con qual cuore, con quali spiriti animata à fronte della tua amata vita, potrai viuere per piangere.

Eh, che è meglio il risoluere la partenza; acciò che in così tragica rappresentatione, moltiplicandosi gli spettacoli, non necessitino al lagrimare nel riso della fortuna, e de' nostri nemici? E che altro desidero io, se non che ridendo per la mia morte, applauda altri alla felicità, ch'io riconoscerò nel seguirui. Sì sì ò mio Rè, che circondando il vostro letto diligente in seruirui, ò il feretro sollecita lagrimarui, con simili giri renderò mia sfera l'inquietudine, per fare mio centro la vostra presenza. Non più parto amato consorte, e tentarò importuna co' miei voti tutti i Numi, per impetrare vnita con voi la mia morte, come fù concorde la congiuntione in vita.

E ciò mi negate ò caro, publicando sempre più inuariabile la risolutione di licentiarmi desideroso ch'io soprauiua madre di questi bambini, se non vostra moglie? E sono a termine, che già dall'ostinatione de' miei affetti, irritato, v'offendete al vedermi? Afflitto allo scorgere, ch'io non mi preserui con questi pargoletti da mali, che mi predice il vostro timore, prouate tante ferite, con quante negatiue contradice il mio amore. Et a quale grado, sono hormai giunti i miei infortuni, si che amando io debba esser homicidiale del marito? E pure m'impietosiscono, ò mio Rè i vostri sguardi, supplicandomi che per non più tormentarui, cessi di contrastare, questa vltima vostra volontà. Questo dunque è il testamento in cui inuiolabile ad osseruarsi la dispositione de' vostri commandi mi lascia in heredità alla disperatione, & affrettando

tando a lei questo possesso m'impedisce il goderui anche in questi pochi momenti?

Orsù, vbbidisco, per non addolorarui. Figliuoli, andiancene, acciòche non rimanga inconsolabile il vostro genitore, in questi estremi, pur troppo dolorosi. Non gli aggiungiamo necessità di combattere contra il timore de' nostri mali, obligato pur troppo al cimentarsi strettamente co' suoi. Andiancene in esilio, acciòche seruendo noi per ostaggio alla fortuna, faccia tregua, e cessi di perturbare la quiete del nostro Rè. Dategli l'vltimo bacio, prendete l'vltimo a Dio, pargoletti infelici, nel lasciare il Padre agonizante, & accompagnarui con la Madre, esanimata dal dolore. Miserabili reliquie di progenie sfortunata, fatte esuli, & orfane in età incapace c'hauete demeritato, che doue sono colpe l'innocenza, & il merito. Voi tra tanto ò marito, prendete l'vltimo a Dio, dalla vostra Theogene Ahimè! e pure mi licentio per partire, e pure me ne vado, senza speme, di riuederui.

Sì si parto ò mio caro. Non vi tormenti la dubbietà de' miei pensieri. Non hò parole, per definire questa vltima diuisione, poiche vogliono fauellare per conclusione di trattato così doloroso, i singhiozzi, e le lagrime. Già che non hò accenti, parlino i baci, e nella loro impressione leggete caratterizata l'vltima espressione de' miei affetti, gli vltimi miei ossequi. Parto, non sò, se per viuere, ò per morire. Ah Dei! e pure mi fà de mestieri il dirui a Dio.

EOLO DOLENTE.

All'Illustriss. Sign.

NICOLO' VENIERO.

NOn altri, che Eolo poteua condurmi a questa gloria di publicare la seruitù che professo à V. S. Illustriss. Posso chiamare buon vento questo, con cui giungo a riconoscere la sua grandezza, & a riuerire il suo merito. Così voglia la mia fortuna, ch'io troui il porto della di lei gratia, & aggradimento, in così picciola dimostratione d'osequio. Stimarò nondimeno quest'aura basteuolmente fauoreuole a miei desideri, quando mi guidi al corrisponder in parte alle obligationi; che tengo co' pregi della sua insigne nobiltà, e con la gentilezza delle sue gratiose maniere: e quiui facendo fine riuerente le baciole mani.

ARGOMENTO.

GEnoua, tra le altre grandezze, manda ad incontrare l'ammiratione altrui, la fabrica del nuouo Molo. Sortì questa gloria meco nel tempo, in cui m'hebbe suo habitante. I sensi dell'anima vollero impennar il volo sù fogli, sprezzando l'angustie del natio seno, nel darsi a credere che la marauiglia del sogetto gli haurebbe fatti vagare in vn Cielo. Vscì a gloria dell'ingegniero di questo edificio, questa compositione, direi, parto, se il mio ingegno potesse formare altro, che aborti. Qualunque ella sia meritò applausi dalla gentilezza di molti. Quindi per compiacere alle altrui instanze l'hò insinuata in questo luogo, forse non improprio per la somiglianza cogli altri componimenti.

EOLO
DOLENTE.

ECco ritrattata l'antica legge, nella quale si prescriueua necessario il silentio per pompa di que' sogget-ti, in lode de' quali superando l'ammiratione, doueua cedere l'eloquenza. Dal vostro sapere (ò gloriosissimo ingegno) fondata nel mare vna marauiglia, fà sì, ch'ella medesma tramutate quelle acque in inchiostro, sollecita ogni penna a trarne l'humore, con cui si dia vita alle vostre grandezze, le quali con l'aura della fama in poppa, già s'incaminano a lidi dell'immortalità. Stupiuo nel veder insorgere da Aluo così profondo, edificio sì grande, non hauendo pratticata altra potenza, atta al concepire sotto le acque doue ogni fecondità isterilisce.

Mosso dal prurito del genio, e da affetto di deuotione s'inuogliò il mio rozo intelletto di produrre anch'egli qualche pensiero, per applaudere ad vn tanto prodigio. Confidò, che la salsedine di queste onde, haurebbe preseruati dalla corruttione i suoi parti; habilitandogli forse ad esser memoriali di fattura co-

sì ce-

sì celebre per tutta l'eternità. Non dubito dall'altro canto, che non diluuiassero encomi per fecondare queste carte, mentre prendeua per soggetto vapori, solleuati dal mare, dal Sole della vostra virtù, i quali però non possono, che risoluersi in pioggia di glorie. M'accingeuo a distillar queste sù fogli, doue il lugubre apparato d'oscuri caratteri dourà seruire per l'esequie della mortalità, la quale per parte del vostro nome, hauete sepolta sotto i fondamenti di così gloriosa Mole.

Ma non sì tosto hebbi nelle mani la pena, che con improuisa violenza rapitami da impetuoso vento, scorse prima con rapido volo, naufragò poscia con precipitosa caduta in quel seno medesmo, ch'è theatro de' vostri splendori. Giudicai ciò castigo della mia temerità, ardita di solleuarsi al celebrare con pouero sapere attione così ricca di merito; anzi merito copioso di prodigij. O forse pensai, che mi s'additasse, qualmente era superfluo, che scriuessero le penne, doue parlauano le pietre. Stimai pur anco, che inuidiosa la fama, mi distrahesse da quest'impresa per ambitione d'esser sola, in publicare vn così insolito trionfo d'arte industriosi, oppugnatrice della natura. Osseruai questo accidente, quasi presagio di quanto succederebbe ad ogni penna interessata in simile impiego, soggiacendo a necessità di sommergersi, nello scorrere le marauiglie di quella fabrica, ch'in profondità di sessanta palmi, principia sù'l fondo del mare. Auuertij finalmente, che a volo douea giungersi la sublimità delle vostre grandezze, perchè non poteano hauer, che termine sopra i Cieli hauendo i fondamenti sotto le acque.

Mi confondeuo nella varietà di simili pen-

fieri, insufficiente al penetrare la vera origine di quelle violenze, quando ecco condensata l'aria, vidi presentarmisi a gli occhi Eolo, che tale lo riconobbi nel rabbuffato crine nel volto tumido, e nel corteggio, ch'egli seco hauea de' venti. Non seppi imaginarmi di questa sua improuisa venuta, fin che, accusandosi egli stesso, reo del furto, di cui cercauo l'autore, sfogò insieme la sua passione, con somiglianti querele.

E tù pure, esacerbando i miei dolori, procuri portar a volo sù le penne i miei biasimi, quasi che non siano condotti pur troppo velocemente sù l'ale de' venti, rigettati da chi schernisce la grandezza del mio impero? Sappi che di souuerchio inasprite le mie passioni, per veder depressa la mia potenza, e ristretto il mio dominio, ogni stilla d'inchiostro, incrudelisce la piaga de' miei tormenti. E troppo intolerabile ad vn Grande la diminutione di quelle glorie, con le quali signoreggiando, si rendea formidabile fin' all'hauer i voti dell'vniuerso, supplicheuole per sfuggire il terrore della sua possanza.

Io sono Eolo, Dio, e Rè de' venti, quello, che da Giunone riceuuto il Regno dell'aria, dà Nettuno inuestito del possesso del mare, necessitauo queste Deitadi medesme ad inchinarsi al mio scettro per intercedere pietà alle altrui sciagure. Io, che sconuolgendo l'onde, quasi mie fide guerriere, hora mando contro le stelle, hora inuio a depredare gli abissi, acciò che l'autorità delle mie forze imbeua i nauiganti de' concetti delle mie grandezze: Io, che, se bene senza ragione (che conformandomi alla proprietà di chi eccede in potere) anco nelle viscere della terra, m'vsurpo il comando là onde colà scorrendo, inquieto, fin

nel

nel proprio centro quell'elemento, il quale hà per essenza la quiete. Io insomma, ch'in conseguenza posso chiamar mio throno tutto il mondo obligando il Cielo medesmo a riconoscere da me, ò il fosco delle nubi, ch'oscura i suoi splendori, ò il chiaro della serenità, ch'illustra le sue bellezze; hora sono in necessità di comportare, che l'ingegno d'vn solo, si faccia schermo contro la mia Maestà, anzi si prenda a scherno i miei furori.

Mai nell'ampiezza de' mari non mi vidi chiuso alcun seno, sì che da me ingrauidato di tempeste, non potesse generare naufragi, e ruine. Mai non credetti di douer piangere vn tale pregiudicio alla mia Maestà, doue la profondità delle acque, fondata la fede all'inconstanza, rendè impossibile il formar trinciere, ch'opponendosi a miei combattimenti, seruano d'argini alle mie vittorie. Hora il giudicio d'vn solo, mi sforza a rimirare deluso questo mio credito, mentre con nuoue forme d'arte, anche in altezza di sessanta palmi, violenta la onde ad abbracciare quegli edificij, che sono in scorno della loro volubilità, e del mio Impero.

E tù ò Padre Gioue, non reprimi l'orgoglio di costui, temendone danni maggiori di quelli, che forse pauentaui dalla superbia de' Giganti. Trouarà modo di trasportar monti, e farsene scala alla sublimità del Cielo, se già hà fatto seruire gli abissi per fondamento delle sue fabriche. Sò che fuui vn'Archimede, contro gli sforzi del cui ingegno, era vana la stabilità della terra, mentre a qual si sia gran Mole daua il moto; offerendosi di più all'aggirare con le sue machine tutta la rotondità del mondo, se gli fosse stato permesso il fermare fuori di quella vn piede. Sò, che gli artificij d'vn Dedalo

puo-

potero formare vn carcere nella libertà, facendo, che senza ceppi si leghi, e senza chiaui si chiuda altri in vn luogo, aperto da mille lati, & intessuto egualmente di porte, e di strade. Ma pure all'eccellenza di questi ingegni sarebbe nuouo lo spettacolo di queste mura, che fanno ceder l'acque, & eternano nel centro dell'inconstanza, vn sicuro riparo da ogni pericolo. Fù solo vanto della natura, quasi onnipotẽte per esser ministra del sommo de' Dei, lo stabilire simile fermezza, formandò nel mezo del mare gli scogli. Ma pure confessando la mia autorità in quel Regno, gli hà ceduti alla mia possanza, là onde nelle pietre di quelli aguzzando l'armi del mio sdegno auualorò le mie stragi; mentre in essi cacciati i legni dal mio impeto, crudelmente s'infrangono. Ma hora l'arte superando la natura, si fà ribelle mie grandezze, e pretendeselo drizzare vn Mausoleo alle mie glorie.

Temi pure ò Gioue le fabriche di costui perche gl'ingegni grandi armati di gran potere, hanno sempre in vso il machinare contro il Cielo. T'assicuro, che se meritò fulmini l'industria de' Giganti, non meno si deuono a questa, dalla quale, abbattuto io, che sono tuo figlio, deui pauentare anco à te stesso qualche disturbo. Debellata la fortuna, superate le violenze del mare, ribattuti gli sforzi dell'aere, atterrato il mio stesso potere qual' altra impresa può da lui attendersi, se non, che procuri diroccare le tue grandezze? Chi hà trouato al mare vn freno, da cui non può scuotersi, inuentarà vn'abbattimento contro il Cielo medesimo, da cui non potrà difendersi. Non conoscono ritegno simili persone, ambitiose di presentarsi a gl'occhi del mondo con quelle operationi, nelle qua-

li apparisono singolarmente gloriosi. E non ti rammenti che Tifeo, del quale possono attestar si eccessi d'ardire, ma non di virtù, come in costui, solo bastò a commouere tutto il tuo Regno, necessitando te stesso a porti in fuga, e procurare ricouero sotto sembianze di Bruto? Dou resti pure hauere riguardo alla nemistà, che teco hanno i venti imprigionati sotto la mia custodia, là doue fà di mestieri temergli riuolti alle tue ruine, quando infieuolito il mio potere, & angustiato il mio impero, non sarò bastevole a dominargli. Non è fuori di ragione il pauentare che si soggettino a questo, che potrà stimarsi nuouo Nettuno, mentre nel giogo, ch'egli impone a' mari, è necessario il credere, che regga il di lui Tridente; là doue concorre l'altra proportione d'hauere edificate le mura di questa Città per ordine della sua Republica, come Nettuno per impositione di Laumedonte, edificò quelle di Troia.

Ma se non altro interesse, muouati alle vendette l'honore d'vn tuo parto, il quale dopò il compimento d'vna tanta impresa, haurà solo dileggiamenti; come che si beffarà ciascuno del mio sdegno, e muoueranno a riso, come vani, quegl'horrendi soffi, co'quali dando spirito a miei furori, inhorridiuo ogni cuore. Sarò disprezzato, da chi combattuto dalle mie persecutioni, s'accertarà di poter trionfare di me nella sicurezza di questo porto. Anche nel di lui ricinto, era temuta la mia possanza, & io mi prendeuo diletto di far spargere voti per nuoui pericoli, doue si difondeuano ringratiamenti per vn felice arriuo. Mi presentauo, con nuoue tempeste, quando si credeuano più lontane le mie forze, e godeuo di vincere, più, che i legni il credito, di chi si stimaua libero dalle mie fauci.

ci. Mancaranno hora i miei trofei, e quindi escluso, perdo quella piazza, nella quale moltiplicandosi le naui s'adunano à me tante spoglie, e si faceua vna grande fiera per la fortuna, che cambiaua le ricchezze di copiose merci, con altre tante sciagure.

Eccomi chiuso questo Cāpidoglio, in cui nō più potrò con traffico di molte glorie, auantaggiare le grandezze del mio Regno; Eccomi scacciato da quell'Altare, in cui la mia Diuinità haueua moltiplicate le vittime. Ecco finalmēte sottratta al mio Impero vna parte, laquale mi fruttificaua maggiori acquisti mentre altroue in ispatio, quasi che immenso di mare, non truouo, se non dispersi Nauigij, per violētargli al prestare vassallaggio al mio Dominio.

Altre fiāte, sin da personaggi più riguardeuoli riuerito il mio potere, godeua la mia Maestà continui applausi a se medesma nelle loro suppliche, hora in riscontro si rappresentaranno in questo theatro solo i biasimi della mia humiliata potenza. Sin'vn'Vlisse; quel l'Heroe sì grande, il quale cogli eccessi del merito rese graue alla fama l'vfficio di portare il suo nome, & occupò l'immortalità con la moltitudine de'suoi trionfi, viddi supplicante a miei piedi, acciò che chiudessi nell'otre i vēti, che poteano contrastare la prosperità del suo viaggio riconobbe le mie forze, e fauorite da me le sue preghiere (se bene vanamēte, mentre l'auaritia de' compagni sprigionò que' pericoli, a quali l'haueuo sottrato) professò le sue obligationi.

Questi erano tributi, degni della grandezza d'vn Dio, gloriosi per il decoro d'vn Rè, alla cui corona accresceano fregi singolari, gli osequi d'vn Duce così grande, temuto in ogn'angolo del mondo, mentre faceua apparire i lam-

pi della ſua ſpada, raggi di Sole, anzi fulmini
d'vn Gioue. Vada hora mendicando la mia al-
terigia anche da più vili queſte pompe d'ho-
nore, dalle quali pare, che ſi ſoſtenga il faſto d'
vn Nume. Profeſſarà ciaſcuno di non cono-
ſcermi, che per ludibrio, e giunto in queſto ri-
couero, vſarà peroſequi le irriſioni, & haurà
per vantolo ſchernirmi.

E pure il preuedere queſti mali, non gioua
per preſeruatiuo; ſtando che il Cielo ſcongiu-
rato da tutti quelli, che ſcorgono l'vtilità di
queſto edificio, non accetta i miei voti, s'op-
pone a miei tentatiui, per eſaudire le loro pre-
ghiere. Hò procurato ben sì di reſiſtere à prin-
cipi, e coll'impero de' miei vaſſalli, ſcatenar
quelle caſſe, che ſono tanti feretri, anzi ſepol-
cri alle mie glorie. Ma etiandio in culla non
hà ſtimati più, che ſcherzi i miei sforzi, queſta
fabrica, fondata per eſſer in mio ſcorno tut-
ta l'eternità. Già nel compimento della terza
parte, non ancora conſumato vn'anno, là veg-
go incaminata à ſicura perfettione, farſi inuin-
cibile à miei contraſti; già ſcorgo farſi adulti
i miei diſhonori, per inuecchiarſi nella conti-
nua duratione di molti ſecoli, mentre l'infati-
cabile induſtria di queſto Architetto, ad'ogni
momento gl'ingrandiſce, nell'accreſcer le mu-
raglie del proprio ingegno: Già, come d'opera
ordinaria, ſono facilitati i progreſſi, felicitati
i diſegni, nè più, come di prodigio, ſi dubita
l'eſito di queſta impreſa, la quale abolirà in
ogn'altra fattura la ſingolarità di que' pregi,
ch'originar ſogliono ammiratione. Così mi
sforza il deſtino ad hauer per inimico vn giu-
dicio, il quale competitore meco di Diuinità,
ancorche humano, per legitimi parti del ſuo
potere; produce miracoli. Così cō noua arte,
in.

inuentato modo di mercarsi gli applausi nel fondo dell'acque, doue ogn'altra merce truoua naufragi, hà circondato di mura questo seno, nel quale inuincibile ad ogni assalto, si fermarà il suo nome illustre per i raggi d'inusitate grādezze. In vna tranquilla calma saranno quell'onde, vno specchio, in cui il lume del Sole farà risorgere quel merito, che sepolto in tanta altezza, sino ne'fondamenti, esce gigante, e si solleua al Cielo. Le stelle, che co'l riflesso di lor stesse fāno stellato anco l'azzuro del mare, nell'immobilità di quest'acque daranno a credere di formare vn nuouo Firmamento, per coronare la virtù di costui. O rassembraranno almeno quiui concorse, per rapire concordemente, e mescere trà propri, i suoi splendori. Se pure non dicessimo, che rappresentassero quelle sfere, discese a veder con tanti occhi, quanto s'ascendano sotto l'acque le muraglie di questa fabrica. O forse anco si possono giudicar ambitiose di seruire per faci, onde nè meno l'oscurità della notte, impedisca vna pomposa mostra di tanto insigni fatture.

Confessò io medesmo que' pregi i quali degenerano i miei dishonori, perche l'augurio, che formo à me stesso de' futuri affanni, me ne agenoli a suo tempo la toleranza. Oltre che con inuidiosa malignità, mi compiacerei d'obligar ogn'altro al silentio, coll'addossarmi il debito di tessergli io solo, continui encomi, che ad ogni modo sparsi all'aria farei dissipar da venti a me soggetti. Troppo m'opprime la necessità di scorgere rauuiuata, ò con lo spirito degli accenti, ò co'l sangue degl'inchiostri la memoria di questa mia perdita, con la quale resto priuo de' più gloriosi trofei, nel discapito dell'autorità del mio scettro. Stimarò interessato ne'

mici.

miei dispreggi, chiunque scorgerò partiale di queste glorie. Quindi, per vendicarmi, conturbarò l'aria, da cui prenderanno fiato le voci, e disperderò quelle penne, che osaranno portar à volo i trionfi di sì gran marauiglia. Da ciò, che t'è succeduto, impara a non irritarmi, perche riuolgerò le mie vendette contro gli adherenti di quella potenza, che m'vsurpa l'impero.

Così dicendo, suanì, senza confonder co'l pianto queste sue querele, perche forse, ricordandosi, che le vostre grandezze gloriosissimo ingegno, regnano nell'acque, non volle con le sue lagrime accrescere il carro; che sostiene i vostri trionfi. Godo, ch'vsurpatosi l'vfficio della mia penna, habbia trà suoi furori, sodisfatto a parte del mio debito, forse più felicemente, di quello potessero sortire con pompa d'eloquenza, i miei osequi. Ardirò ben sì d'osseruare, che il vostro sapere vada emulando quella suprema potenza, la quale per mezo della verga di Mosè, diuidendo le acque, nel più alto seno del mare, aperse à suoi popoli vna sicura strada, poco diuersamente ancor voi in molto profonda altezza, sforzando a cedere la non interrotta continuatione di quel liquido elemento aprite in mezo dell'onde, vn largo cãpo a questo edificio che s'erge per assicurare a nauiganti il porto.

Apparirãnno hora ingiusti li scherni di fondamenti, a quali si dia per base l'arena. Ecco vna fabrica la quale non altroue fondata nel più basso letto del mare; trà l'inconstanza di questo s'inalza, per contrastare con le scosse delle più horride procelle, ò delle più fiere tempeste. Fù illustre quel ponte di Xerse, in cui congiorgendo Sesto, & Abido, tragittò non meno le proprie glorie all'immortalità, che numerosi eserciti al lido. L'arco di questo ponte [illegible].

te dir-

re dirsi per lui trionfale, mentre domato sotto quello, l'orgoglio del mare, incatenò la ferocia dell'onde. Non meno illustre s'erge per base del vostro nome, vna mole, che cingendo questo asilo di sicurezza, mortifica l'alteriggia delle acque, coll'abbattimento de' loro indiscreti furori.

Quali lasciò più fermi trofei, per insegne della sua grandezza Alcide, di quelle due colõne, che ponendo per confini al mare, collocò per termini degli altrui viaggi? chi negarà dunque le pompe del vostro merito memorabile in tutti i secoli, mẽtre hauete stabilito questo edificio, quasi meta al corso impetuoso dell'onde, acciò nõ sconuolgano sù'l fine dell'altrui nauigationi, la tranquilità d'vn felice riposo? Facciano põpa altri edifici d'vna maestosa prospettiua, la quale nel theatro dell'aria, esiga da ciascuno gli sguardi. Questa all'incõtro sotto vile apparẽza cela il merito di maggior ammiratione, potendosi à ragione dire di lei, ciò, che altri aggiunse per moto alla pittura d'vn Ciel sereno *Pulchriora latent*. Non altrimẽte nell'azzuro celeste di questo trascurato ciò, che si vede, dourà l'animo riserbarsi lo stupore, per quelle parti, che giacciono sepolte sotto le acque, nõ perche sia morta la loro perfettione, ma perche, qual seme incorruttibile d'estraordinario sapere, generano mai sempre nuoui parti d'applausi.

Può gloriarsi cõ fondamẽto la vostra patria, giunta à vedere nel suo seno suscitati prodigi, copiosi egualmẽte di felicità, e d'ammiratione. Sotto l'impero della vostra virtù, vedono questi popoli rinuouato l'vso degli antichi Imperatori, i quali riscriueuano ad altri in dono, e poderi, e ricchezze in angusto foglio, che perciò chiamauasi *linea diues*. Tale può nominarsi

quefta Città qualunque linea mathematica intrecciata dal voftro giudicio, nell'architettura di quefto Molo, pofciache nell'abbondanza delle merci, che concorreranno, auuantaggiarà i fuoi traffichi al valfente di thefori.

Fù condannata la fciocchezza di Xerfe, il quale, con minaccie, e battiture maltrattaua, il mare, pretendendo incatenarlo co'ceppi, che precipitaua tra fuoi flutti, ogni qual volta puniua in effo il furto d'alcun naufragato legno. Altrettanta lode ben conuienfi a giudicio, che non fenza ben fondate violenze lo neceffita a baciare i chiufi confini del fuo domato orgoglio, e lambire humile, anche con l'onde feroci, i termini del fuo riftretto carcere. Sono profondate fino negli abiffi, ou'egli pofa l'vltimo piede, quelle catene, dalle quali è legato, là onde non può fchernirne gli sforzi, come di quelle del nominato Rè, che pazzamente efponeanfi per fpoglie de' fuoi trionfi.

In tal guifa, con non fimulato ritegno, regolata la fua sfrenata tirannide, publicate il voftro fapere (ò gloriofiffimo ingegno) emulatore del gran Salomone; mẽtre nello fpatio di quefto porto, figurate quel mare di bronzo, fabricato da quello nel fuo gloriofo Tempio. Nè altrimente, che fe foffe di condenfato metallo, farà pompa d'vna immobile, fermezza, fatto impenetrabile alle violenze de' venti. Nè per effer trà limiti di meno riguardeuole materia anguftiato, deue ftimarfi mancheuole di pregi, perche anzi s'attribuifce a gloria fingolare del Supremo Fattore, l'hauere con viliffima arena circonfcritto inalterabilmente il letto, all'immenfità di quelle acque inconftanti.

Parmi di poter chiamare le pietre di quefto ingegnofo edificio, pretiofi coralli, che fotto

le

le onde per appunto radicati hanno col nascimento la vita; non sà discernersi, se pietre, ò piante. Hanno commune con questi l'aluo materno le pietre fondamentali di questa fabrica, ruinate nella sterile salsedine; non escluse però dal poter' esser credute piante, mentre ne germogliano mai sempre nuoui frutti d'ammiratione, che se di più hà il corallo l'auuantaggiarsi in bellezze, trascorso alla morte; mentre in vece di lugubre manto, riceue quella porpora, che gli dà pregio, non altrimente le pietre di questo edificio (come sopra accennai) coronano di maggiori fregi il vostro merito, doue sommerse sotto le acque giacciono, non che morte, sepolte.

Ben è vero, che non ardisco chiamar morta in alcuna parte questa mole, la quale con semplice appoggio s'erge stabilita su'l suolo del mare, qual animato colosso, non quasi fattura dell'arte, che nelle più profonde viscere della terra, cercar suole per fondamento vna tomba. Mercè che da vn tanto giudicio auuiuati, anco i sassi, risorgeranno dagli abissi, e con perpetue vicende di sepolcro, e di vita, testimoniaranno gl' eccessi d' vna prodigiosa virtù. Mancarono consumati dal tempo gl'Obelischi, le Piramidi, & i Mausolei, ch'esposti ad ogni insulto s'incaminarono alle ruine, acciòche di loro non si rimemorasse, che il passato. Perdettero almeno la vita di quelle glorie, le quali chiamauano singolari, mentre al paragone d'altre non meno fatture sublimi si distrussero i loro vanti. Ma a questa vostra fabrica, auguro ciò, ch'accade ad vna pietra chiamata il Dio termine, la quale mai non potè leuarsi dal Campidoglio di Roma, d'onde pure furono estratte le statue di tutti i Dei, da chi volle